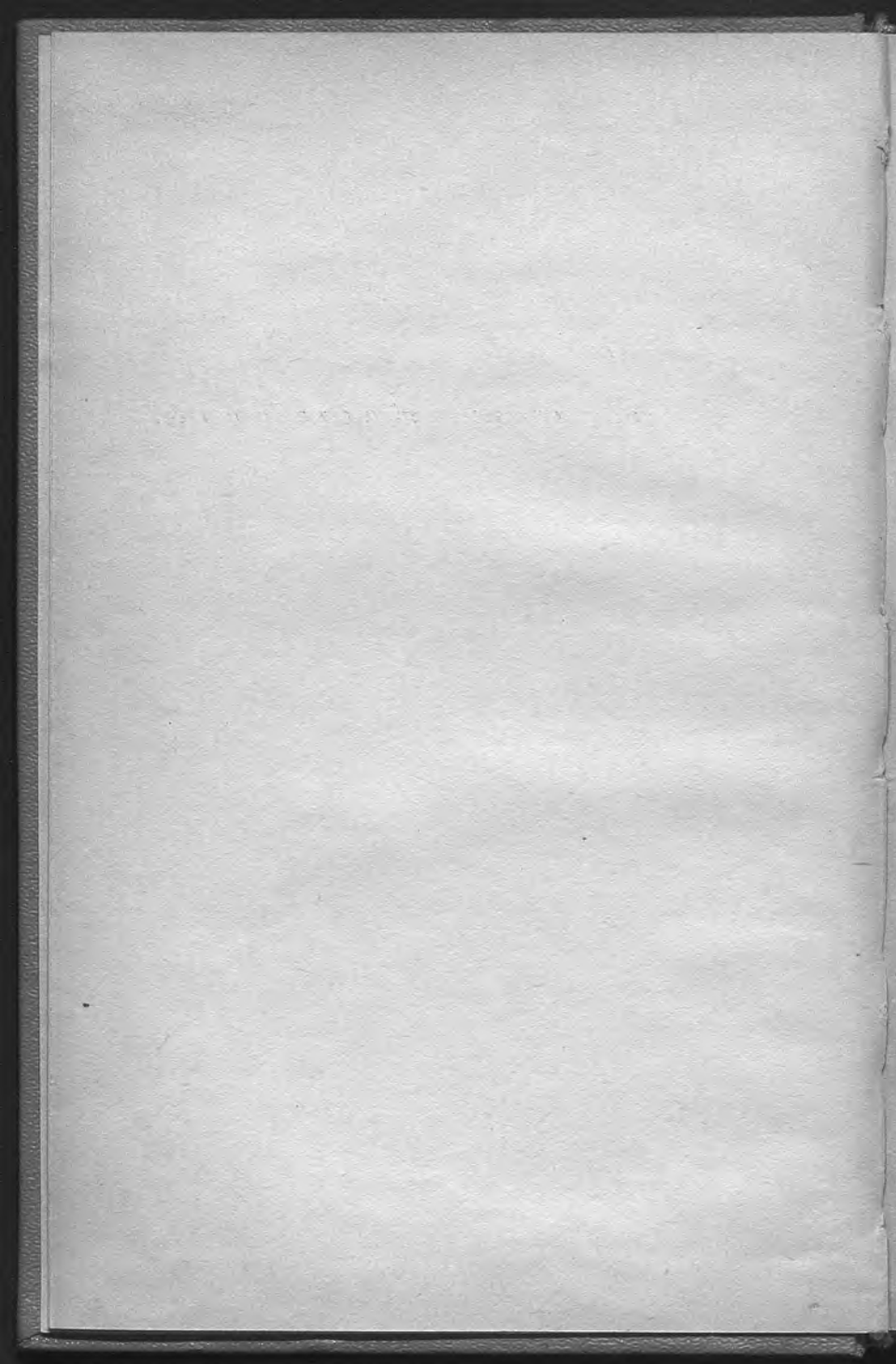
RIVOLUZIONE
IDEALE

EDGARDO SULIS

RIVOLUZIONE IDEALE

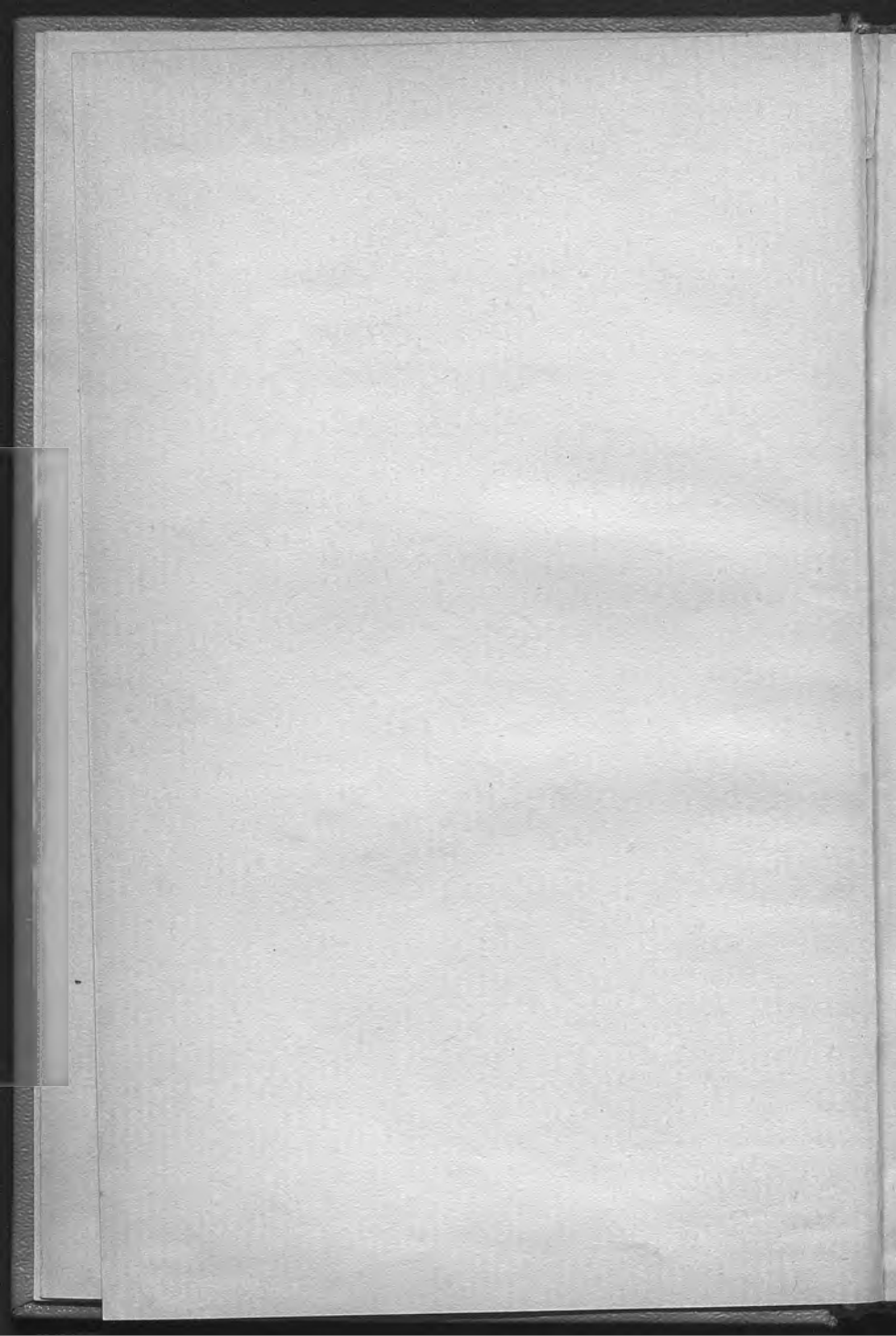
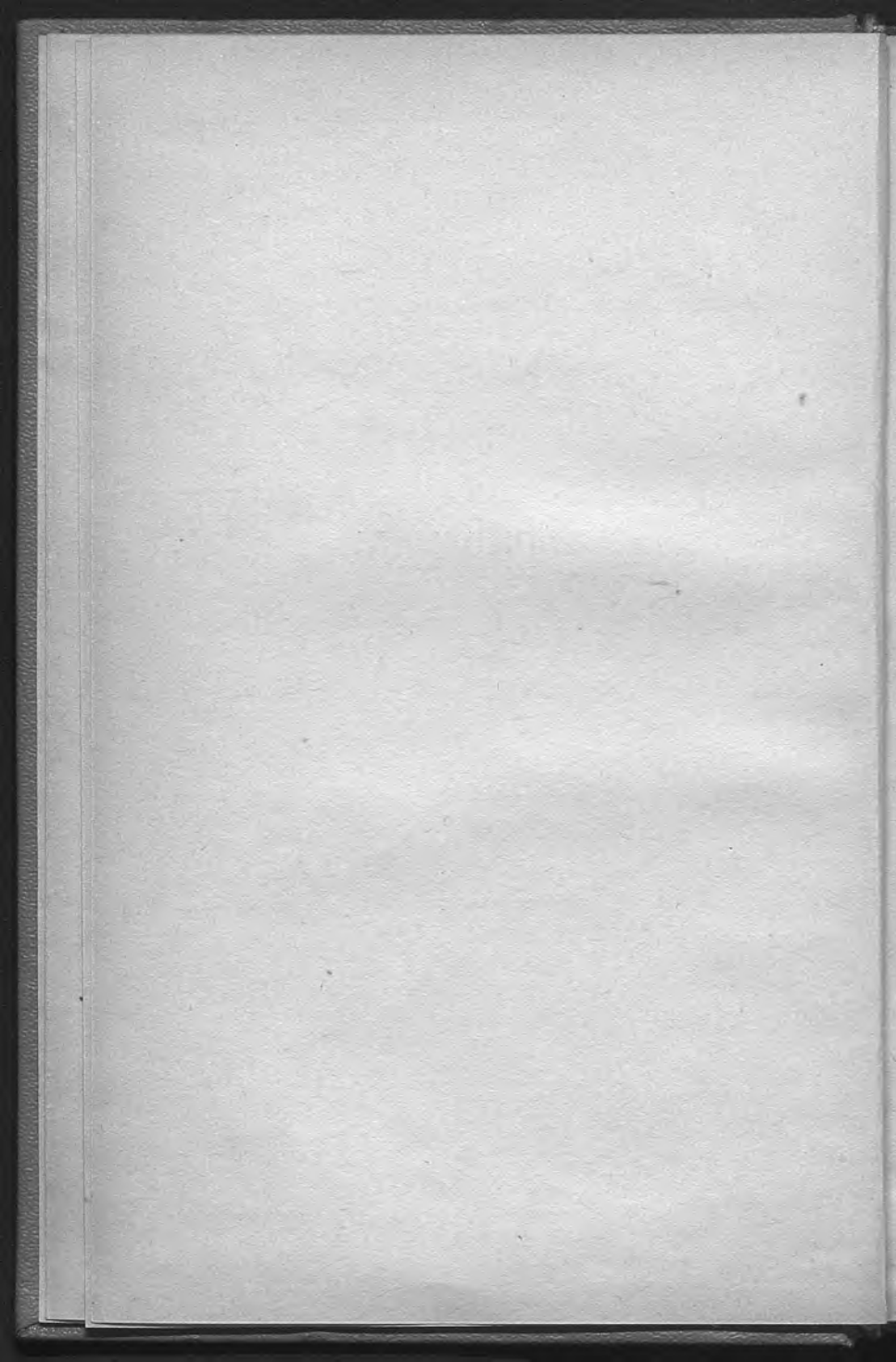
VALLECCHI EDITORE

A mio padre

volontario nella vita e nella morte.

PREFAZIONE

Roma, 24 marzo

Il Duce ha ricevuto Edgardo Sulis.

(Stefani).

INTRODUZIONE

Il Fascismo nasce con l' « intervento ». Nasce con l'atto di Mussolini che stacca dal vecchio socialismo la parte vitale e la porta alla patria per una via diversa da quella strada obbligata che è il patriottismo di destra gonfio di simboli e di conservazione. Era la prima volta in cui la volontà di rivoluzione si affermava attraverso le parole di quello che era creduto il repertorio delle muffe tradizionali: era la prima volta che da un piano rivoluzionario si accusava l'internazionale, cioè il monopolio della rivoluzione. Era il problema sociale, che abbandonando il terreno dell'utopia cara agli uomini che ci vivevano sopra e alla classe borghese che dietro quel fondale si è sempre salvata; affermava di volersi incontrare con la nazione e tale incontro pagò subito col sangue della più disinteressata guerra mai combattuta e vinta per gli altri. Mentre l'internazionalismo si dirigeva verso tutte le forme che vanno dall'astensione alla rinuncia, la nuova idea si enunciava con un atto di intervento assolutamente ideale. Non esistono altri esempi di una idea che voglia cimentarsi e provarsi in un

rischio insieme ideale e reale. Ideale perchè la guerra poteva essere perduta e l'idea sarebbe morta nella sconfitta; reale perchè poteva morire l'uomo che l'incarnava e nulla ne sarebbe rimasto.

Infatti, il Fascismo non si presentava come un'idea pensata e ripensata dalle filosofie sociali ed economiche del tempo; per la prima volta una rivoluzione non si annunzia nelle teorie e nemmeno nei fatti come, sbagliando, noi stessi abbiamo affermato, ma in un uomo. Tra il colpo di stato che è un fatto senza idea e le rivoluzioni del passato che sono idee, spesso svisate dai fatti per mancanza di uomini; il Fascismo è anzitutto Mussolini, l'uomo che incarna un'idea sconosciuta. Non si può catalogare Mussolini in nessuno dei varii scomparti in cui è diviso il filosofare giustificativo della borghesia bifronte, proprietaria e proletaria: non si può dire ch'Egli sia il vessillifero di una corrente di ideali o di interessi. L'unico precursore del Fascismo, Oriani, non avendo inciso sul suo tempo, appare alle nostre menti solo dopo che Mussolini si fa battezzare al Cardello dal Giovanni di questa Italia. Oriani era rimasto solo a sentire la « marcia nella notte ». Il Fascismo non è stato preceduto da influenze teoriche e tali non possono chiamarsi le aspirazioni tanto potenti quanto

teoricamente vaghe dei pensatori e degli artisti, vivi sotto la cenere dei secoli bui. Perchè tali aspirazioni, realmente si esaurirono nell'unità. Ciò che ne rimase poteva ancora essere aspirazione all'impero ma non forniva e non poteva fornire i mezzi ideali per arrivarvi.

Non si può dunque parlare di una fatalità del Fascismo. Solo le reazioni, forse, sono fatali: mai le rivoluzioni. Non si può parlare di fatalità della storia perchè la storia è la conseguenza degli esempi. Non è un ritorno di romanità, come pretende la robusta classe dei « ritorni », nè di Rinascenza. Non è la continuazione del Risorgimento. L'« intervento » non si richiama a nessuna di quelle grandi pagine: i richiami occasionali di poi sono trastulli dei momenti di sosta e di vittoria, subito scrollati quando la marcia riprende. La missione di Roma non ha nulla da vedere con l'umanissima curiosità per il suo albero genealogico: i resti di quello che fu il trionfale esordire di tale missione non possono essere nè motivo nè mezzo rivoluzionario.

L'apparizione della coscienza rivoluzionaria del Fascismo si ha nell'adunata del 23 marzo 1919. Anche su questa adunata si è voluto costruire un presunto carattere di reazione allo sfacelo italiano del dopoguerra. Anzitutto era troppo presto: le reazioni son le ultime ad arri-

vare. Poi per risollevare una nazione e anche per farne la potenza basta un colpo di Stato, cioè un moto senza martiri quasi innumerevoli. Quando si versa il sangue del popolo con tale slancio, la posta è più alta, è più in là dei confini della normale potenza nazionale. Nè la preparazione della Marcia nè la Marcia stessa, possono ricollegarsi a una crisi che scoppia sette anni dopo. Quando il Fascismo ha coscienza di sè, cioè quando Mussolini inizia il movimento rivoluzionario dei Fasci, Versaglia è appena sfornata, nè gli stessi popoli più colpiti dalla sua sistemazione conservatoria pensano minimamente a incriminarla. Inutile dunque restringere il Fascismo nei limiti angusti e contingenti dell'antiversaglia.

Si è parlato di Fascismo come sintesi del passato. La definizione è sopratutto vaga. Nessuna rivoluzione ha potuto sfuggire a questa definizione. Ora, se si dice che quel tanto di vivo che noi ancora troviamo ripensando Roma antica, la Rinascenza e il Risorgimento, più il vitale del sano medioevo, informa (non forma) la sintesi che sta alla base della spinta rivoluzionaria; bene. Ma se si vuole intendere che il Fascismo *sia*, come si è affermato, la sintesi aritmetica di tutti i secoli, l'estratto delle epoche, il doppio concentrato della storia, *no*. La coscienza è l'indipendenza dell'uomo e della rivoluzione, in

quanto la rivoluzione è l'uomo. La Rivoluzione fascista è originale e non può essere definita il polpettone delle esperienze altrui. Agire secondo l'esperienza del passato, cercare nell'opera dell'uomo il manuale per l'opera futura è incoscienza e debolezza, mancanza di libertà. Certo vitalismo che si gabella per realismo è della stessa natura del materialismo storico perchè ugualmente deterministico. Farsi determinare, sia pure dallo *spirito* del passato, è come essere determinati dalla materia, perchè il passato è materia. Quel tanto di spirito della storia del passato che concorre alla formazione del presente, non è il vademecum che sorge dalla catasta dell'opera finita, ma quel tanto che permane nell'intelligenza libera, cosciente, direttiva, cioè nell'uomo.

L'altra definizione: Fascismo uguale Stato autoritario e totalitario, è parziale. Altri popoli si son dati e si daranno uno Stato autoritario e totalitario: ma non pertanto si può parlare di Fascismo anche se le restaurazioni di alcuni stati si chiamano fasciste per distinguerle da quella bolscevica. Lo Stato moderno democratico, incalzato dalla crisi, investito di pieni poteri, avrebbe allora il diritto di chiamarsi fascista per il suo intervento nel campo minato dell'individuo. La stessa alternativa di elezione dal basso

o elezione dall'alto non presenta i poli inconciliabili di due punti di vista: ridurre al silenzio il parlamento facendone un collaboratore del governo, ottenendo che questo si eriga a fulcro legislativo rovesciando gli antichi termini di legislativo ed esecutivo; non è rivoluzione che possa caratterizzare e definire il Fascismo. La fase funzionalistica degli Stati autoritarii non è un carattere rivoluzionario originale: il funzionalismo è in tutta l'organizzazione della civiltà attuale.

Bisogna guardare al Fascismo nel suo atteggiamento, nella sua coscienza di fronte alla civiltà attuale. Anzitutto nei rapporti con quelli che sono i centri della civiltà democratica, più la sentinella perduta del bolscevismo. In un primo tempo, nel quale si forma la leggenda di un Fascismo capitalistico, la nostra Rivoluzione, avendo ereditato e riaffermato e difeso i valori ideali della Vittoria del '18, si trova naturalmente in compagnia delle nazioni cui ha regalato la vittoria, prendendo parte attiva a quella Società delle Nazioni creata perchè nel numero delle finanziate nazioni minori, naufragasse qualsiasi velleità di opporsi alla conservazione eretta e proclamata a Versaglia. Ginevra credette evidentemente alla possibilità di una intesa, anche forzata, tra rivoluzione e conservazione. Ma il Fa-

scismo attendeva semplicemente. Quando gli spiriti di rinnovamento dei popoli vinti maturano il frutto dell'antiversaglia, il Fascismo capeggia, come vero vincitore di una guerra provocata dal suo interventismo, i vincitori della pace o di una nuova guerra, la guerra cosciente per la nuova civiltà. Capeggia insomma i primi atti della rivoluzione europea.

Poichè a questo punto interferisce quella che può chiamarsi la presunzione comunista di una rivoluzione europea e mondiale, è bene fissare la posizione del Fascismo di fronte al bolscevismo. Si è parlato di antitesi Roma-Mosca, intendendo definire il Fascismo come antibolscevismo. Troppo poco. La funzione del bastiancontrario non è fascista. Noi non siamo l'antitesi per definizione ma la tesi che scatena le antitesi. Il fatto che il Fascismo combatta anche con le armi per la redenzione dei popoli dal comunismo, inteso come la parte più attiva e disperata del tramonto democratico; non significa che questa sia la battaglia suprema. Prendere contatto con le avanguardie di un esercito non significa aver impegnato lo scontro decisivo. Si è detto che il Fascismo è l'ordine che si oppone al disordine. Non è vero. È su questa superficiale affermazione che nei momenti di pericolo si appoggia la vecchia Europa tutrice di un suo ordine che vige

tuttora. Noi non possiamo difendere l'ordine che non è nostro e non abbiamo ancora instaurato l'ordine della nuova civiltà. L'ordine europeo e mondiale è ancora un ordine democratico. Gonfiando i termini si giunge fino a proclamare che il Fascismo difende la civiltà contro la barbarie. Tutto ciò è terribilmente impreciso. Quale civiltà? non la nostra ancora da farsi nè tanto meno quella attuale contro cui siamo nati, accollandoci la missione di rovesciarla. In quanto non si può parlare di nuova civiltà che sulle rovine della vecchia civiltà.

Noi non difendiamo nessuno, niente di ciò che già esiste, ma avanziamo rapidamente verso ciò che deve esistere, verso la nuova civiltà. Il transitorio potenziamento di alcuni caratteri della civiltà attuale che si verificano nei regimi totalitarii in genere, non ha che spartire con la Rivoluzione fascista. È forse una necessità contingente che in periodo di trapasso i vecchi organi si accendano in un ultimo lampo di vitalità effimera, percorsi rumorosamente dal nuovo sangue. Ma la rivoluzione non è in questi bagliori malinconici. Non si deve credere che qualunque soluzione autoritaria sia Fascismo: con la crisi alle reni, le soluzioni autoritarie sorgeranno come i funghi, ma basterà l'illusione di un periodo di sosta, il profumo ingannevole di certo asse-

stamento meccanico del meccanico disordine, per rivelare il carattere effimero delle soluzioni dettate dalla paura. Esse crolleranno nella stessa debolezza che le ha provocate.

È necessario convincersi che la Rivoluzione fascista non può essere la ripresa o la riforma delle vecchie impotenze, la colata del sangue giovane nei decrepiti istituti e nemmeno la sostituzione di istituto a istituto, in quanto non sarebbe una sostituzione ma una ripetizione. È necessario intendere che il vecchio non è quel dato istituto ma l'*istituto*. Non esistono e non possono esistere oggi nuovi istituti. *La crisi attuale è provocata dal fatto che l'istituto ha sostituito l'uomo*. Come l'abbia sostituito, fino a imprigionarlo, a renderlo impotente come aristocrazia e popolo e potente come borghesia; sappiamo. L'istituto è la fortezza della borghesia: non esisterà mai un istituto compatibile con l'aristocrazia. Non bisogna confondere con l'istituto la costruzione pratica che si forma intorno all'uomo responsabile: in quanto è una conseguenza del comando e non un determinante irresponsabile come l'attuale istituto consegnatoci dalla democrazia. Qui si parla dell'istituto come castello delle norme che regolano l'uomo volontariamente o involontariamente privo di volontà e di responsabilità. Oggi il sistema è giunto a

tale punto di irresponsabile micidialità che anche l'uomo più onesto non può che, entro di esso, diventare un agente malefico.

Lo smodato desiderio e bisogno di leggi del mondo attuale, si vuol giustificare con la volontà di rendere impossibile il despotismo e l'arbitrio, dei quali si ha un vero terrore: ma la vera spiegazione è nel fatto che non si può affidare la politica del comando e cioè del *caso per caso*, ai mediocri di oggi, pena appunto l'arbitrio e il despotismo, eterne prerogative della mediocrità, e si ha quindi bisogno di una legge comune la quale sia l'arbitrio legale, di cui, fortunatamente per la paura moderna, nessuno sarà responsabile. D'altra parte e per conseguenza, non si vuole liberare le nuove aristocrazie che segnerebbero la fine della potenza dei mediocri, della borghesia, la quale ha tutti gli interessi per conservare il potere. Dei tempi della Rivoluzione francese si dice che il re e l'aristocrazia erano responsabili di un intollerabile stato di cose. Oggi non si sa *chi* accusare come responsabile della crisi attuale e si accusa il sistema, dato che non si può tagliare la testa o fucilare tutta la borghesia trincerata nel numero e nell'anonimo.

Il Fascismo non può perdersi, nel suo realismo, dietro le accuse a un sistema che non può

rispondere di sè perchè inanimato. Nè può fermarsi alla riforma di tale sistema. La rivoluzione per essere rivoluzione deve essere rivoluzione. Tutte le definizioni del Fascismo sono errate o parziali di fronte a questa: *il Fascismo è la nuova civiltà*. Può darsi che ai popoli non sia apparsa chiara finoggi questa definizione così da credere il Fascismo semplicemente l'elisir di lungo governo, anche perchè sedici anni non potevano essere occupati altrimenti che costruendo il piedestallo, sempre nazionale, della rivoluzione. Anche perchè apprestando la base materiale del balzo rivoluzionario non si poteva guardare in bocca alle materie necessarie. Molti per non dir troppi sono stati tratti in errore dal fatto che il Fascismo, per economia di materia sia materiale che umana, non ha toccato la struttura moderna dello Stato, ben certo che il reticolato giuridico non avrebbe potuto fermare il comando del Capo. Da questo nasce la vecchia accusa che ci dipinge nemici delle idee e mancanti di un nostro sistema ideale. È a tale accusa che questo libro risponde. Il fatto che queste idee non abbiano preceduto la Marcia, significa che noi abbiamo atteso che esse idee uscissero da uomini della Rivoluzione, vissuti nella Rivoluzione, così che siano idee e non teorie, quali

son quelle espresse da uomini non rivoluzionarii e talvolta assolutamente estranei alle rivoluzioni da essi provocate.

Di grande, la Rivoluzione ha oggi Mussolini e il popolo. Si dice di quel popolo che sta di fronte a Lui nelle piazze d'Italia, che sottolinea con un tuonare mediterraneo, gli ordini e gli ammonimenti. Rimane il problema aristocratico, cioè la fine della borghesia come classe in maggioranza, dato che è la borghesia l'ostacolo della nuova aristocrazia. Ma sarà questa la soluzione rivoluzionaria che inciderà sull'universale. In fatti, la borghesia non può essere debellata che rovesciando quel *sistema* che è suo, e la sua idea non si rovescia che con un'altra idea. A un certo punto la rivoluzione non si può fare con l'esempio ma deve essere fatta con l'idea. Siamo giunti al momento in cui i popoli domandano la parola d'Italia e questa parola deve contenere la nuova idea. I concetti di ordine di autorità e di giustizia non bastano a definire la Rivoluzione perchè ogni civiltà ha il suo ordine la sua autorità la sua giustizia. Bisogna dire chiaramente, senza pensare troppo al fracasso per il crollo delle vecchie costruzioni, che cosa noi intendiamo per rivoluzione fascista.

È urgente che la diagnosi della malattia civile sia quella che toglie ogni speranza alla mo-

ribonda, non che illude i parenti o tenta il salvataggio con le trasfusioni di sangue giovane o con l'ossigeno. È necessario avere il coraggio di affermare che le costituzioni strangolano ormai quegli stessi popoli che le chiesero a prezzo di sangue senza poter capire che la costituzione è sempre la conservazione della classe che l'ha scritta e che le costituzioni sono il capolavoro dell'internazionale borghese. I popoli avrebbero già spalancato la nuova epoca se il « cartismo » non li tenesse prigionieri in una modernissima rete senza fili: la prigione della libertà giuridica. A rovesciare il despotismo di un re basta anche solo una circoscritta rivolta di palazzo, mentre a far saltare il sistema del despotismo giuridico è necessaria la più grande fra le rivoluzioni apparse nella storia delle civiltà. L'uomo è oggi soppiantato dal meccanismo legale, creato man mano ch'egli sedotto dalla realtà fenomenica come tranquilla e facile determinante, diventava nemico di sè stesso come entità dirigente.

L'epoca democratica iniziata col libero arbitrio e battezzata con i dogmi di libertà ed uguaglianza, ci ha condotto alla fine della libertà dell'uomo. La vera libertà è quella concessa dal comando definito al quale non è possibile ribellarsi come alla legge indefinita, perchè il comando è in quanto è forza e in quanto è forza non

può sbarrare la strada alle forze nuove come è compito della democratica legge. Non esiste oggi libertà per la volontà dell'uomo, cioè per la sua missione. L'uomo che vuole assolvere la sua missione non può che assolvere la *funzione* che il mediocre sistema dei mediocri gli impone facendolo passare per le porte obbligate, per le *trafile* attraverso le quali l'uomo deve assumere una data forma, sistematica cioè conveniente al sistema. Una civiltà in cui non esiste la libertà della missione dell'uomo, come l'attuale, non è civiltà.

L'uguaglianza destinata a rovesciare la gerarchia, doveva poi sboccare in una gerarchia non più *formativa* cioè di comando come quella, pur inconscia, di una volta, ma in una gerarchia, quale l'odierna, puramente *informativa*. Oggi chi più è carico di bagaglio conoscitivo, sia conoscenza scientifica che conoscenza del gioco politico, supera colui che ancora abbia la coscienza al posto della scienza. Codesta gerarchia informativa informa del brulicare del *basso* i padroni del *mezzo*, laddove la gerarchia formativa formava il *basso* secondo i comandi dell'*alto*.

È sempre lo sviluppo del canone fondamentale scientifico, da tre secoli in qua, di quei tre secoli che dobbiamo considerare come il più as-

soluto passivo della storia umana. Come il più deciso regresso della civiltà; canone fondamentale che si esprime in questa frase: *fare della realtà materiale un'idea.* È la strada inversa, cioè dal basso all'alto che battiamo da secoli: inversa all'altra, dall'alto al basso, che comincia da Dio e finisce nel popolo. Mentre l'attuale comincia dal popolo, anzi qualche gradino più in basso, e si ferma a una certa altezza che il criterio del minimo sforzo ha affermato bastevole. Più su in fatti si respira un'aria così rarefatta che il solo spirito può vivervi, nudo com'è di interessi individuali e di classe.

Il mondo moderno è caratterizzato in politica dalla *rappresentazione* che ha sostituito alla sia pure inconscia *incarnazione.* La prima non è mai impegnativa e porta all'economia non alla storia: la prima è *riflesso* cioè finzione, non *realtà.* Solo l'incarnazione ha il diritto perchè ne ha il dovere, di parlare a nome di qualcuno. Poichè la rappresentazione politica presume di parlare d'altri e parla invece sempre di sè, non può essere che economica. Solo chi vive incarnando gli altri supera l'economia, tormento di quel tanto di peso fisico che trae l'uomo verso il centro della materia.

La crisi di civiltà che il mondo attraversa in attesa della civiltà nuova, ha la causa più fonda

nella secolare vittoria del principio economico sul principio politico. Preso alla gola dalla crisi, il mondo si rivolge al principio politico e il principio politico *strappa* i « pieni poteri » al principio economico. Ma bisogna stare in guardia: questi pieni poteri non sono il Fascismo, non sono la rivoluzione e non preludono alla nuova civiltà. Fino a quando il principio politico non dominerà senza residui il principio economico, fino a quando cioè, la storia non avrà il dominio assoluto sulla vita, la quale è uccisa oggi dallo stesso principio vitalistico perchè la vita uccide la vita se non è indirizzata alla storia; non si potrà parlare di rivoluzione nella conservazione attuale europea, disperata ed esasperata fino ad attingere quel culmine nervoso che confonde la forza con l'esaurimento. L'organizzazione dello Stato moderno dove vuol essere rivoluzionaria, aumenta sè stessa fino a quel limite oltre il quale l'organizzazione è diventata *sostituzione* dello Stato all'uomo. Veramente, tale *sostituzione* è il sogno moderno di un mondo dove tutto è sostituzione, dalla macchina che sostituisce l'uomo allo Stato che spinge la rappresentanza dell'individuo fino alla soppressione dell'uomo. D'altra parte l'uomo fa di questo Stato il sole del suo avvenire, la garanzia massima di una vita senza iniziativa, senza volontà, senza missione e senza

disciplina. L'uomo mediocre domanda la fine della libertà ideale, politica e ottiene in cambio una libertà economica non più liberale ma spinta fino ad essere più della stessa economia, cioè la tranquillità economica, l'abolizione di ogni rischio anche solo materiale.

La missione dell'uomo misconosciuta dagli Stati è contemporaneamente rifiutata dall'uomo, il quale, ridotto attraverso generazioni e generazioni a un individuo di serie dalla macchina vitalistica del sistema, domanda di diventare l'impiegato di un'unica totale azienda economica di Stato. Il sistema assicurativo moderno prelude alla fine del rischio economico, alla fine della lotta per il futuro. Lo Stato assicura inoltre l'incolumità fisica del cittadino come massima conquista della civiltà. Al contrario non è garantita non solo ma è abbandonata a tutti gli attacchi del sistema, l'incolumità della missione. L'uomo domanda oggi una garanzia economica poichè gli è stata negata la libertà di essere uomo con proprie responsabilità e con conseguenti assolute possibilità di vita. L'economia che si giustifica con i diritti della vita, la vita rende oggi impossibile. Siamo oggi a una umanità di « interdetti » in atto o in potenza. Logicamente se si nega all'uomo la battaglia, bisogna assicurargli quella

vita che la battaglia gli assicura. Ma non esiste garanzia di vita fuor che nella storia.

Il Fascismo afferma non il concetto generico di autorità ma il concetto preciso di autorità e dominio del principio politico sul principio economico. Tale concetto si fa realtà non col mezzo dell'*istituto* irresponsabile ma attraverso l'uomo responsabile. La missione dell'uomo e la sua libertà di essere e di agire sulla vita e nella storia, avanza in primo piano. Permettere e sollecitare la liberazione dell'aristocrazia è il compito eterno e sempre nuovo della politica. Le forze si liberano e non si incatenano sotto l'impossibile e insostenibile giogo cartaceo delle uguaglianze costituzionali. Il Fascismo rovescia il falso potere normativo che si fa scaturire dall'opera già compiuta, cioè dal passato, e marcia verso l'affermazione che l'uomo è la sola legge umana di comando. Le grandi idee dell'umanità, le pochissime che si reggono da sole, sono di origine divina. L'uomo è responsabile, la norma è irresponsabile: la storia non può essere l'addizione delle irresponsabilità ma deve essere l'espressione della responsabilità umana.

L'uomo non può essere determinato. Il fatto che lo stesso suo Creatore l'ha voluto indipendente, prova che l'uomo non ha che la bussola della propria coscienza più la stella polare di

Dio quando la bussola non funziona. Seguendo le vecchie rotte si rifà sempre il cammino già percorso. Solo l'uomo è futuro. La rivoluzione è un passo avanti verso l'assoluta liberazione dell'uomo dalla materia, della quale è stato ed è prigioniero, prima del suo mistero, oggi della sua conoscenza. La materia offre la tranquilla prigionia in fondo alla quale è la morte.

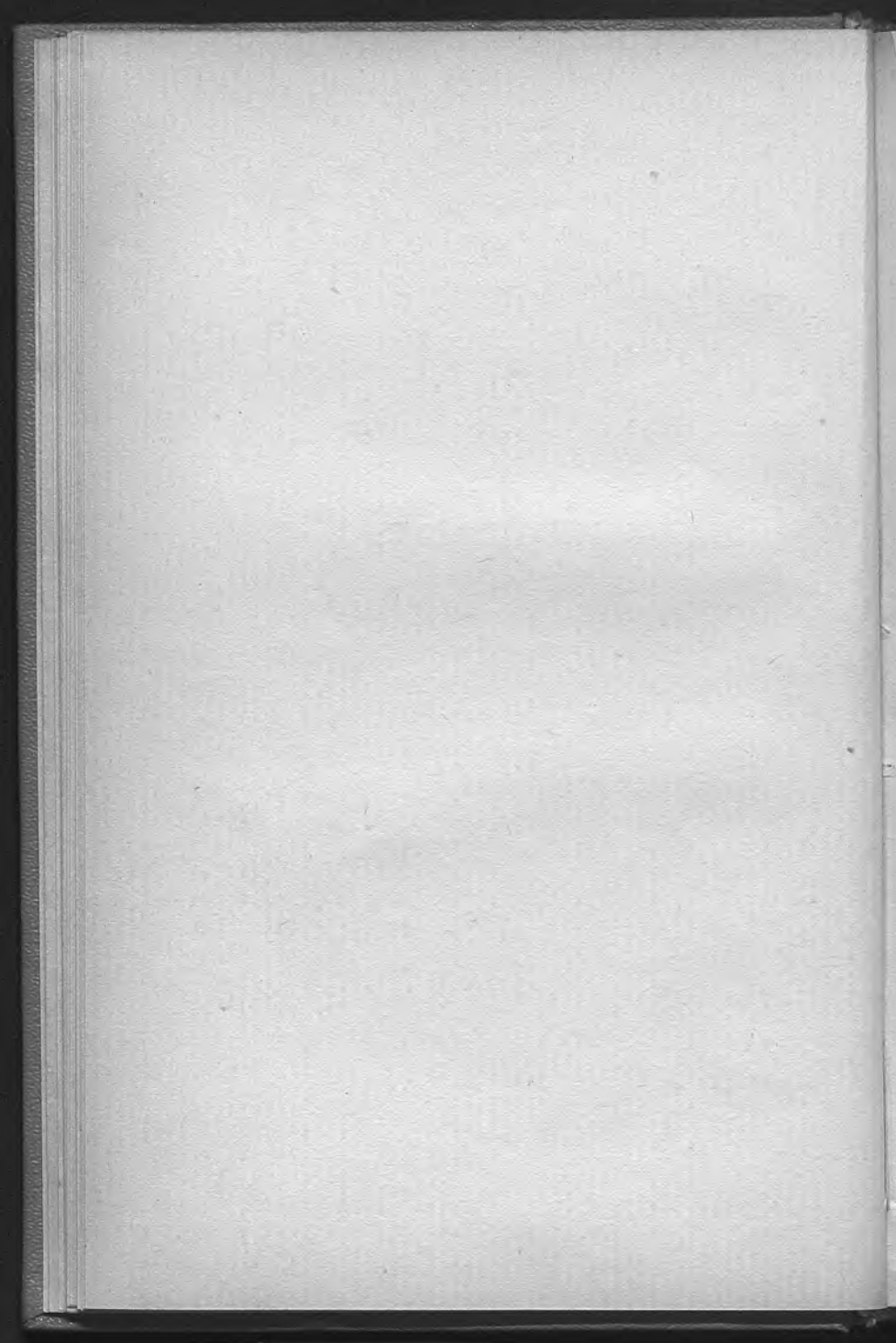
Il Fascismo afferma l'uomo come eterno responsabile, come solo determinante dopo Dio. La dottrina del Fascismo è la *dottrina dell'uomo*. Il disperato e folle desiderio di « legalità » che tormenta il mondo moderno al tramonto, è spasmodico bisogno di certezza, di fede nel futuro. E la fede e la certezza non possono esser date dai regolamenti scientifici della materia, ma solo dalla divina irregolarità dell'uomo investito della sua missione.

Il Fascismo è pertanto Mussolini, la piantata certezza di una nuova civiltà. Domani sarà la nuova aristocrazia, nata da Lui, senza la quale non vi sarà nuova civiltà. La legge fascista, la legalità fascista, la costituzione fascista, la nuova idea hanno oggi un solo nome: Mussolini. Domani non vi saranno leggi che possano continuare la Sua opera, perchè la morte non può continuare la vita, perchè l'Uomo è continuato solo dagli uomini. Domani solo gli uomini nuo-

vi potranno continuare l'opera di un Uomo che non lascerà costituzioni ma uomini. In questa affermazione dell'uomo è tutto il Fascismo, tutta la nuova civiltà.

Tendiamo dunque gli spiriti a Mussolini cioè alla rivoluzione di domani.

E. S.

RIVOLUZIONE

La rivoluzione è sopratutto una sostituzione di uomini. Poichè l'idea è l'uomo, le idee non si sostituiscono senza sostituire gli uomini. La rivoluzione opera esclusivamente sull'uomo; tutte le rivoluzioni sono state provocate dal bisogno di tornare all'uomo, alla responsabilità dell'uomo, anche se lungo la strada, si sono talvolta risolte in un rafforzamento della inumanità e irresponsabilità degli istituti. Gli istituti vitali, entro cui l'uomo è libero sono la conseguenza dell'uomo, dei diversi uomini e non viceversa. Quando gli istituti raggiungono una forza tale che l'uomo ne è imprigionato, si ha la conservazione cioè la sistemazione delle maggioranze sulle minoranze, il soffocamento di queste come determinanti della storia. La rivoluzione che non crea gli uomini nuovi, nuovi come incarnazione dell' idea nuova, non è rivoluzione. Inutilmente essa rimuoverà gli istituti. Ma d'altra parte rinnovare gli uomini pretendendo di calarli nei vecchi istituti è imprigionare il nuovo spirito nelle vecchie fortezze.

La rivoluzione è un'idea che esplode attra-

verso una fede. In principio gli uomini non conoscono la nuova idea ma hanno fede nel loro istinto rivoluzionario: più tardi appare la necessità imperiosa che gli uomini nuovi sappiano il nome della loro fede. La prima spinta è data dalla fede, ma la vera rivoluzione è fatta dall'idea che rovescia l'idea precedente. L'idea nuova non è però tale se non incarnata da uomini nuovi. La rinnovazione ideale operata dagli stessi uomini del passato è un assurdo: l'idea è l'uomo. L'idea senza un carattere che la affermi è pensiero puro, esercitazione inerme e inane.

La rivoluzione è anzitutto una rivolta contro la civiltà esistente e pertanto non può accettare lo stato di cose contro il quale è nata. È sempre almeno un tentativo di sostituire civiltà a civiltà, di agire sull'universale. Una rivoluzione che non aspiri all'impero della sua idea, una rivoluzione circoscritta dai confini nazionali entro cui è nata, non è ideale, ma solo assestamento di forze meramente materiali nell'ambito della vecchia idea. Non è rivoluzione quella che si ferma alla potenza nazionale, in quanto la potenza nazionale è conseguibile sotto tutti i regimi e non sposta, per sè stessa, una riga della civiltà nella quale è conseguita. Vi può essere infatti, una rivoluzione senza potenza nazionale, agente sull'uni-

versale prima che sul nazionale. La rivoluzione che non porta alla nuova civiltà è un colpo di stato più o meno accordato con la situazione esistente, specie di forza materiale insopprimibile che baratta la sua forza contro il riconoscimento e la legalizzazione del passato che essa concorre a perpetuare nel presente: riconoscimento e legalizzazione antistorici perchè la rivoluzione si legalizza da sè.

La rivoluzione è creduta l'eccezione della storia, la insopprimibile illegale rivolta che si legalizza col tempo. Al contrario essa è la necessità della storia e sopratutto la sua anima, che impedisce l'ingiustizia di una legalità perpetuata oltre le cause che l'hanno determinata. Essa è l'antitesi della codificazione e della sistemazione di uno stato di cose che per la legge di gravità politica, tende man mano verso il basso, verso l'identità con la materia: pur essendo idea cioè spirito, trova la forza bruta necessaria allo scoppio materiale, nel disagio in cui soffre un popolo, una classe, una categoria.

La rivoluzione senza sangue è un assurdo. Sostituire uomo a uomo significa versare il sangue della civiltà che tramonta e di quella che nasce. Se certe presunte rivoluzioni non avessero usato lo spargimento di sangue per difendere

la conservazione di cui sono costituite, si potrebbe affermare che le rivoluzioni si misurano col sangue.

Non esiste una rivoluzione che nasca per limitare la libertà: la rivoluzione è sempre volontà di fare un passo avanti sulla via della libertà dell'uomo. Ogni tanto l'uomo si scrolla di dosso le catene di una libertà diventata oppressione, e cerca di marciare più spedito. Il grido di rivolta può degenerare nel sibilo di frusta dell'aguzzino, ma il motivo unico è la liberazione.

* * *

La Rivoluzione Fascista è originale, cioè apre una nuova civiltà. Pertanto non continua nessuna rivoluzione precedente nè la Rivoluzione francese in particolare che è l'ultima grande rivoluzione, la cui civiltà sia degna d'essere combattuta. Tagliando la testa a un privilegio non più in grado di guidare la storia, ma responsabile di una irresponsabilità di fronte al popolo, la Rivoluzione dell'89 sopprime il principio ereditario del sangue, privo di forza, incapace di trasmettere una forza che appare conquistata se non conosciuta dal popolo. Ma il numero non governa: qualcosa deve sostituire la scaduta ari-

stocrazia e la formula costituzionale, voluta dal popolo, inventata dalla borghesia per garantirsi da un'eventuale accusa di responsabilità, sale i gradini di un comando inanimato, il comando della legge. La borghesia immagina una società economica addossando alla politica, caratteristica delle aristocrazie, il dolore e la sofferenza delle plebi: una società economica basata su un « contratto » vicendevole degli individui con amministratori delegati a turno. Naturalmente chi ha maggior cumulo di interessi in tale società avrà il diritto di amministrare. La grande parola della Rivoluzione francese è infatti: sostituire al governo degli uomini l'amministrazione delle cose. L'uomo essendosi emancipato dall'autorità nell'uguaglianza non ha bisogno di governo ma di amministrazione per le sue materie. È il grande levarsi della materia organizzata che pugnala, con la costruzione dell'economia, la sua eterna nemica: la politica, la nemica terribile di ogni divisione, di ogni autonomia contro lo spirito.

Mancata l'aristocrazia, poichè la società ha necessità di un tetto sotto cui riparare la paura di bivaccare all'aperto con sopra un cielo diventato sconosciuto e ostile; la borghesia raccoglie l'eredità materiale, meno quella ideale, meno la responsabilità. Si appropria individualmente dei mezzi materiali aristocratici, mezzi per il gover-

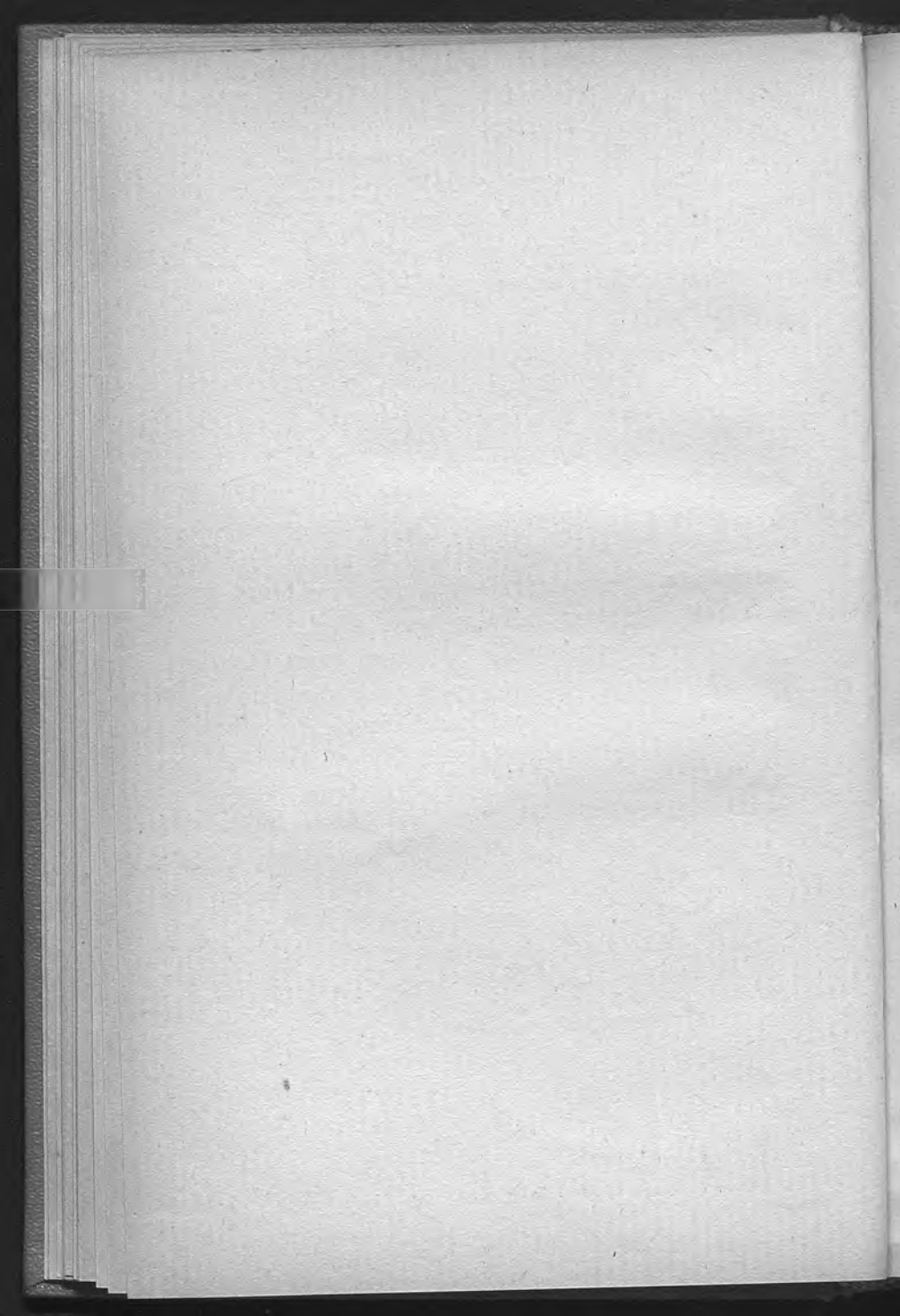
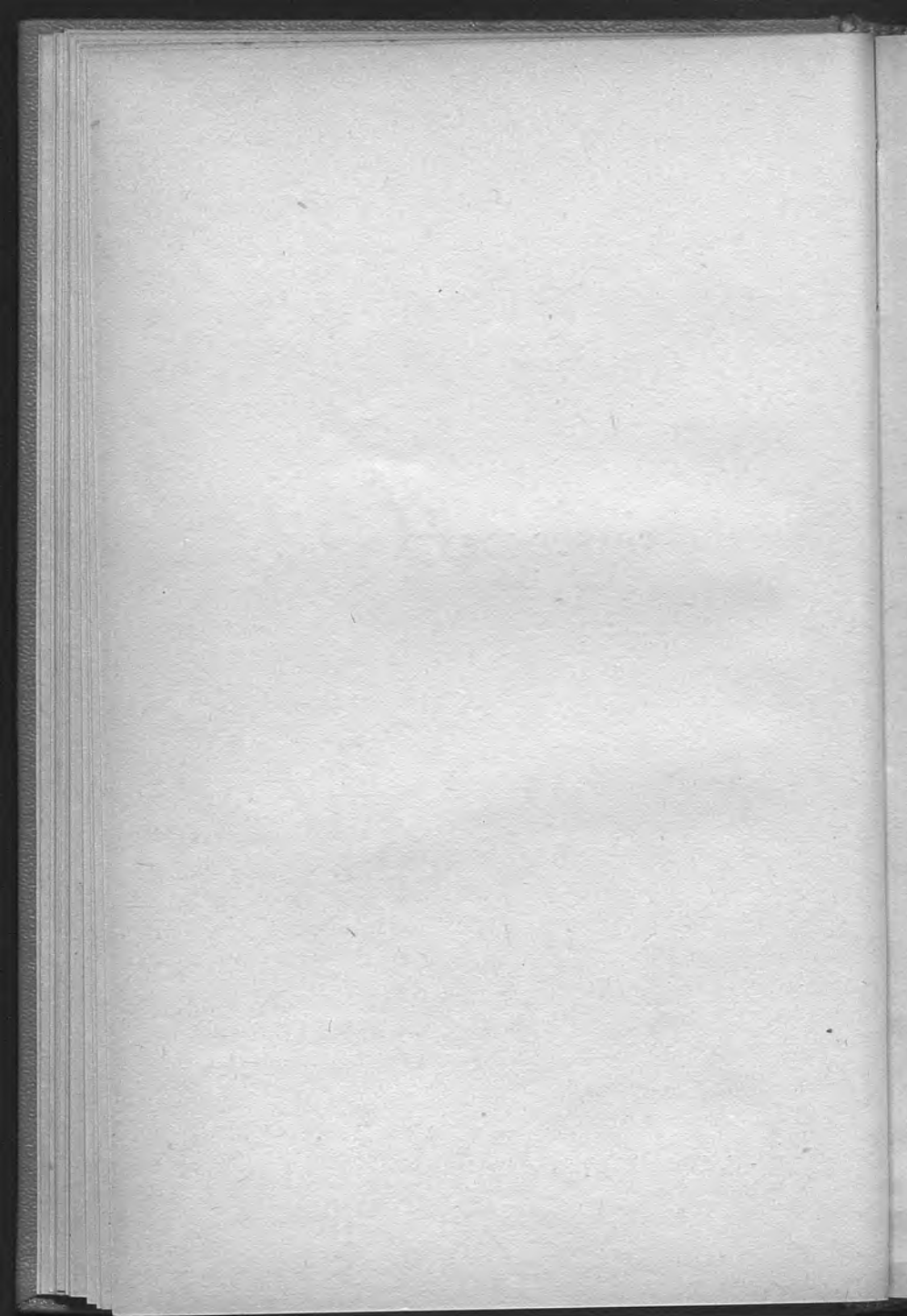
no, facendone il fine individuale e personale, la materia di un nuovo principio ereditario che investe la proprietà affermandola come assoluto politico e storico. Il popolo, per legge fisica tradotta in aspirazione ideale, si precipita nel vuoto lasciato dalla borghesia.

La Rivoluzione fascista è invece il governo degli uomini che si sostituisce all'amministrazione delle cose. È l'affermazione della politica come suprema totale responsabile della storia, la quale ha una nuova originale preminenza sulla vita. La società non più economica ma politica, non è basata sul « contratto », il quale non essendo veramente sociale provoca il problema sociale; ma sulla gerarchia degli uomini, al sommo della quale sono i detentori, per incarnazione, dell'autorità, del comando. Del comando responsabile dell'uomo che si sostituisce all'irresponsabilità della legge particolare, presunta enciclopedia della vita, dei suoi diritti meno i suoi doveri. Infatti il comando opera, la legge difende.

La Rivoluzione fascista è l'affermazione dell'intervento politico nello stesso periodo storico in cui il fallimento della democrazia col suo Stato astratto ed assente, ha chiamato imperiosamente un caotico ed affrettato intervento statale d'una ampiezza tale in quantità, da dimostrarsi

irrimediabilmente assurdo. Perchè l'intervento fascista non è quello che cancella l'individuo nello statalismo facendo della nazione una impresa economica, ma eccita e dirige l'individualità e l'iniziativa dell'uomo, proclamando la nazione una impresa politica.

La Rivoluzione fascista, malgrado quella assicurazione della vita borghese che è la costituzione, reputa la borghesia responsabile delle attuali sofferenze dei popoli e pertanto ricaccia la borghesia nei ranghi del popolo, dal quale e solo dal quale può nascere la nuova aristocrazia, eterna forza di vero comando. La gerarchia è fra gli uomini, non fra le diverse quantità delle cose degli uomini, quale volle la maggioranza irresponsabile per garantire l'autorità del numero e la legge della materia, col loro facile destino.

La Rivoluzione fascista è l'uomo che riprende, dopo secoli di remo coatto, il timone della storia.

TRASCENDENZA

La scienza, disegnando a contorni decisi il paesaggio del mondo col rilevarne le *cose*, nel suo disperato volerle in primo piano, nel suo evitare con cura le lontananze che fanno pensare all'anima, finisce per incontrarsi petto a petto col cielo, senza il quale il paesaggio non avrebbe luce. Il desiderio di una felicità terrena da parte dei *deboli*, il desiderio di « sistemare » la vita mettendo al bando le sofferenze che derivano dalla povertà ma sopratutto dalla paura della povertà, ha portato l'attuale aggrapparsi al visibile come all'ancora di salvezza della vita. Il vitalismo che ne è nato, già nemico della storia non poteva essere amico di Dio. La costruzione di una sicurezza di vita, col cemento del protestantesimo, ha allontanato e vilipeso la vita pericolosa, predicata da tutte le trascendenze, la vita che di fronte al fine ultimo non può e non deve giustificarsi altrimenti che con la storia, amica di Dio.

La religione della materia avendo spinto le negazioni del divino fino alle estreme conseguenze del pensiero filosofico e politico; nello

stesso campo civile sorgeva una reazione più chimica che ideale, la reazione della cosidetta utilità e necessità di Dio. Erano ancora i *deboli* che temendo della loro stessa negazione, ben fermi sulla materia sollevavano non senza qualche vertigine, gli occhi al cielo. Avviene così il più strano fra gli avvenimenti dello spirito umano: l'uomo da creatura diventa creatore del Creatore. La religione, da rivelazione divina si traduce in rivelazione umana non certo opposta a quella rivelazione della materia che è la più fiera e inconciliabile negazione di Dio. Al sacrilegio della negazione si aggiunge quello ben più raffinato e diabolico della creazione di un Dio al servizio di una morale scaturita dalle vittorie materiali dell'uomo, di un Dio portafortuna per i sazii e amuleto degli affamati. Il Dio dell'anima è scomparso per troppi con la protesta luterana della materia, la protesta che domanda la libertà assoluta per l'indipendenza concessa da Dio all'uomo: libertà di usare della materia contro Dio e contro se stessi, in cammino verso una altra babele.

La distinzione protestante dei due mondi autonomi, il mondo di Dio e quello della materia, la sola distinzione, doveva scatenare le forze diaboliche della terra, arbitro l'uomo di tenerle prone faticosamente sotto il suo piede o di libe-

rarle al servizio di un corpo stanco non più capace di servire la dura missione del suo spirito. La materia di un tempo, avvolta nel mistero dello spirito, serviva fedelmente gli ideali, figli di Dio: ma una volta scrollato di dosso lo spirito essa non poteva che rivelarsi esatta e ostile di contro alla divinità e umanità della trascendenza. La materia invade l'uomo: una volta si salvava l'anima, ormai si salva il corpo e tutto è rivolto all'igiene del corpo. Perchè anche l'anima, con la scienza psicologica è diventata materia.

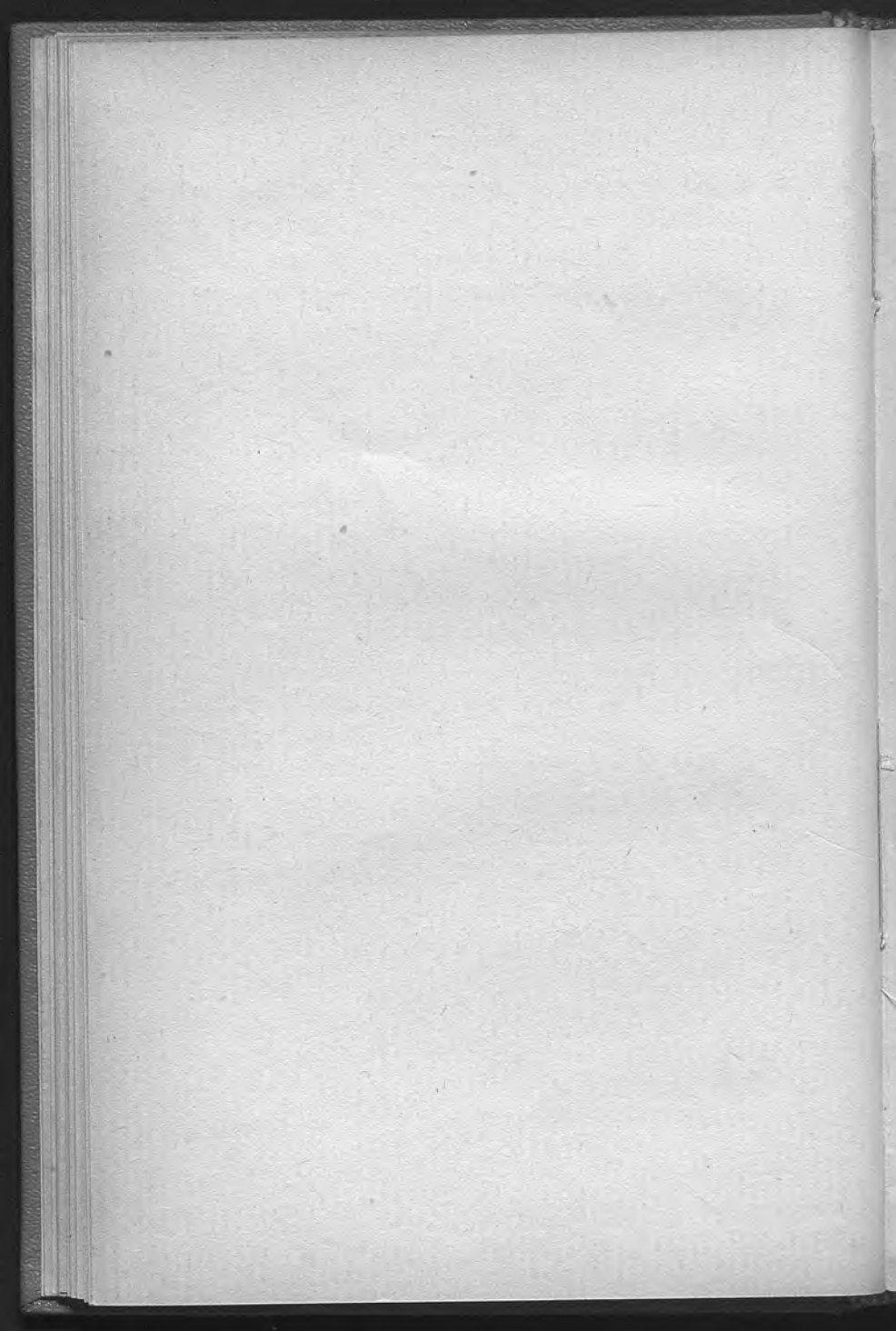
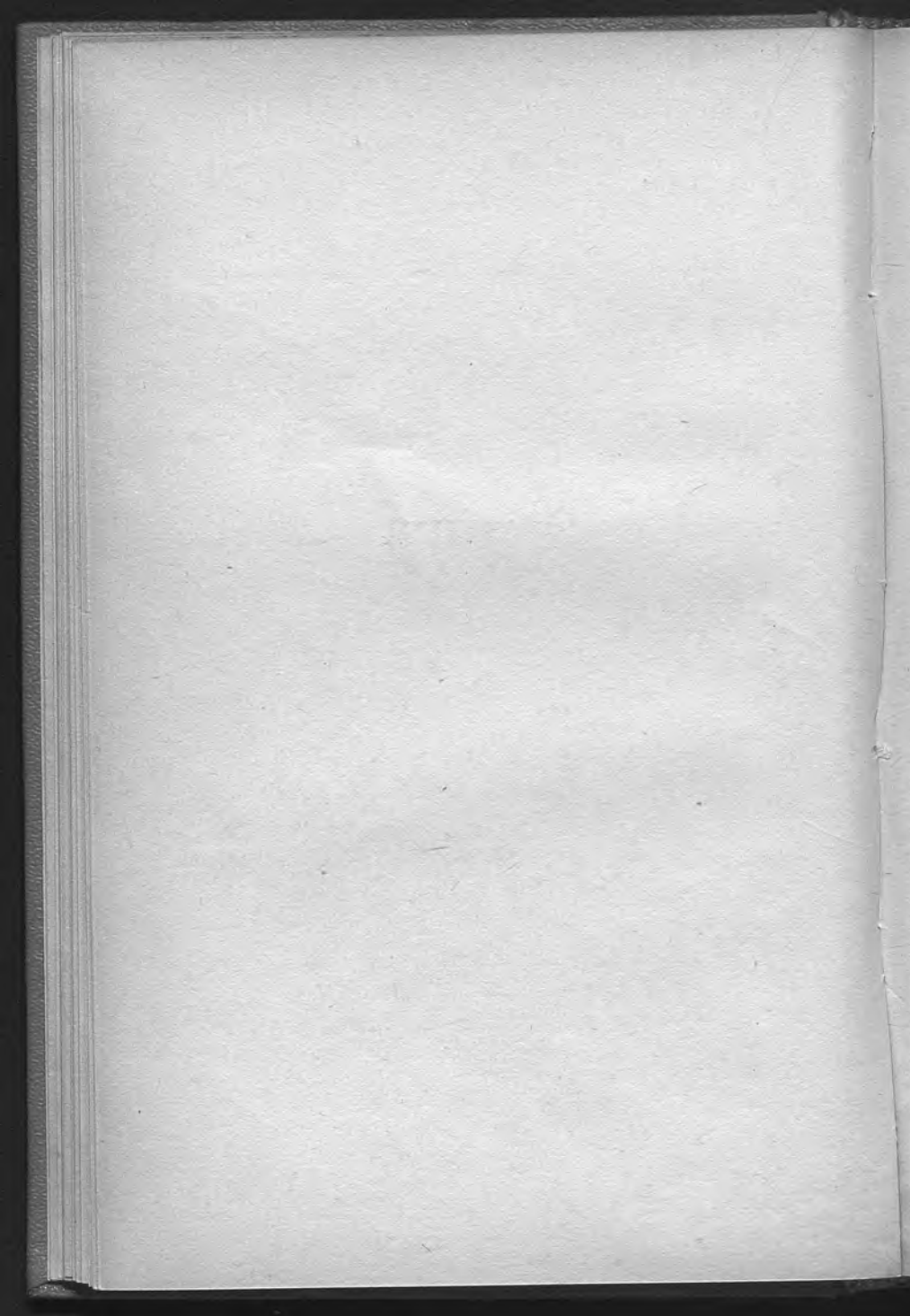
È naturale che i primi negatori di Dio siano i deboli, se Dio è forza. Forza spirituale e non materiale come dovrebbe essere secondo i materialisti che la negano affermando l'inseparabilità della forza dalla materia. Più tardi codesta inseparabilità sarà la causa dell'equivoco di un dio creato dall'uomo, di un dio dell'energia, cioè di una concessione della scienza ai credenti col battesimo dell'energia (che non è vera forza) cui è stato imposto il nome laico di « causa prima ». Il tentativo di trarre lo spirito nel campo materiale per negarlo, ha investito la religione con i ferri della scienza che vorrebbe veder Dio al microscopio, e non riuscendo a fermare la causa della materia, il motivo dell'energia, nega la finalità della creazione, la quale arriva a Dio passando per la strada faticosa della storia. Acco-

munando la storia con la trascendenza divina (e qui non errano) negano la missione dell'uomo, naturalmente difendendone la vita mortale e materiale, il cui supremo ideale è la salute fisica, il benessere corporale.

La negazione dell'anima come spirito ha spinto il materialismo fino a inventare una scienza dell'anima: la psicologia. Dove l'anima appare come il meccanismo assolutamente sensorio, e l'uomo come la creatura attaccata sia al Creatore che alla materia che dovrebbe sostituirlo, da un cordone ombelicale atto ad allontanare il problema scientificamente insolubile della volontà umana. L'uomo dovrebbe essere lo schiavo del suo creatore o della materia. Naturale del resto che la libertà della materia porti alla schiavitù dell'uomo.

Negato il libero arbitrio dell'uomo, cioè la sua totale responsabilità, il materialismo esclude la missione e la vita futura come privilegi di un essere libero che non è l'uomo. Con queste estreme conseguenze della religione materiale, parrebbe distinto il materialismo dalla sua fonte, la Protesta. Pare il libero esame di contro a Dio, l'opposto naturale di chi nega ogni libertà spirituale dell'uomo. Al contrario, il libero esame della Protesta si rivela più tardi la stessa negazione della libertà dell'anima, in quanto non vi

è libertà opposta a Dio che non sia libertà della materia. La Protesta è protesta della materia, il suo libero esame è quello stesso materialista, negatore della libertà umana. Perchè se non esiste libertà dell'uomo deve naturalmente esistere la libertà di chi gliela nega, la libertà della materia. La libertà dell'uomo è indipendenza di fronte a Dio, non contro Dio.

L'*io* fascista non esaurisce tutto in sè stesso, ma divide il mondo col trascendente. La trascendenza non è l'opposizione *utile* dell'*io*, ma credere in essa è per noi credere in Dio. Il concludersi del tutto nell'*io* porta all'esclusione di Dio e della storia che esistono per noi ma fuori di noi, realtà indiscutibile. Il Fascismo combatte l'ateismo scientifico e le sue negazioni, opponendogli una politica al servizio di Dio in quanto al servizio della Storia. Dio non è materia percepibile dall'esperimento ma Essere supremo estraneo alla cronaca del divenire naturale, Padre dell'anima e della sua Storia. Il Fascismo non è con i negatori nè con i creatori di Dio, ma serve e non ama servirsi di Dio.

CIVILTÀ

La civiltà democratica, sorta dalla Protesta, proposta dall'Inghilterra, imposta dalla Rivoluzione francese, è ormai al tramonto, anzitutto come fallimento di una società inventata e costruita economicamente, poi come impotenza politica di fronte a un tale fallimento. Il suo compito, cioè la sistemazione economica di un universo la cui economia era impedita o almeno ignorata dagli ideali e dunque dalla politica, cioè la costruzione di una vita di fronte alla troppa *storia;* ha toccato l'apice e l'ha sorpassato entrando nella fase di declino. La negazione del principio religioso e del fine civile del mondo, ha creato una *vita di mezzo* senza vero passato e senza futuro, senza cielo e dunque senza orizzonte. Questo mondo medio che ha attinto vivamente il mediocre, che potrebbe essere chiamato veramente Medioevo, ha inizio con l'opposizione a Dio del libero esame, il quale, come s'è detto, era il libero arbitrio della materia; continua con la deposizione dell'aristocrazia che è l'incarnazione dell'investitura divina; arriva alla sua meta con la creazione della borghesia, classe

media che rappresenta il modus vivendi tra il popolo e l'aristocrazia, tra la materia e lo spirito, tra la vita e la storia.

Il popolo fu il mezzo di questa borghesia intenta a che la caduta dell'aristocrazia non fosse la deposizione di *una* aristocrazia ma la fine dell'*aristocrazia*. Il popolo non potè capire le intenzioni di una politica che intendeva decapitare la storia. Il popolo continuò ugualmente a essere grande nella sua vita plebea ma la sua grandezza ricadeva su sè stessa dopo essersi frantumata contro il diaframma borghese, fino a diventare massa di materia e di istinti, avendo perduto fino il ricordo del tempo dei suoi ideali.

Non è vero che con la civiltà democratica il popolo si presenti finalmente sulla ribalta della storia. Il popolo non era libero perchè il popolo non è stato nè sarà mai libero. Il popolo, liberatosi di una aristocrazia scaduta per inettitudine, fu abbandonato a sè stesso: ed ecco la sua libertà. Da questo abbandono nacque il problema sociale che è la macchia storica della civiltà democratica, cioè della civiltà che per suprema ironia volle chiamarsi del governo del popolo. Il popolo governò sè stesso nel senso che fu libero di crearsi una politica di scontentezza sociale con mistici paesaggi sull'avvenire, nello stesso momento in cui la borghesia gli sottraeva la possi-

bilità del lavoro, di quello stesso lavoro ritenuto dal socialismo, la schiavitù massima dell'uomo.

Intanto la civiltà, che chiamata democratica fu ed è veramente borghese, perfezionava la rivolta della materia, espressione limite della libertà di tutto, della libertà in cui fu abbandonato ognuno dei campi in cui era stata divisa l'unità dello spirito. A fianco di quella che era la missione dell'uomo, nacque il destino, non più divino, ma compendio fatale delle leggi della materia, assurte a legali e scientifiche determinanti della politica e della vita. Nacque una legalità che fu la espressione *delle libertà* (le libertà essendo molte perchè la vera libertà è una sola, la libertà dell'uomo) delle cose e dalla libertà del tutto si dedusse che anche l'uomo era libero, mentre la sua libertà è la schiavitù della materia.

Fu pertanto proclamata l'identità tra scienza e civiltà con un tratto d'unione che fu chiamato *progresso*. Il quale sarebbe una specie di avanzamento della civiltà per anzianità scientifica cioè per *esperienza*. Man mano che le esperienze scientifiche rivelano nuove leggi naturali (realtà sotterranea), la saggezza aumenta quantitativamente, la civiltà cresce, l'uomo avrebbe più garanzie di vita. Codesto avanzamento per meriti scientifici fu battezzato *progresso* in quanto riduce la civiltà a una numerazione progressiva

quantitativa di esperienze, le quali esperienze costituirebbero il dettame politico per il governo dei popoli. La cosidetta modernità mette fine alla divisione storica in epoche e civiltà e si offre come un'epoca moderna ininterrotta, come una civiltà progressiva che non soffre tracolli rivoluzionarii. Sistemazione della civiltà.

Le libertà in cui fu divisa l'unità dello spirito partorivano la grande divisione tra l'idea e la azione: due campi che riconoscendosi divisi non si salvarono dal diventare ostili fino a cadere l'uno nel pensiero, l'altro nella attività. Si giunge così all'ideismo, tecnica del pensiero che scaturisce dallo sganciamento dell'idea dalla storia e cioè dalla realtà, e all'attivismo, tecnica dell'azione. Ideismo e attivismo avendo perduto nella divisione la coscienza del fine, la quale si raggiunge con l'unità spirituale; si decide che tanto il pensiero che l'azione non siano altro che *igiene* della vita. Il corpo umano (nel quale è compreso il cervello) ha bisogno di ginnastica perchè si tengano i muscoli in esercizio. Infatti non più li avviverebbe l'aspirazione ad una meta ormai perduta. Lo sport è questa ginnastica: il suo scopo non può essere altro che la conservazione del corpo, conservazione meramente fisica, non esistendo un'idea che ne ricavi l'obbedienza dei muscoli alle iniziative dello spirito. Il quale

da padrone che era dell'umanità, perde la facoltà di dirigere la vita corporale secondo la direzione degli ideali.

La libertà della materia e la conseguente schiavitù dell'uomo dovevano necessariamente produrre l'*uguaglianza* come canone politico, la fine di una gerarchia che diventava naturalmente ridicola non essendo fondata sui valori eterni dell'uomo, intelligenza e carattere, ma sul turno all'amministrazione delle proprietà dell'individuo, all'interpretazione della materia. Dall'*uguaglianza* degli individui si giunse a quella dei popoli. Gli imperi non essendo più di forza ideale e politica ma di quantità coloniali cioè economiche, l'aristocrazia del popolo imperatore è sostituita dalla borghesia del popolo colonizzatore. In fondo l'uguaglianza fra i popoli era l'affermazione che non si sarebbe tollerato l'impero ideale di un popolo sugli altri, che la forza doveva essere e mantenersi quantitativa. Per evitare le sorprese storiche da parte dei popoli facili al rinnovamento ed eternamente destinati al primato, si inventa la federazione dei popoli, la società delle nazioni, la quale livellerà i popoli a un minimo comune denominatore promettendo in cambio la sicurezza e la pace, quella pace che per essere veramente sicura confina con la morte.

Il carattere dei popoli va intanto perdendosi in una atmosfera internazionale: appena le linque resistono, superstiti confini tra le patrie da quando economia e moda, alleate, colorano di una stessa tinta tutte le folle. Abiti e ideali si somigliano sotto tutti i climi; sole avversioni nell'uguaglianza rimangono quelle degli interessi economici. La stessa lotta tra un mondo che tramonta e il nuovo che sorge, viene tradotto volontariamente in una guerra tra popoli poveri e popoli ricchi, quasi la ricchezza impedisca veramente la resurrezione e la miseria sia sempre indice di rivoluzione. Mentre la quantità di materie non determina, fortunatamente, lo spirito rivoluzionario dei popoli: la miseria può essere la spinta: ma la spinta si chiama rivolta, non rivoluzione.

Il progresso scientifico non può ammettere le patrie e tende con tutte le forze a cancellarle. Ha bisogno di una turba di avanzi senza ideali verso uno scopo uguale per tutti: il benessere materiale. È questo il mito moderno: di un paradiso terrestre che l'uomo si costruirebbe con le proprie mani, onde rendersi completamente autonomo da Dio. La scienza decaduta dall'antico ruolo di coscienza, s'è data alla ricerca di questo benessere nelle forze della materia. Ne son venuti fuori gli aggeggi, il cui maggior numero corrisponderebbe a una maggiore civiltà.

Benessere e igiene, comodità assolutamente fisica, determinano il grado di civiltà di un popolo, per cui l'ultima fra le razze negroidi, bardata con le sonagliere degli aggeggi moderni, è superiore per civiltà a un romano di Cesare o ad un fiorentino della Rinascenza.

La Rivoluzione fascista tende a una nuova civiltà e naturalmente alla negazione e al rovesciamento della civiltà precedente. Una nuova civiltà non si afferma se non sulla demolizione della civiltà che una rivoluzione ha trovato, la negazione della quale è il primo nucleo ideale di ogni rivoluzione. Le civiltà si rovesciano l'una l'altra: non esiste una civiltà progressiva perchè le civiltà o sono politiche e cioè antiprogressiste per natura o non sono civiltà. Pertanto la civiltà democratica deve considerarsi, malgrado una prima fase di vera rivoluzione (scadimento del mito ereditario), come un regresso di tre secoli rispetto all'apice della Rinascenza. Non è il minor numero di guerre che fa la grandezza di un'epoca: il problema sociale è frutto di questa modernità nella quale il mito di una pace irraggiungibile trascina il sottomito della sistemazione di una società scientificamente intesa e decapitata.

Il Fascismo intende il progresso come l'apporto di diverse civiltà ognuna delle quali è un

passo avanti sulla precedente: progresso è progresso di coscienza e non di scienza. Il concetto di civiltà fascista propone la libertà assoluta dell'uomo di fronte alla schiavitù della materia. Il grado di civiltà di un'epoca è dato dal grado di dominio sulla natura, di impero sulla materia, dal grado di servizio delle materie agli ideali. Civiltà è la libertà *assoluta* di lavoro, è la facoltà di iniziativa dell'intelligenza. Una civiltà come l'attuale democratica, in cui l'uomo si trova a non poter fare più uso delle proprie forze per imporre un'idea o solo per vivere, senza dover ricorrere alla rottura totale col circostante, non può essere che al tramonto. La perfezione della legislazione per l'incolumità individuale ha spinto la normalità a un tal segno che lo stesso uomo sorto da una aspirazione democratica alla libertà individuale, si trova oggi incolume sì, ma immobile, sotto il peso di garanzie che con l'impedire il corso della storia finiranno per soffocare anche la vita. Quando l'uomo non può più ricorrere alla propria intelligenza per esprimersi, per assolvere la propria missione, è necessario tagliare i ponti col presente e iniziare una nuova civiltà.

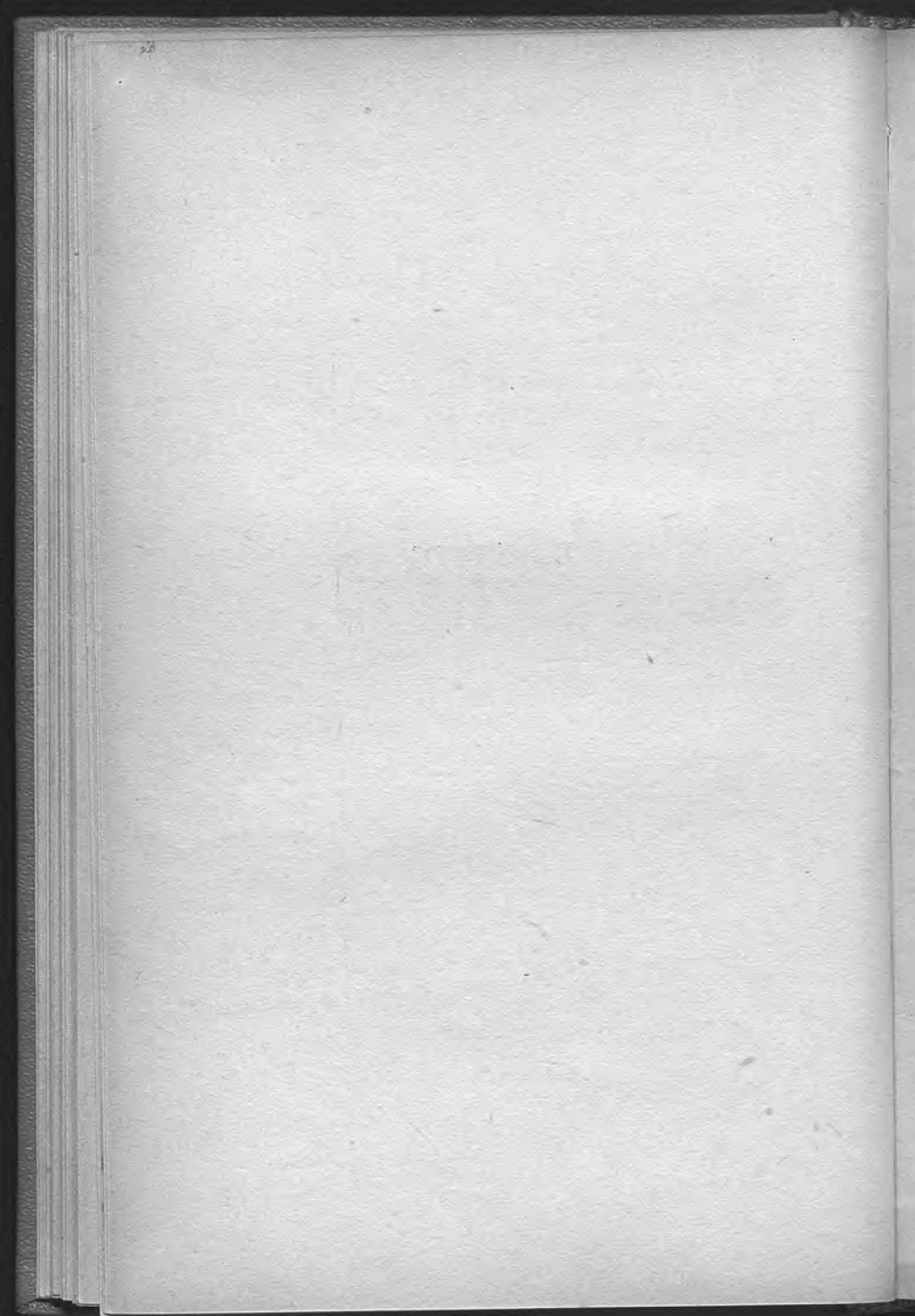
Della civiltà attuale si salva appena l'*organizzazione*, cioè la forza di convogliare i mezzi più speditamente e unitariamente verso la meta, alla

quale il Fascismo dà la coscienza del fine, liberandola dell'attivismo. Ma l'organizzazione è facoltà politica: l'organizzazione scientifica che pretende trarre l'uomo nella disciplina della materia non ha un fine che si disegni oltre l'individuo fisico, perchè la scienza ha paura di quel mistero che potrà sempre negare ma non saprà mai penetrare. Mentre *civiltà* è organizzazione politica dell'uomo per costruire una sequenza storica che si offra a Dio come frutto della vita umana. Per un tal fine il benessere attuale, benessere di una parte esigua del mondo a discapito dell'altra, enorme maggioranza; non serve. Le minoranze utili alla storia e alla vita sono sempre ideali, mai economiche.

Il Fascismo riporta la battaglia nella vita, la quale diventa somma viva e cosciente di pensiero e azione, eliminando l'esercitazione. L'uomo agisce, non si esercita. La civiltà fascista essendo destinata all'universalità è il nuovo piano sul quale i popoli si ridistinguono assumendo il loro volto e la loro piena responsabilità in una interpretazione gerarchica del diritto delle genti. Una garanzia internazionale dei popoli non esiste, perchè non può esistere una costituzione del mondo nella quale gli economicamente forti siano insieme i rappresentanti e i padroni degli altri. Una sola vera organizzazione internazionale

esiste ed è l'impero ideale che non agisce costringendo le nazioni ma conquistando gli animi.

Il Fascismo si rifiuta recisamente al determinante che nasce dalla costruzione materiale del secolo scorso. La materia è il piedistallo dell'uomo, il mezzo degli ideali, talvolta la zavorra della storia. L'uomo fascista è responsabile di fronte a Dio di una storia che non accetta determinanti fuorchè dall'uomo, cioè dallo spirito. L'esperienza di tre secoli di scienza non può dirigere la libertà dell'uomo, l'anima dell'uomo che si rifiuta a quelle leggi che non siano o divine o veramente umane. Il Fascismo oppone all'esperienza scientifica, il cui determinante sociale e politico costituisce la senilità del mondo moderno, il concetto e la realtà della giovinezza che è libertà dell'uomo e liberazione della storia.

LO STATO

Lo Stato costituzionale moderno è fondato sulla formula: — Sostituire al governo degli uomini l'amministrazione delle cose. La costruzione economica affermava la sua autonomia di fronte alla politica: codesta autonomia è il distintivo di una società o federazione di libertà; ma, d'altra parte, oggi appare ridicola l'autonomia economica di fronte a uno stato che si proclama economico con l'amministrazione delle cose. La costituzione domandata dai popoli sobillati dalle borghesie, redatta dalla borghesía, è un documento, un patto, anzi un « contratto » che garantisce la pacifica formazione di una classe economica, la quale deve poter perfezionare la iniziata sistemazione economica del mondo. Il parlamento è appunto il congresso dei rappresentanti della borghesia, chiamati rappresentanti del popolo: è lo stato maggiore borghese e dunque economico che si oppone al governo perchè dall'amministrazione delle cose non torni sia pure momentaneamente e come eccezione, al governo degli uomini. L'uomo democraticamente libero non vuole essere governato, diretto, perchè

il governo potrebbe significare controllo: tuttavia vuole essere garantito nella sua tranquillità economica, vuole che tutti i motivi politici siano trasfigurati in motivi amministrativi. È l'ideale politico, impegnativo e spesso incomodo, che deve tradursi in comoda e tranquilla amministrazione. Non si capisce dunque l'opposizione, nello Stato moderno, tra economia e governo, se non interpretandola come lo star sul chi vive dell'antipolitica, nella tema, ormai classica, di un ritorno degli ideali, di una possibilità di violazione prima della sistemazione suprema, mèta ultima dello Stato moderno.

Ma quando l'economia raggiunge il suo diapason scientifico e fallisce nella sua perfezione, allora lo Stato si scopre agnostico e tutti gli interventi vengono sollecitati. Da un massimo di « lasciar fare » si giunge rapidamente e senza mutare le fasi ideali del sistema, al massimo d'intervento. Lo Stato *factotum* è questione di ore. L'individuo che una volta lottava per la sua libertà, teme adesso di andare a letto al buio da solo, e nomina procuratore generale di ogni suo avere lo Stato. Si contenta di una pensione per la vecchiaia purchè sia garantito dalle spaventevoli crisi economiche, scientificamente previste ma non umanamente accettabili. Si vede così l'economia liberale e liberista darsi in braccio, sia

pure per un attimo, alla più spinta formula comunista, dello Stato proprietario. In realtà la democrazia non arriva a tanto: si ferma però a qualcosa di più. Immagina uno Stato non proprietario ma tuttavia garante assoluto dell'industria e del commercio, disposto a offrire in cambio la rinunzia più vitale: l'iniziativa. Lo Stato moderno si avvia verso l'assunzione dell'iniziativa economica, verso l'impresa unica statale nella quale l'individuo corra il minimo dei rischi economici, pur rinunciando a ogni prerogativa ideale. Questo sarebbe lo sbocco naturale dello Stato democratico sollecitato a premunirsi contro una nuova crisi economica. Il capitalismo di Stato dovrebbe risolvere il problema della disoccupazione cioè il problema sociale. È il naturale punto di arrivo di uno Stato-amministrazione delle cose, codesta prossima società anonima statale in cui i massimi capitalisti siano i membri del Governo e i cittadini siano gli impiegati del lavoro.

Di contro a questa necessità del sistema economico che arretra di fronte alla libertà desiderata e ottenuta, si leva l'inettitudine dell'individuo, nata e cresciuta all'ombra della teoria del benessere. L'iniziativa che è la prerogativa dell'intelligenza è diventata caratteristica del denaro, si è snervata negli agi proprii della classe che la detiene, mentre al popolo non è rimasta che la

presunta libertà di arruolarsi nel corpo di guardia del capitalismo meccanico. La tendenza moderna è di mettere la vita al riparo sotto le ali dello Stato, il quale, sempre più economico, vede diminuire velocemente la sua consistenza politica, già ridotta al minimo consentito dell'esecuzione delle leggi economiche. La politica è l'interferenza tra Stato e individuo, questo inteso nel pieno possesso delle sue facoltà spirituali e non una specie di « interdetto » per incapacità o peggio ancora per viltà. Ora, *questa* politica va rarefacendosi nello Stato moderno, ipnotizzato dalle cure della politica estera, la sola che ancora conservi un rischio esulato da quella interna. Se l'individualità come è nella logica delle cose, continuerà nel suo declino, lo Stato diventerà una impresa economica in concorrenza economica con altre imprese economiche. La storia sarà fatta di urti e di guerre economiche: l'impero sarà l'impero del più ricco.

Sullo scadimento della delegazione del potere, vi sarebbe da aggiungere alle ormai note accuse del tempo, che il potere non è delegabile e che uno Stato fondato su un tale potere si appoggia al solito equivoco dell'autogoverno del popolo. Ora, oltre all'assurdo di un autogoverno in cui a turno, uomini salgono e scendono il podio del potere, rappresentando i numeri usciti di una

lotteria, governare sè stessi è il democratico equivoco che ha provocato il problema sociale del popolo abbandonato a se stesso nella sua libertà. Libertà che è stata sempre così poco assoluta da obbligarlo a farsi rappresentare in ogni tempo dalla borghesia e quindi a farsi governare o dimenticare da essa. Tutto l'infuriare della libertà, con il conseguente scatenare degli individualismi materiali, delle cose, e specialmente del feroce individualismo di classe da parte della borghesia, ha infittito una selva libertaria nel mezzo della quale s'è perduta la individualità dell'uomo, cioè lo spirito di ogni vera politica. La crisi in cui naviga il mondo moderno può dunque essere chiamata *crisi della libertà.*

Lo Stato moderno è uscito dalla demolizione dello Stato assoluto come scoperta di una libertà che giaceva sotto una secolare per non dire millenaria oppressione. Una letteratura d'occasione, più o meno in buona fede, ha presentato il potere assoluto in tutta una sua presunta crudeltà evitando, talvolta e quasi sempre senza saperlo, il tasto quasi ignoto della responsabilità. A tanta distanza dalle costituenti costituzionali si scopre oggi che il governo assoluto oltre ad essere un governo politico (e questo fu il marcio per la democrazia nascente) era anche e sopratutto un governo responsabile. Fu tanto responsabile che

offrì la testa al taglio. Si domanda, posto che oggi esistesse il popolo deciso a domandar conto della crisi della democrazia e non intontito dal sognare la scalata della borghesia, si domanda quale testa dovrebbe essere tagliata fra tanta irresponsabilità degli Stati costituzionali. Oggi permane ancora una delicata tinta di responsabilità nella interpretazione e nell'esecuzione della legge, ma è una responsabilità talmente teorica che il popolo non può ricorrervi altro che attraverso il giudizio dei complici di essa.

Lo Stato moderno ha liberato il cittadino abbandonandolo a se stesso; con lui ha liberato o ha concorso a liberare le materie e le cose e sopratutto l'economia, trovandosi al fine con un individuo legato da un numero di libertà contro cui non aveva la forza di lottare da solo. Senza dubbio, era pazzesco pensare a una responsabilità di fronte a un cittadino che non si sarebbe mai sentito la forza di chiederla, di fronte a un cittadino ritenuto e ritenutosi responsabile, lui, di una costituzione che esclude non solo, ma impedisce ogni responsabilità. Poichè la responsabilità è una e non esiste allo stato di suddivisione ai molti, ai moltissimi e troppi membri di un governare legale, costituzionale, irreprensibile e dunque irresponsabile.

Accanto a codesta irresponsabilità si rivela

l'impotenza. Il capolavoro dello Stato moderno è nel fatto che nessuno ha la chiave di casa. Non esiste qualcuno che comandi: tutti eseguiscono il comando emanato dalla legge. Se qualcuno ordina, siamo all'errore nel sistema perchè il sistema non prevede l'ordine nemmeno per l'esecutivo il quale col potere giudiziario deve eseguire gli ordini del potere legislativo. La irresponsabilità e l'impotenza sono il risultato della scomposizione del potere unico assoluto in tre poteri autonomi e non singolarmente colpevoli. Donde l'onnipotenza anonima dell'istituto che è la vera forza dello Stato moderno, una forza che soffoca l'uomo col retiario burocratico assurto a determinante politico.

L'istituto è la forma tentacolare della legge che non comanda, non ordina, ma frena qualsiasi scatto ideale che non passi al vaglio di una utile legalità; ma difende qualsiasi situazione (dicesi qualsiasi) purchè sotto forma legale. L'istituto è il difensore dello *statu quo* e di qualsiasi apporto abbia la volontà e la vigliaccheria di inscriversi in tale stato di conservazione. L'istituto è il preservativo dello Stato moderno contro la rivoluzione.

La Rivoluzione fascista è sorta contro questo Stato cui rifiuta la qualifica di moderno: non ne accetta le intenzioni nè, tantomeno, ne san-

ziona i risultati. È lo Stato del secolo scorso che si trascina faticosamente nella prima metà del secolo nostro: il Fascismo lo combatte e tende al suo rovesciamento. Lo Stato fascista è governo di uomini non amministrazione delle cose. Governo totalmente responsabile con uomini responsabili della politica e della storia, tornate nella vita come sole responsabili del mondo.

Governare è dirigere non amministrare cioè mortificare il nucleo vivo della politica, l'anima, organizzandole intorno la materia. Politica non è il gioco delle forze economiche che si affacciano nel campo politico con volontà di governo o almeno di intervento negativo nel paesaggio degli ideali. Politica è l'intervento dell'uomo sugli uomini, governo di una minoranza aristocratica sulla maggioranza che è popolo: governo che si confessa governo determinante, saturo di comando e non di esecuzione, e si offre come responsabile della sua epoca.

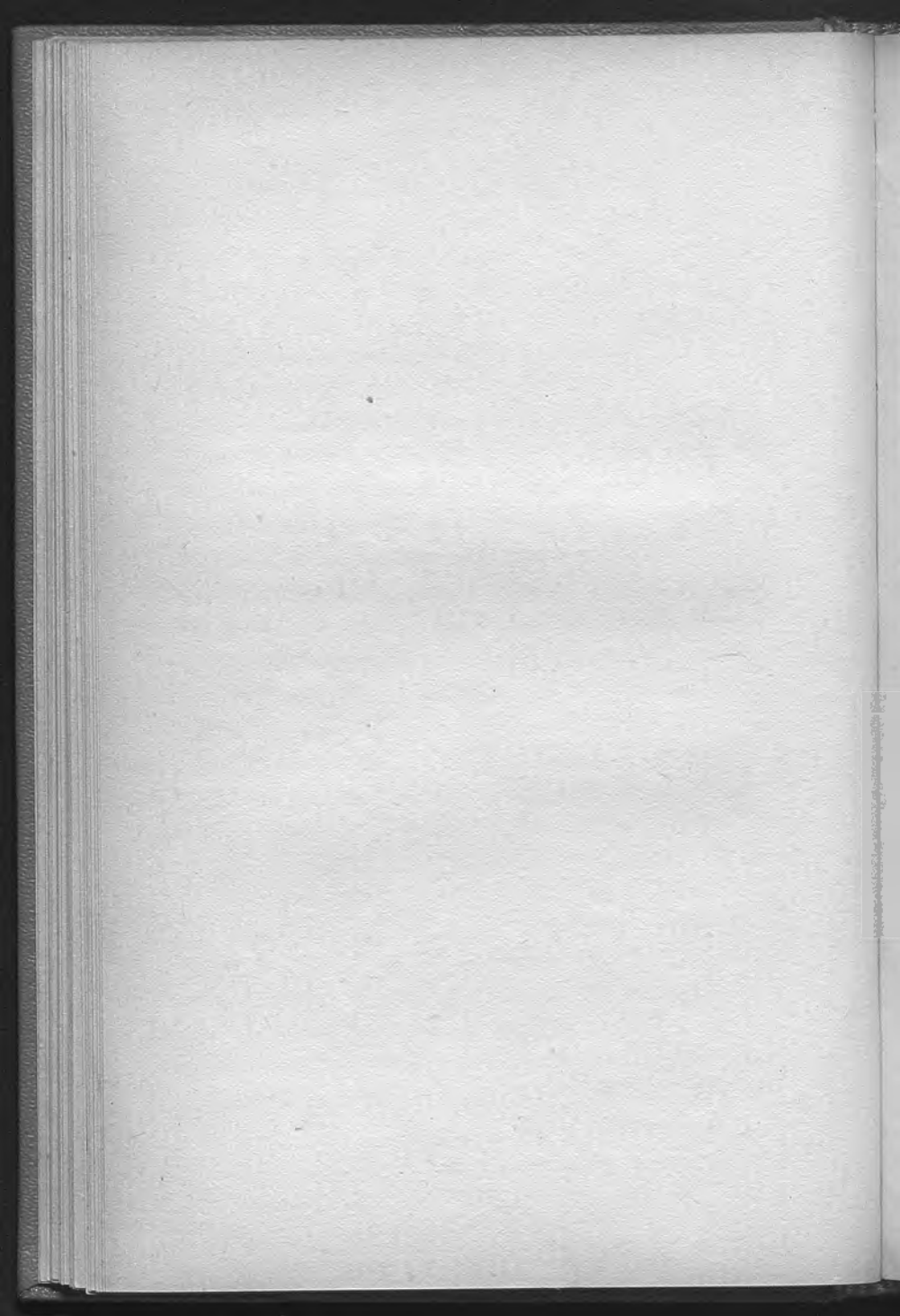
Il Fascismo che è fautore della unità dello spirito, è per il comando unico, il quale è il solo comando esistente nella storia, il solo comando che comandi il popolo eternamente bisognoso e desideroso di comando. Perchè il popolo non si abbandona ma si governa. Il comando unico, fatto di uomini che non saltino dal gradino più alto all'ombra più fitta, più irresponsabile e

complice; è il solo che possa influire sull'anima degli uomini e dirigerla secondo la missione dell'epoca, intendendo superflua e nociva l'amministrazione statale di quelle materie di cui è responsabile l'uomo di fronte allo Stato al quale le deve, poichè la proprietà non è individuale ma politica cioè totalmente riferita alla missione o al compito dell'uomo nella nazione o nell'impero.

L'intervento statale fascista deve intendersi quale *direzione* politica e non *sostituzione* dello Stato all'individuo, sostituzione che si risolve, anche quella ideale, in sostituzione a carattere economico. Responsabilità statale è responsabilità storica e non cuscino su cui addormentare l'iniziativa e la responsabilità del cittadino. Lo Stato non è proprietario nè impresario: lo Stato è un'idea che ha trovato i suoi uomini. Questi uomini, ben definiti, autorità come uomini e non come carica, autorità anche e sopratutto fuori del paludamento gerarchico; possono servirsi di un secondo piano di istituti, mai dovranno essere i servitori dell'istituto. L'autorità astratta non esiste: l'autorità è l'uomo. Bisogna «personalizzare», «individualizzare» se si vuole un comando responsabile, volto non alla contingenza meschina dell'individuo che sfrutta il suo terreno, ma alle supreme idealità della storia.

Lo Stato quale è nell'ideale del Fascismo, libera l'uomo dell'amministrata organizzazione delle materie che costringono l'individualità dell'uomo, sulla quale si fonda ogni grandezza politica. L'uomo libero non è l'individuo abbandonato al beccheggio del numero nella folla, padrone della propria miseria, sopratutto spirituale: l'uomo libero è il responsabile della sua parte viva nella politica e nella storia, uomo libero di esprimersi con le proprie forze come iniziativa ideale e pratica e come lavoro. L'uomo libero è colui che si sente vivere nella storia non come massa numerica, ma come volontà responsabile di una azione determinante, piena di spiritualità e di forza.

Lo Stato non è lo Stato che frena l'uomo ma lo Stato che chiama a gran voce gli uomini e le loro volontà, perchè lo Stato non è la somma degli istituti, ma il popolo vivo degli uomini.

L' IMPERO

L'impero democratico è capitalismo: il suo motivo, i suoi uomini, il suo affermarsi sulle terre più ricche di materie, tutto è capitalistico: il suo studiare una forma non impegnativa di impero col protettorato prima, col mandato coloniale poi, denunciano la presenza di una enorme avventura economica in cui furono coinvolte le nazioni come economicamente interessate e gli Stati tirati a forza dal capitale. La causa è ormai troppo nota: il capitale una volta assaggiata la ascesa opulenta della industria meccanica, si sentì stringere nella morsa dei confini nazionali, troppo stretti per una vicenda materiale senza ideali, perchè l'ideale ha sempre contato anche nelle geografie nazionali più anguste. Ma il capitalismo essendo una macchia ebbe l'espandersi di una macchia: i suoi contorni furono giudicati imponenti e alla somma dei suoi interessi fu dato il nome sacro di impero. Al solito, il risultato economico diventò politico, il successo imperiale fu misurato sui dividendi delle società partite all'avventura sui luoghi ove la bar-

barie permetteva ancora un maggior benessere alla civiltà.

I pionieri dell'imperialismo democratico evidente contraddizione di termini nel suo nome) furono della stessa razza degli scontenti europei che migrarono in America a fondarvi il regno dell'economia. Uomini scontenti raramente missionari, ma sempre, volontariamente o inconsciamente, strumenti di una espansione capitalistica che precedeva le armi. Fra i legionarii dell'ottocento militavano senza dubbio i futuri capitani di una guerra economica che ha annientato i paesi di conquista più della polvere da sparo. Colonizzare ebbe solo il significato di sfruttare lo sfruttabile non di far *colonia* di uomini di lavoro, di portare coloni su una terra nuova. Quasi mai vi è un solo accenno a espansioni nazionali nel senso demografico, perchè i popoli che fecero l'impero democratico furono appunto i più poveri di uomini. Le continue rivolte di quei paesi provano che l'impero coloniale moderno trasferì non uomini di popolo nè, come si disse, dirigenti politici, ma solo ufficiali economici. Il popolo fu estraneo, infatti non vi fu travaso di civiltà dato che solo il popolo è capace di trasferirla e comunicarla; la politica impotente sebbene armata, perchè non si penetra e non si impera che col popolo. Il capitalismo fu

l'aguzzino e l'unico rappresentante di una civiltà che non è stata nè sarà mai accettata fuorchè dal meticciato che sorge da tutte le imprese economiche dove sia un padrone e una serva.

La colonia come base dell'impero moderno si disegna gremita di una razza chiamata barbara, al lavoro malpagato per una civiltà che come tale fallisce appunto in quel colonizzare che significa civilizzare.

L'Africa è oggi più civile forse di quando fu percorsa lungo i suoi fiumi dai primi capitali? Quali popoli europei l'hanno veramente colonizzata? Gli imperi democratici contano un numero preoccupante di disoccupati che denuncia da solo il fallimento di un sistema imperiale. La disoccupazione democratica preferisce colonizzare i giardini pubblici piuttosto che vangare la terra dei suoi imperi senza limiti. Intorno alle miniere, lungo le rive dei fiumi, al taglio delle foreste, corre il formicaio nero assoldato dalla civiltà europea che punta tutto il suo onore nella quantità dei consumi. Senza pensare che un verme solitario ormai la divora e che nessuna quantità di cibi basterà a salvarla.

L'indice dei traffici sul quale è fisso disperatamente l'occhio della vecchia Europa, simula ancora una potenza imperiale. Le navi che solitamente portavano materie prime all'Europa capi-

talista e tornavano cariche di macchinofatti, fanno oggi il viaggio verso le colonie, gravide di armi e di armati in ritardo. Infatti non vale oggi gravare con la forza su quei popoli che si svegliano: nessun legamento politico ha mai unito la civiltà democratica ai paesi coloniali. Essi sono stati sempre la miniera che si scava e si odia e quasi ogni colpo di piccone ha contribuito allo scavo di un abisso che nessuna politica democratica varrà a sistemare. Il protettorato o il mandato son formule sotto cui traspare il disinteressamento politico delle democrazie per le cosidette zone di influenza economica. La civiltà europea non si è trasferita, sopratutto perchè oltre ad essere l'europeo occupato da un'avventura economica, come civiltà era incapace a trasferirsi. Avrebbe infatti dovuto imbarcarsi con tutti gli aggeggi del mondo moderno per essere veramente lei di fronte alle razze di colore e ai vecchi popoli decaduti, i quali ultimi non avrebbero più riconosciuto l'antica civiltà dei romani o della Rinascenza. Nè poteva imbarcare senza gli aggeggi e le bardature, il nulla che vi si paluda dentro, dato che solo in quelle bardature essa consiste ed esiste.

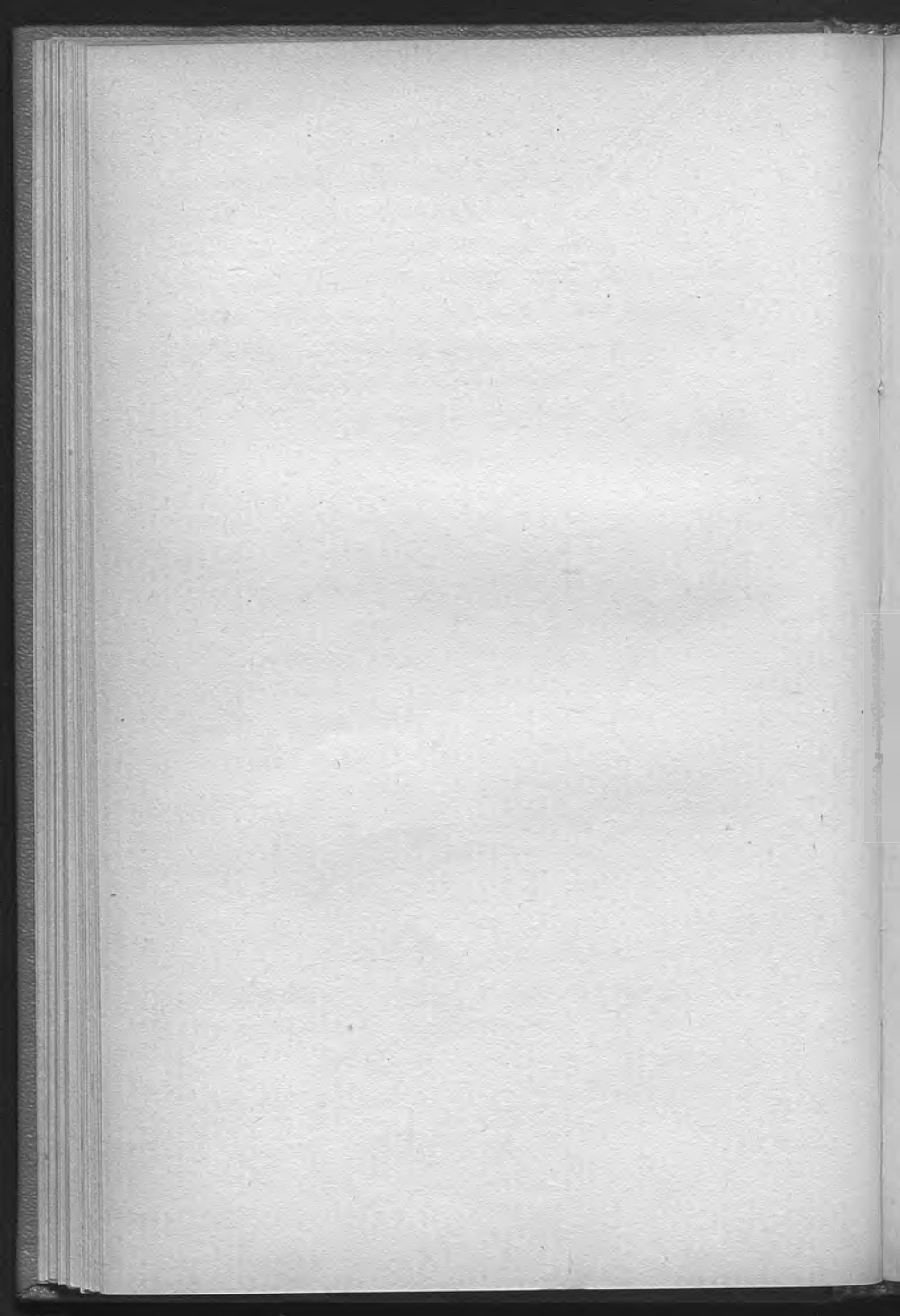
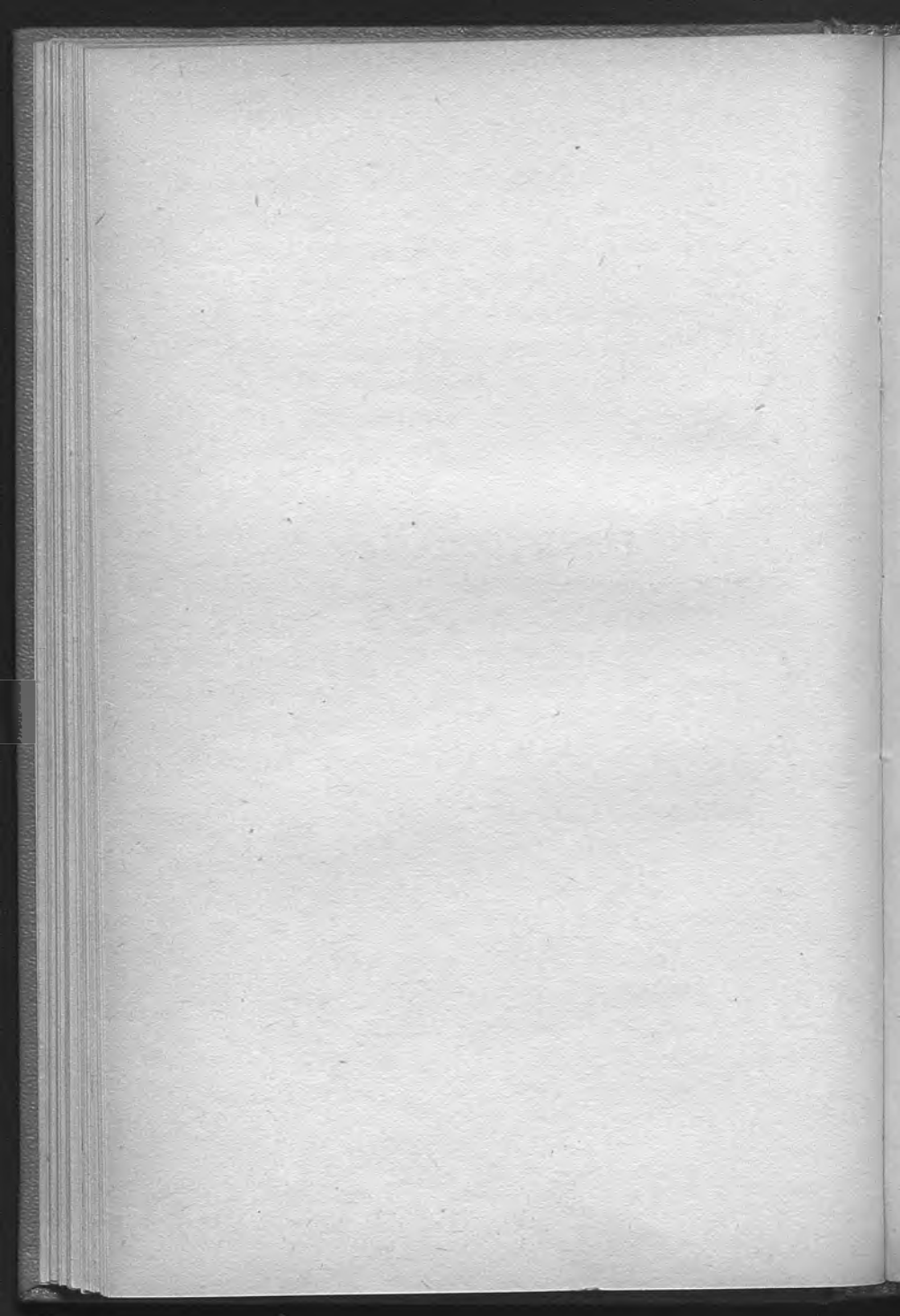
L'imperialismo fascista è un altro. Erede di quello di Roma e delle città marinare della Rinascenza, sa che i traffici non contano se non

portano oltre mare un carico di vera civiltà ai popoli che l'attendono o alle razze che aspettano d'essere battezzate popolo. L'imperialismo fascista è uno scambio storico tra lo spirito di una civiltà nascente e la materia della barbarie: e sottomette la barbarie per cancellarla dalla storia non per tenerla viva e prona sotto il tallone dello sfruttamento: e associa i popoli vinti al suo destino assumendone definitivamente la responsabilità storica. Civilizzare è per il Fascismo inviare gli uomini cioè il lavoro nelle terre che attendono non i capitali ma gli uomini. La civiltà è portata esclusivamente dall'uomo nè può essere inviata come un quadro d'autore attorniato da chincaglierie. La civiltà è l'uomo che la porta e la impone. Non si può scambiare materie prime con materie seconde, all'infinito, come pretese la civiltà democratica, senza provocare sulla piazza di un tal baratto, l'accensione di una fiamma politica che non si potrà mai spegnere con altro fuoco.

L'impero di conquista vuol essere una vera conquista, non l'ospite di un padrone temporaneo pronto ad abbandonare le terre appena il gioco non valga più la candela. Alla lunga codesto fidanzamento per interesse economico, che non giunge mai al matrimonio politico, indissolubile come il vero matrimonio si spezza e resta-

no a fronte la faccia bruciata dell'aguzzino e la schiena piagata di un popolo che nasce o rinasce, dolorosamente, da solo. Ma su questa solitudine è scritto il più grave fallimento mai registrato da una civiltà. Infatti la civiltà democratica che ha dilagato per tutto il mondo coi suoi capitali, appare ormai come una cittadella assediata, circoscritta nei confini di uno spirito nazionale da cui era partita senza arrivare alle razze o ai popoli cui domandò un companatico e le materie prime per quei comodi borghesi che la costituiscono. Naturale, alla fine, si scopre l'impossibilità di trasferire oltre mare una civiltà che si basava interamente sulla indispensabilità delle materie fornite dai paesi coloniali. Civiltà non è, infatti, la materia prima che si trasforma in manufatto specie se questo è, alla fine, un prodotto meccanico. La civiltà democratica era di natura così debole che non arrischiò mai una traversata di mare.

Ma il Fascismo, erede di Roma, non può fermarsi all'impero della civiltà sulla barbarie, ma pensa all'impero ideale sui popoli che attendono una nuova parola per affrontare il futuro. Questo è l'impero del solo spirito ed è il più alto mezzo di una nuova civiltà. Poichè le patrie non potranno più essere negate, l'impero ideale non sarà conquista di terre quanto di uomini, non

tanto di uomini quanto di anime. Una nuova civiltà non si impone oggi nè con le armi nè con l'esempio, ma con l'idea politica che i popoli attendono per liberarsi dalle catene di una vecchia civiltà già scaduta in un turbine di negazioni e di bestemmie che salgono dalla valle in attesa della crisi definitiva, la più imponente e miserabile che la storia abbia mai attraversato.

L'ARISTOCRAZIA

Come espressione viva e personale del comando fondato sulla superiorità, l'aristocrazia non esiste più. Esistono uomini superiori, dispersi e quasi sempre misconosciuti, che non rappresentando il popolo in un riconoscimento, sono la mina latente della modernità che talvolta riconoscendoli isolatamente come individui si illude di risolvere il problema degli scontenti e talaltra spera impiegarli da combustibile per il motore della storia. Ma il problema dell'aristocrazia si ripresenta a ogni svolta più minaccioso seppure quasi irriconoscibile, perchè il motivo aristocratico è eterno.

Quando il popolo francese, regista la borghesia, accettò di dar forma teatrale al dramma aristocratico del tempo, già idealmente risolto nell'irrompere dei parlamenti e più tacitamente rappresentato altrove, i teorici di una nuova società fondata sul « contratto » delle parti, credettero alla fine assoluta dell'aristocrazia nella quale e solo nella quale è contenuto, espresso ed incarnato il principio politico, supremo ordinatore e responsabile di una storia che non è regi-

strazione della vita ma organizzato convoglio verso un fine unico. Non era invece che la fine del mito ereditario fondato sulla religione del sangue, vera quando nella forza del braccio confluiva la superiorità e la forza spirituale dell'uomo, brutalmente falsa quando a sostenere una forza scaduta nello spirito e nel corpo fu necessario un concorso di mezzi che non erano più dell'aristocrazia riconosciuta, ma di un'altra latente e sconosciuta. Appare in tutta la sua materialità l'illusione ereditaria che pretende tramandare di padre in figlio una quantità di materie, di tradizioni, di riconoscimenti, in cui sia contenuto implicitamente lo spirito della superiorità: intorno al quale s'erano affollati i mezzi necessari alla missione. Ma il sangue non è verità fuor che nel martirio e nell'eroismo che ne superano il mito nel versarlo per un ideale. Altra cosa è risparmiarne anche le gocce nella tema, fondata, che le trasfusioni ereditarie non bastino a salvare il debolissimo morente. Il sangue è il mito della classe e in suo nome le caste divengono divisione di scompartimenti incomunicabili fino alla creazione di un destino in cui la missione ha perso di vista i suoi uomini.

L'aristocrazia, punto d'incontro tra la realtà e l'idea, fu ridotta a una espressione biologica, quando lo spirito e l'idea non ne sorreggevano

più la forza e la superiorità. Il credere alla vicenda biologica dell'uomo come base della politica, spinge però verso l'idea di classe e la sua difesa pratica. Il popolo non poteva accettare questa idea di una superiorità biologica, di una superiorità di nascita che non ha nessuna giustificazione nella vita e tanto meno nella politica e questa insofferenza istintiva ma non espressa nè politicamente capace di esprimersi, trovò la spinta in una borghesia nascente che le diede un'idea definita e una coscienza momentanea. Il popolo è anticlasse per natura e intende l'aristocrazia in confuso come una superiorità che lo domina senza gravargli addosso, come una forza e non come un peso. Ora le forze politiche non sono classi, pena il diventare la palla di piombo della storia. Solo le debolezze si organizzano in classi per conservarsi e difendersi.

L'aristocrazia è comando. La sua investitura essendo naturale, fondata sul valore dell'uomo, il quale non è e non può essere che naturale, fu chiamata, ed è, divina. Il comando nacque come un bisogno dell'uomo a obbedire una forza superiore, cioè Dio e chiunque abbia la forza di rappresentarne la sua forza. D'onde le prime aristocrazie sacerdotali che sostituiscono interamente quella che poi fu chiamata politica. Più tardi, le guerre avendo già diviso l'umanità in

diversi modi di obbedire Dio, la forza del guerriero è la nuova aristocrazia, una specie di aristocrazia delegata da quella sacerdotale, dalla quale sempre riceve l'investitura. Solo molto più avanti l'indipendenza dell'uomo dal suo Creatore prende forma definita con l'affermazione di un comando che pur traendo sempre dall'investitura divina, organizza una politica che non si confessa emanazione diretta di Dio, ma postula l'importanza di una storia umana assistita se non diretta dall'Essere supremo.

Questa distinzione tra politica e religione sulla quale si è poi impiantata tutta la divergenza tra Chiesa e Stato nella loro interpretazione della parola divina come legge dell'operare umano è la base di una aristocrazia che non si fonda sulla interpretazione di una legge sia pure divina, ma nella obbedienza a una forza divina e umana insieme — in quanto il valore dell'uomo è dono di Dio — interamente responsabile della storia. D'altra parte è ancora su questa distinzione che fa leva la negazione di Dio come centro del tutto, nello stesso tempo in cui nega la stessa aristocrazia e la sostituisce con una legge naturale non più divina, ma materiale cioè opposta alla divinità. La negazione dell'aristocrazia porta infatti a quella di Dio per conseguenza logica e viceversa.

La sfiducia nell'uomo come incarnazione della legge divina non può nascere che dalla caduta dell'aristocrazia in coloro che la detengono: così che la sfiducia in *una* aristocrazia travolge la stessa idea di aristocrazia. Ma anche dalla volontà di garantire la materia posseduta, dai rischi cui la espongono gli ideali impugnati dall'aristocrazia.

L'aristocrazia rappresentava una organizzazione del mondo fondata sugli ideali. Per ragioni di difesa, l'organizzazione delle materie doveva opporsi il giorno in cui fu tale da credere nella propria destinazione al comando. Senonchè il comando è difficile non solo, ma implica una responsabiltà che la borghesia non ebbe mai il cuore di assumersi. Nacque la necessità di rifarsi alla dittatura di alcune idee, le quali *non* dovevano essere incarnate, che allora sarebbe stata un'altra aristocrazia, ma *interpretate*, *eseguite* da tutti gli uomini in assoluta posizione di uguaglianza di fronte ad esse. Con la caduta dell'aristocrazia, cadeva, come idea, ogni possibilità reale di far rotare il mondo intorno al perno dello spirito. Quelli che erano i mezzi in mano a uomini superiori investiti di una missione, diventarono il fine della borghesia: la proprietà privata. I mezzi passano dalle mani dell'uomo aristocratico che ne faceva il mezzo per tutti,

alle mani del borghese che ne fa il mezzo per sè stesso, il mezzo del benessere personale. Non rimane che l'amministrazione di codesto benessere personale che ha dei particolari « pubblici ». Vi provvederà lo Stato moderno senza bisogno di interventi aristocratici.

Oggi l'aristocrazia non è più. Esistono degli aristocratici isolati col blasone o senza blasone, conosciuti o misconosciuti: ma la missione aristocratica è scomparsa con la scomparsa del comando. Oggi, sia la superstite aristocrazia di blasone che quella non riconosciuta ma riconoscibile meglio che se avesse lo stemma stampato a fuoco sulla fronte, entrambe son tenute lontane dall'azione, specie di spettatrici perpetue, pensionate e onorate affinchè non si immischino di quella civiltà che dovrebbero far saltare con una spallata.

Ma la forza aristocratica, anch'essa, è ormai un fenomeno e come tale isolato, ingabbiato, studiato, messo in mostra. La forza diffusa oggi nelle masse è questa vasta e tremenda paura della forza vera: è la forza della resistenza fisica a una nuova immancabile aristocrazia che sarà dello spirito. La scienza che è stata quasi sempre al servizio della borghesia, operò la scomposizione chimica della forza aristocratica, separando intelligenza da un lato e forza d'animo dal-

l'altro. L'unità dello spirito che faceva il comando di una volta pur nelle possibili aberrazioni di una forza priva di vera coscienza del fine; diventa impossibile e abbiamo l'eroe militare, il pensatore di professione, l'uomo politico di carriera, lo scienziato della scienza esatta, l'atleta. Tutti i campi, irrimediabilmente separati, diventano campi tecnici, e tecnica è persino l'ardimento.

L'aristocrazia si ripresenta oggi col Fascismo come problema dominante, come base della civiltà nuova, come soluzione politica della vita, come nucleo di una coscienza della storia. Ieri l'aristocrazia era la forza dei più forti, domani sarà la forza dei più coscienti. Il passaggio tra la civiltà spirituale di una volta e quella di oggi, attraverso i tre secoli della dittatura scientifica, è dato dalla *coscienza*. L'aristocrazia di una volta era *materiale*, del *sangue*: domani sarà della *coscienza del fine* e assolutamente *spirituale*. Poichè all'unità dello spirito, necessaria all'aristocrazia, non si giunge che attraverso l'unità dell'uomo integrale, l'aristocrazia di domani sarà intelligenza e carattere insieme, idea e forza, vera superiorità.

L'aristocrazia come soluzione del problema politico e di quello economico entrato in crisi, è eterna. Risolve la convulsione dell'economia

e delle sue leggi perchè nega l'una e le altre e domina assolutamente la materia e il suo fenomeno economico. Non ricorre al plauso elettorale per garantirsi anche della responsabilità di essere eletto, come la rappresentanza borghese, ma si impone da sè con la forza della superiorità, umanamente, al di fuori e al disopra di qualsiasi sistema automatico di legalità. Poichè nell'aristocrazia il concetto di legalità si annulla nel concetto più alto di giustizia. D'altra parte l'aristocrazia si offre come l'unica responsabile della politica e della storia; responsabile individuata in uomini definiti. E libera la politica da una impossibile formazione di classe dirigente, anzitutto perchè al comando si nasce e non si diventa, poi perchè il comandare non può nè deve organizzarsi in una classe che per la sua natura finisce per pesare con le sue difese « private » — sempre economiche — sul popolo obbediente.

Tra l'antica aristocrazia e la nuova vi sarà dunque l'interregno della cosidetta modernità. La quale ha portato il suo contributo *involontariamente*, rovesciando quello che era il carattere materiale dell'aristocrazia: il mito ereditario. Strano e tuttavia grande compito di un'epoca materialista l'aver dovuto negare l'unico particolare materiale dell'epoca spirituale precedente. La nuova aristocrazia non sarà ereditaria per-

chè l'aristocrazia non è trasmissibile e la trasmissibilità dei suoi mezzi materiali e dei privilegi è una prova della impossibilità di trasmettere la missione, la sua forza e la sua superiorità. L'aristocrazia muove con l'uomo che la porta: il figlio non può che risuscitare la missione e rimeritarsi la responsabilità: mai ereditare la superiorità paterna. L'aristocrazia di domani sarà di *uomini nuovi* nel senso romano della parola: cioè uomini che non abbiano ereditato le materie di una forza impropria ma siano i forti di una forza nuova e propria. Solo con gli *uomini nuovi* si evita che l'aristocrazia si adagi nella classe dirigente che è l'ereditiera delle glorie e dei privilegi non suoi.

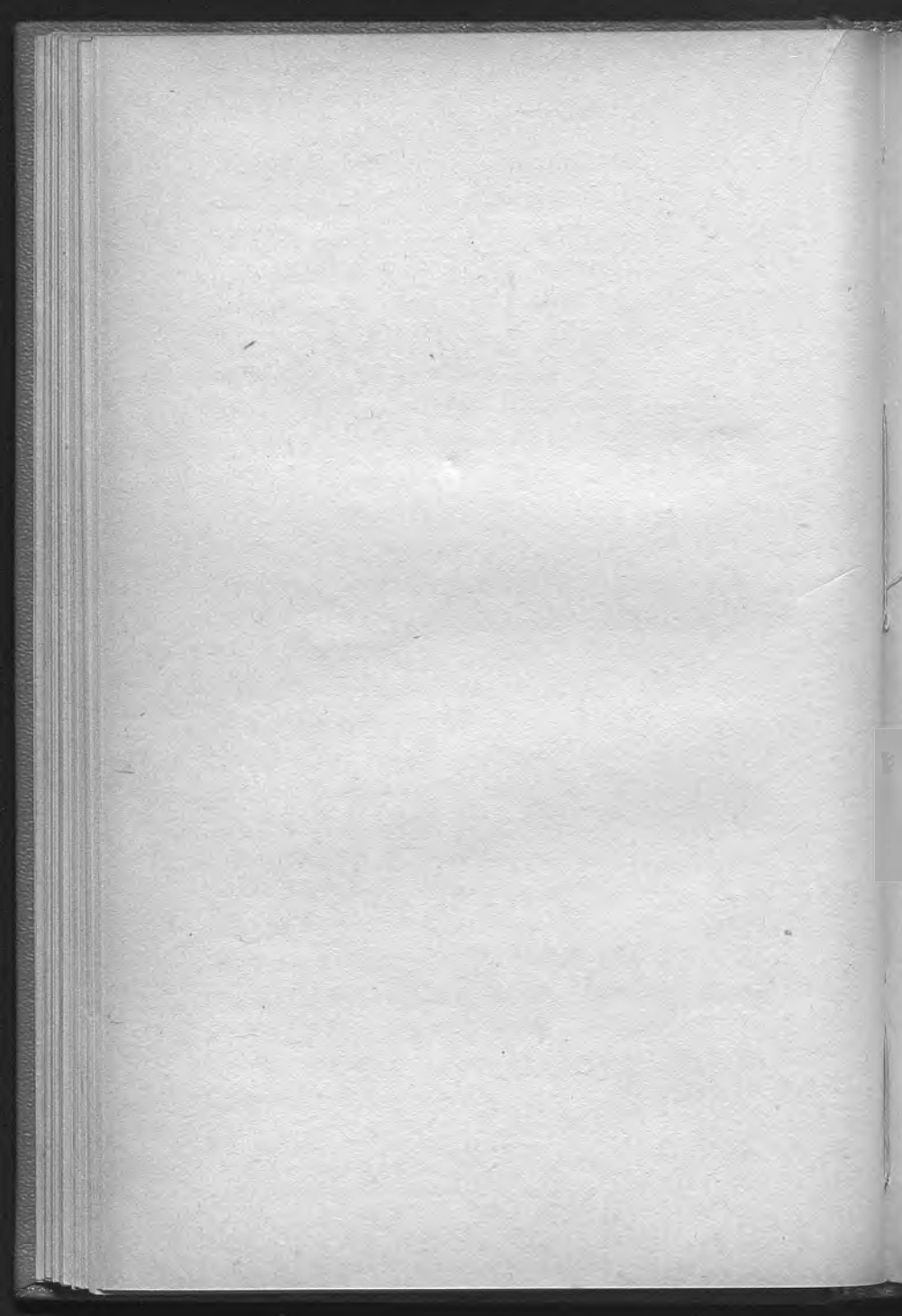
Uomini nuovi sono gli uomini che iniziano una aristocrazia che consiste e si conclude fisicamente in loro stessi. L'ereditarietà è ideale e i figli non ereditano che la libertà di essere o non essere, col loro valore, veri figli, spirituali, dell'aristocrazia paterna. Gli *uomini nuovi* non hanno una tradizione famigliare nè di classe: essi vengono dal popolo che incarnano, per comandare al popolo. Essi risolvono l'eterno dialogo tra l'uomo e la legge, incarnando l'uno e l'altra.

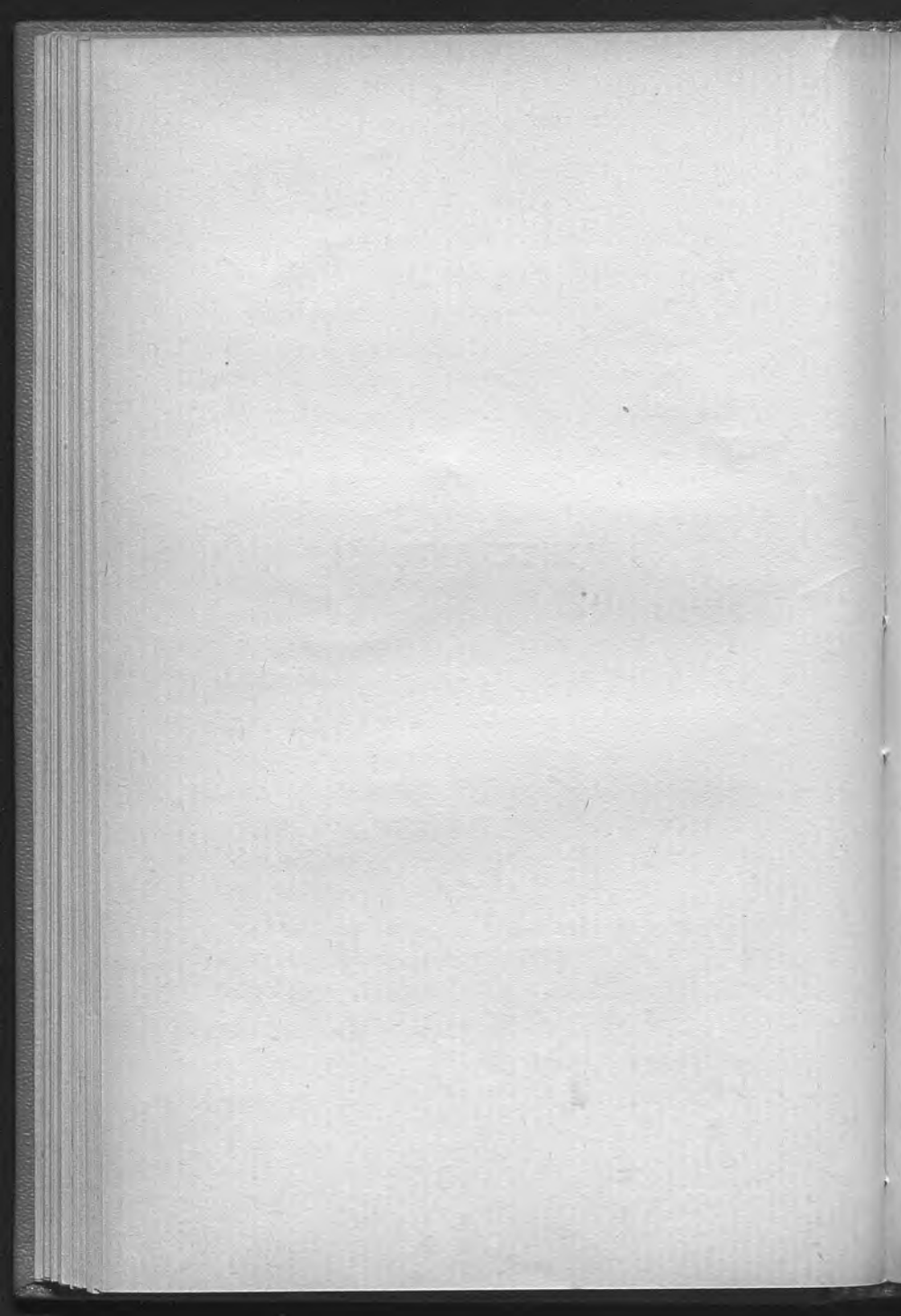
Chi sono? Sono uomini superiori, uomini di idee, costruttori di futuro, sono l' intelligenza che è la più forte tra le forze moderne: la vera

forza cui nulla può resistere di ciò che la contrasta. La quale, sola, può offrire idea, carattere, volontà, cioè la superiorità totale necessaria all'aristocrazia. L'intelligenza è padronanza del futuro con l'idea, e del presente col comando della superiorità. Perchè aristocrazia è comando e certezza di comando.

Gli *uomini nuovi* sono il comando che si sostituisce all'amministrazione degli istituti. L'aristocrazia di domani sarà la personificazione dell'idea, l'idea che agguanta la sua forza, l'idea che rientra nell'uomo invece di ordinare all'uomo da un piedistallo di carta o di materia. Gli *uomini nuovi* sono le idee vive di un popolo e di un impero.

L'aristocrazia non è una forma di eleganza mentale, di superiorità come disinvoltura o di suprema pratica nella dimostrazione di alcuni virtuosismi. Aristocrazia è coscienza del fine umano e forza per raggiungerlo: forza nel senso non solo di poter percorrere la strada, ma sopratutto di costruire la strada per un popolo e per tutti i popoli. L'aristocrazia è coscienza del futuro, anzi è lo stesso futuro che vive. Lo stesso futuro di solito dipinto come un mostro sconosciuto assediato dagli indovini: mentre il futuro è dell'aristocrazia perchè l'aristocrazia è la forma viva della missione divina.

Spalanchiamo dunque le porte agli *uomini nuovi* prima che essi violentino le fortezze inumane di questa umanità. L'aristocrazia presuppone riconoscimento pubblico e comando in quanto la superiorità non riconosciuta e non posta sul suo piedistallo di diritto, è elemento pericoloso e sovvertitore, è la mina che si spegne nello scoppio o nell'azione.

L' INTELLIGENZA

nisi paret imperat

La posizione storica dell'intelligenza è stata sempre sostanziale, mai visibile, riconosciuta, politica. Sempre ritenuta responsabile e volontariamente tale, essa è rimasta nell'ombra degli irresponsabili, influendo indirettamente su quella storia che è sua. Influendo *per interposta persona*, cioè per mezzo della politica, la quale l'ha tenuta sempre in luogo di oroscopo e di villeggiatura di una vita che non conosceva il futuro o credeva l'intelligenza l'aureo divertimento dell'azione. Da queste designazioni solo si salvava il genio di fronte al quale non vi è modo di designare o di discutere.

In principio esisteva solo il pensiero religioso: l'intelligenza era l'arte: l'arte era la liberazione quando non poteva più essere il modo « umano » per avvicinarsi a Dio. Più avanti apparve il giullare cui tutto era permesso a patto che divertisse. Questa formula non è stata la più umiliante: fu superata dalla *bohème* cioè dall'arte di cui nessuno s'accorgeva se non per avvertire che si trovava di fronte a un qualcosa « fuori legge ». Era l'arte indipendente, abban-

donata a sè stessa: uno dei margini della vita. Era l'intelligenza che si affollava nella possibilità di immaginare, di creare un mondo diverso da quello sul quale non poteva influire che indirettamente e spesso senza conoscere il risultato di tale influenza. Coscientemente o meno era la protesta di una superiorità non riconosciuta che si costruiva un *altro* mondo per sè e per tutti gli scontenti della realtà quotidiana. Ma vi fu anche un'epoca d'oro e fu quella dell'*aureo divertimento*. L'arte è forma per rivolgersi alla donna o per costruirle un altare vicino a Dio: l'arte è il racconto che allieta le ore signorili o dipinge il mistero al villico: l'arte è l'abbellimento del palazzo signorile, centro dell'universo politico. L'arte è sopratutto decorazione della vita del signore politico.

C'è una intelligenza che sbocca per destino nell'arte ma di altrettanta si potrebbe dire che si esprime nell'arte perchè non può determinare nella politica. Questa di credere l'arte lo scappamento, più o meno consentito, della intelligenza, tanto che le idee ricadono su se stesse diventando pensiero astratto, arte anch'esso perchè vaneggia creando un *altro* mondo, appare come una montatura interessata delle politiche moderne, intesa a dimostrare che l'intelligenza è per tradizione arte. Che codesta arte influisce

nelle epoche, non si sa come nè quando, con una imprecisione che dovrebbe essere il carattere della sua forza politica. La realtà è che un'aliquota di intelligenza influisce non sulla politica ma sugli uomini politici i quali credono di rivolgerle la loro riconoscenza, ringraziando ufficialmente l'arte e talvolta la più lontana e incosciente, cioè la più irresponsabile.

Qui si parla dell'intelligenza nata — anche se non cresciuta — per dirigere e non di quella speculativa delle leggi naturali. Può darsi che l'intelligenza di cui parliamo non fosse necessaria nei secoli della grande aristocrazia. Esistevano allora i responsabili della storia anche se da un interessato punto di vista essi sono oggi creduti inferiori agli attuali irresponsabili della democrazia: ma la loro responsabiltà è un fatto. Più tardi quando di responsabilità non si parla più, quando si teme perfino l'ombra di essa che accompagna, anche indesiderabile, ogni autorità; allora si vede l'intelligenza guardare alla realtà anche quotidiana del mondo, per rivelare il tremendo bisogno, la spaventosa mancanza di responsabilità. L'assenza del responsabile nella politica democratica e in genere in tutta la politica moderna è il carattere più preciso della crisi attuale.

L'intelligenza non poteva tacere. Forse, in un

primo tempo, credette che il popolo fosse qualcosa di più del ghigliottinatore del responsabile nella Rivoluzione dei principii, che nella loro immortalità vogliono sostituire fin nei particolari la mortale ma responsabile azione degli uomini; ma non credette mai, perchè non poteva condividerla, nella fine dell'aristocrazia. Pertanto l'intelligenza che ha cospirato nella catacomba dei tre secoli buii, è l'intelligenza che domanda una nuova aristocrazia. Senonchè non può certo chiederla alle forze della materia nè agli uomini che hanno sacrificato a questa fino il ricordo della priorità dell'uomo, abdicando in favore dei « principii » non divini e non umani (chè questi si incarnano sempre), e dunque materiali, i soli che non si incarnano perchè inumani e inanimati. Ed è naturale che giunta alla considerazione che non vi sono più forze ideali responsabili, l'intelligenza si offre come la nuova aristocrazia e la nuova responsabilità.

L'intelligenza è oggi tale superiorità che nessuna altra forza può superarla. La sua superiorità consiste non solo nella idoneità assoluta a dirigere il presente, nella forza di assumerne ogni responsabilità, ma sopratutto nella facoltà unica di conoscere il futuro non per forza divinatoria, ma per la sicurezza di poterlo creare con la propria volontà. Perchè progettare il futuro non è

difficile: altro è aver la forza di volerlo secondo il progetto. L'intelligenza è l'idea incarnata in un uomo. L'idea è autorità perchè sopra l'idea non esiste che l'autorità di una idea più forte. L'idea è superiorità perchè supera l'azione presente con la realtà futura, perchè comprende l'una e l'altra conoscendone il fine ed essendone la vera coscienza. La superiorità è autorità per natura: ridurla all'obbedienza dell'inferiorità è il compito dei periodi barbari, malgrado la vernice di civiltà.

L'intelligenza è idea, sia che progetti una realtà o realizzi un progetto creando una realtà fantastica: l'idea, quando non sia esiliata dalla coalizione mediocratica, è sempre azione. Sapere il da farsi e non poterlo fare: fare e non sapere ciò che deve esser fatto; ecco i due campi opposti e nemici in cui è stata divisa l'unità politica, sia pure inconscia, di una volta. L'incompatibilità politica dell'idea con l'azione è frottola raccontata al popolo dagli inetti che acquistato a suon di monete il potere economico del mondo, hanno scavato un fosso tra i due termini della politica sperando che il secondo cadesse, così privo di testa, interamente nelle loro mani.

La scienza, vera promotrice della caduta totale dell'aristocrazia, non poteva permettere che il riunirsi dei due termini risuscitasse quasi auto-

maticamente l'aristocrazia. Pertanto è la scienza che incarica il pensiero, cioè l'idea meno il carattere, di compiere una ricerca nel campo dello spirito dove non esistono leggi da rivelare, ma realtà da creare: la ricerca doveva portare a una filosofia della meccanica della vita e non a una filosofia per la direzione della vita. È sempre la scienza che incarica l'azione politica di ricercare le leggi contenute dalla presunta volontà popolare la quale non esiste in realtà ideale che come volontà di obbedire. Il suffragio universale è il meccanismo di ricerca che rivelerà le leggi della *materia* popolare, che per essere materia non è mai popolare ma borghese: le leggi che avrebbero difeso contro il popolo tutto ciò che avevano consentito alla borghesia.

Nasce così quella tecnica politica della quale non si saprebbe dire se sia più politica che economica. In ogni caso si tratta della garanzia per l'esistenza della borghesia. La tecnica politica è quel senso di equilibrismo tra le varie forze della piazza, quel saper fronteggiare con disinvoltura bastevole, tenendo sempre fuori la bocca dai flutti, le ondate dei problemi che la realtà quotidiana avventa a chi non sa imporle una linea, un comando, un'idea. La tecnica politica dice di rappresentare il popolo, è delegata dalla borghesia, teme l'avvento di una nuova aristocrazia. Natu-

ralmente, per compito, odia l'intelligenza, la persegue e ogni volta che può ne mortifica e umilia il carattere, talvolta riuscendo a ricacciarla o nell'arte politicamente muta o nella tecnica del pensiero. La tecnica politica pensa d'altra parte che l'intelligenza debba sottostare alla politica dato che questa, complessivamente, è, almeno in teoria, responsabile dello Stato moderno fondato sulle ultime richieste di intervento in tutti i campi e specialmente in quelli in crisi. Ma l'intelligenza è spirito e lo spirito o è libero o non è spirito.

L'intelligenza non è una attività cui si possa comandare: anzitutto non è nemmeno una attività perchè attività non è idea ma esecuzione di un'idea; comandare o pretendere di comandare all'intelligenza significa negarla in pieno sia come essenza che come funzione. L'intelligenza è politica, è il nucleo ideale della politica, è la politica stessa nella sua forma più libera e padrona della materia, è la politica per lunghi periodi tenuta lontana dall'economia. Come tale non può obbedire a *una* politica che per definizione non sarà mai *politica*, se rifiuterà di esere l'espressione naturale e fatale dell'intelligenza. La politica è idea. Quando non è tale è materia: non esiste una via di mezzo.

Dopo tre secoli in cui l'intelligenza non fu

politica nemmeno come arte, in cui non potendo determinare il presente nè disegnare, per missione riconosciuta, l'avvenire, dovette cintarsi un giardino, mutar di nome, vagheggiare un regno di poeti tramontato in una pagina di storia ellenica; dopo tre secoli in cui l'intelligenza non fa l'uomo politico, ma il minatore della Natura e la stessa arte dovette barricarsi contro la materia e contro le sue leggi, diventate politiche e cioè determinanti, nella torre d'avorio; dopo tre secoli privi di aristocrazia e di responsabilità, l'intelligenza si rifiuta d'influire per interposta persona nella storia di cui è in definitiva, o per forza o per debolezza, la responsabile ultima. E si offre o meglio si impone per mezzo della Rivoluzione fascista, come aristocrazia e responsabilità di domani. L'uomo politico dell'intelligenza è un valore fermo e non influenzabile dalla contingenza politica, la quale ruota intorno a lui, non lui è attirato o respinto dalla contingenza. La superiorità e autorità dell'intelligenza formano un valore che poggia su base aurea e non ha fluttuazioni nella borsa dei cosidetti valori politici, non altro che *pezzi di ricambio* della macchina statale, la quale li domanda e li respinge secondo il bisogno degli ingranaggi dell'istituto.

Ora, non può esistere l'autorità di oggi che

non è più, nello stesso uomo, l'autorità di domani. L'autorità, cioè la superiorità, è tale che se vera, propria e non conferita artificialmente o affibbiata su debole schiena, non può abbandonare l'uomo che la alberga. Non esistono valori che crollano in quanto tali. L'intelligenza, solo l'intelligenza offre oggi questa superiorità autentica e indiscutibile. Solo l'intelligenza è oggi vera forza.

La tecnica politica cede passo passo il campo. Da una parte preme l'intelligenza politica, dall'altra l'intelligenza scientifica. Questa offre le leggi della materia, fisse, irremovibili e altrettanto inumane nel governo degli uomini, talchè la crisi si affaccia nel mondo ogni volta che l'uomo si incontra faccia a faccia con la perfezione di quelle leggi. L'intelligenza politica non offre leggi: non ne ha e non vuole averne fuorchè le poche grandi dello spirito divino e di quello umano: ma offre la certezza di un futuro nel quale la vita lavorerà per la storia e l'assenza della preoccupazione storica non impedirà, con la presunta dittatura della polvere, la stessa vita.

L'intelligenza non può essere l'ospite dell'azione se il comando s'appoggia al riconoscimento del valore effettivo e superiore e non sul sia pure alto perfezionamento delle attitudini, che appartiene al secondo piano della tecnica.

Come fonte di coerenza ideale, fedeltà all'idea e cioè a se stessa, l'intelligenza è la più atta a sopprimere le cadute dell'uomo tratto al potere da un turno politico assolutamente meccanico. Il metodo democratico per la formazione della autorità, designazione dal basso o dall'alto, è destinato a esaurirsi di fronte all'autodesignazione, all'autoinvestitura dell'intelligenza. Non temano i popoli le probabili scosse di tali rivelazioni di uomini: le scosse dello spirito si risolvono sempre in maggior forza di vita, in più salda certezza di storia. La formazione e lo sviluppo delle politiche, specie se rivoluzionarie, non è il movimento regolare e stritolatore della macchina che opprime l'uomo e l'uccide con la sua regolarità, riducendo il suo sangue che è la storia, a lubrificante: la politica è rivoluzione cioè rivelazione degli *uomini nuovi*, forti, responsabili, pronti a dominare la materia organizzata, a costringere le sue leggi nell'alveo degli ideali che conducono, vere leggi animate e vive della politica e della storia.

LEGGE E COMANDO

Caratteristica del mondo moderno è l'impotenza al comando. Impotenza più o meno volontaria ormai diventata cronica. Il comando è sopratutto responsabilità e il suo peso è superiore alle forze della modernità. Con la caduta dell'aristocrazia, cade anche il comando, il quale è diviso dall'89 in tre parti distinte incapaci di riformare l'umanità da cui provengono. Il senso di analisi che aveva invaso il pensiero, non poteva non demolire l'unità del comando e analizzando la sua forza per trovare un rimedio all'estremismo dispotico, scoprire l'opportunità di una divisione, di una conservazione di quella analisi, in modo che il popolo non potesse più rivolgersi contro un responsabile, conclusa la resa dei conti dell'aristocrazia; in modo che la borghesia fosse nominata rappresentante di detto popolo e che il potere esecutivo, sempre borghese, fosse l'esecutore fedele anzi pedante e pedissequo della *lettera* legislativa.

La fine del despotismo fu la fine della responsabilità. I tre poteri non furono responsabili nè singolarmente, nè unitamente, anche perchè la

loro unità è impossibile quando non sia insieme la negazione dei tre termini distinti. La legge sostituì il comando. La politica cessò di essere la funzione del comando per essere il meccanismo che produce le leggi, così che l'*esecutivo* divenne in parte e per inverso il creatore del *legislativo* cioè del suo padrone. Evidentemente l'esecutivo ha sempre influito sulla formazione della rappresentanza, ottenendo o meno l'approvazione della sua particolare obbedienza alle leggi. Da cui doveva nascere la prima sfiducia nella legge dato che l'interpretazione è varia e contraddittoria. D'altra parte l'esecutivo toglie i suoi uomini dal legislativo e pertanto è sempre in grado di manovrare una maggioranza numerica favorevole al suo particolare modo di interpretare. Quale funzione inversa, l'esecutivo ha quella di saggiare la realtà e proporre nuove leggi al legislativo. La legge proposta, è corretta, sfigurata e torna irriconoscibile all'esecutivo, il quale talvolta eseguisce l'opposto di quanto aveva proposto.

Raramente la legge attinge il carattere di un *ordine* e in tal caso è apertamente contraria alla propria natura. Infatti le mancano i mezzi perchè l'ordine sia seguito dall'obbedienza e la punizione dei ribelli è inefficiente e inutile. Nella maggioranza dei casi la legge è un *divieto*: si

impedisce il male, ma poichè non si hanno i mezzi per ordinare il bene, il divieto si traduce in un impedimento. La legge è così una forza negativa. Entro la cinta legale può avvenire anche l'inverosimile: la legge non vede chi ha l'accortezza di non urtarla. La legge si palesa per conservatrice di un bene non definito, notoriamente contesto di elementi benefici e malefici ma in ogni caso *legali*.

La legalizzazione della vita è la più alta preoccupazione del mondo moderno. Interessa ormai non *la giustizia* di un atto ma la sua *legalità*. Il legalismo è anch'esso frutto della caduta del comando, il quale non potè più essere se non sotto la luce oppressiva del despotismo. Operare secondo la legge significa vivere entro i limiti di una giurisdizione individualistica che non permette ingerenze — e non è infatti possibile alla legge di *intervenire* nel privato perchè l'*intervento* le è negato per natura, per costituzione —; giurisdizione circondata dai cartelli dei vari *divieti* di *azione*, perchè la vita del cittadino deve essere *vita* e non *azione*, semmai politica e non storia. Le leggi infatti non hanno mai fatto la storia, l'hanno impedita, sempre che hanno potuto: il loro merito è solo nella facoltà di trattenere e rallentare la fase discendente di una civiltà, la china della decadenza: le leggi sono il

freno della storia. L'ascesa delle nuove civiltà spezza le leggi esistenti e talvolta le sue stesse leggi, perchè l'azione spesso è trattenuta dalla sua stessa voglia malinconica di legalità.

La legge è sempre la *media legale* fra un numero di *casi* di vita, data l'impossibilità di creare una legge particolare per ogni *caso*. Ora, la *media legale* non può essere giustizia per tutti, perchè di fronte alla legge non esiste una collettività ma un uomo, con la sua vita particolare, con le sue particolari aspirazioni, con la sua particolare coscienza, con la sua missione o il suo compito. La legge destinata alla collettività, incapace a dirigerla perchè il suo compito è di frenarla, fallisce appena si applica all'individuo, il quale non può che odiarla nel sentirne e provarne l'intima, talvolta inumana, ingiustizia. La legge è infatti lo scheletro della giustizia: uno scheletro che diventa una cosa viva quando un uomo lo fa suo, lo incarna, lo nasconde nella *vita* di una superiorità, di una autorità che è la stessa giustizia vivente.

Al contrario il comando è uomo vivo che dirige, che decide qual sia il bene e quale il male, che incita e spinge avanti un popolo prevenendo il male pubblico e stringendo da presso quello individualista con l'intervento nel privato. Il comando invade la cittadella dell'individuo perchè

il marciare nella storia non permette la vita privata e chiusa dell'individuo. Chi marcia non può nascondersi sotto le coltri dell'egoismo e sopratutto non ha il tempo di compiere il male.

Di fronte alla legge esiste un male e un bene, astratti, una trasgressione che non è opposizione alla storia, ma attentato contro la vita e i suoi mezzi, sopratutto contro la sua incolumità e la sua sistemazione amministrativa: di fronte al comando il male è un male individuale ed egoistico, un attentato contro la storia, una indisciplina, una disobbedienza del soldato al comando dell'azione storica.

Negato il comando come massima autorità e massimo responsabile, non rimane che l'amministrazione di quella proprietà individuale e materiale che si vedeva impedita nel suo sistemarsi dagli ideali politici e dalla loro realizzazione attraverso il comando. Per amministrare, l'uomo di comando non è necessario: la legge può sostituirlo e lo sostituisce con vantaggio perchè la legge è una norma che limita i diritti delle giurisdizioni individuali, i diritti delle materie private: mentre il comando si rivolge all'anima dell'uomo ed evidentemente non può nè potrà comandare alle materie, se non attraverso l'anima del loro possessore. Ma quest'anima ap-

punto, l'89 rese introvabile e proclamò inviolabile più che le sue stesse materie.

La legge divenne un simbolo, ma i simboli non nascono spontaneamente e si dovette creare un meccanismo produttore di leggi. Poichè il sistema era popolare per definizione se non in realtà, il popolo diventava creatore della sua legge, delegando il cosidetto uomo politico di professione, una specie di tecnico della politica, che avrebbe rappresentato il popolo e le sue aspirazioni. La delega del potere da prerogativa divina con la missione e la sua investitura, diventa facoltà umana. Non è più Dio che designa il comando nei più forti, negli uomini superiori, nei portatori di una idea civile seguendo la quale, la storia si avvicini maggiormente a Lui; ma son gli uomini che scelgono non i più forti, non i più alti, ma coloro che meglio si rivolgono al numero dei designatori. Scegliendo i delegati nella borghesia non v'è bisogno di scegliere i migliori: l'uno o l'altro, borghesia è: ed è ciò che conta.

Ma il potere non è delegabile: il potere non si delega ma si incarna. La delegazione del potere non può che sboccare nella legge, cioè nell'amministrazione: il comando non soffre delegazioni. Il comando è dovere e diritto al comando e non attende delegazioni o legalizzazioni

da alcuno. Il comando è l'uomo forte investito da Dio di una missione, la missione di condurre il suo popolo o la sua parte di popolo: missione che non può cessare che con la morte. Il mandato politico è invece qualcosa che non sarà mai per se stesso, missione: perchè la missione viene solo da Dio e pertanto non può essere *revocata*: revocabile è il mandato politico perchè di natura umana e investe l'uomo qualunque, colui che per esprimere la forza ha bisogno gli sia conferita e avviene così il fenomeno di un uomo forte fino a una data ora, oltre la quale egli ripiomba nella sua naturale debolezza.

L'investitura umana è tale che ha necessità di essere qualcosa per sè stessa, specie di armatura che sta dritta anche vuota e che fa consistere l'uomo che vi entra dentro. Armatura che determina l'uomo che contiene, in quanto non è il soffio dell'investitura divino creatore di forza, ma il distributore di funzioni limitate fino al particolare, funzioni che fanno dell'uomo un mezzo meccanico del meccanismo politico-amministrativo. Così, l'uomo non è per sè stesso ma *diventa* qualcosa, a un certo punto. Ora la vera forza non diviene sulle forze altrui addizionate, ma è per se stessa. Così l'uomo forte per natura, l'uomo della missione, non può entrare nell'armatura preparatagli dall'*istituto* e indossatagli

dal *numero* cosidetto popolare: o se per caso vi entra, l'armatura ne rimare schiantata.

Nel comando l'armatura legale non esiste. Esiste l'uomo che è la legge vivente, esiste l'uomo che comprende in sè tutte le funzioni, tutti i poteri e accentra e unifica in un solo momento la legislazione, l'esecuzione e il giudizio sui trasgressori del comando. Trasgressori che quasi non esistono come tali e che sono invece i traditori di una causa, i ribelli di un comando, la inane rivolta dei deboli contro i forti. L'*esecuzione* da funzione del potere, diviene dovere del popolo: perchè l'esecuzione della legge è del potere mentre l'esecuzione del comando è del popolo. Il comando è l'uomo che si autorizza con la sua forza, che si legalizza con la sua superiorità, che comanda per il suo valore: il comando è l'uomo, anzi un uomo, quel dato uomo il cui nome sostituisce l'istituto ed è, se la definizione non lo degradasse, l'istituto stesso, vivente. Il comando è la *personalizzazione* del potere.

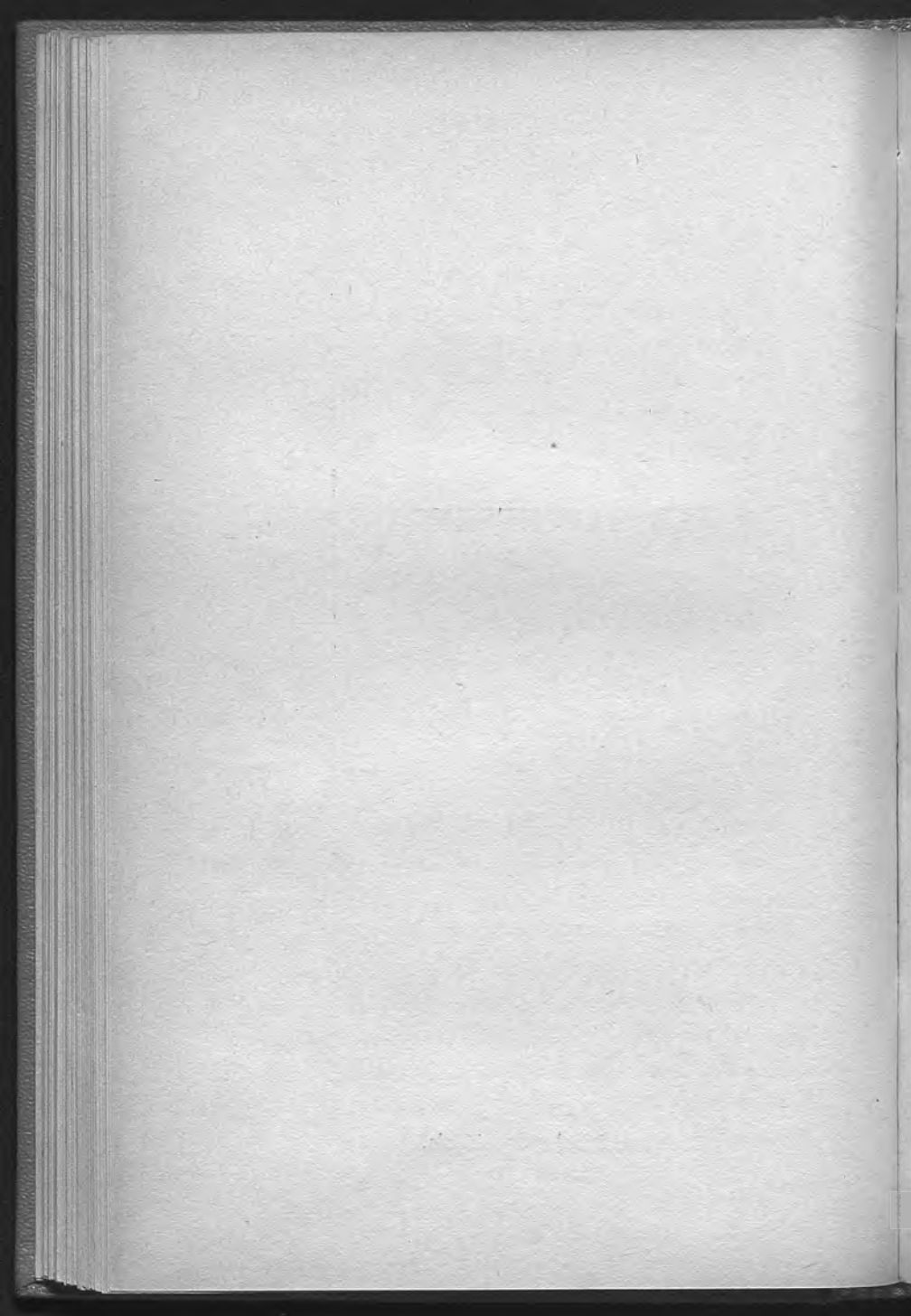
Una politica di uomini che consistano esclusivamente nella *delegazione* e in forza di essa, non può essere continuativa ma necessariamente è divisa nei *momenti* caratterizzati dall'avvicendarsi degli uomini, dei diversi uomini, i quali per quanto cerchino di annullarsi nell'istituto,

non possono mai cancellare quel tanto provvidenziale di individualità che ogni uomo porta in sè. Questa individualità costretta e irresponsabile, si rivela per la sua parte egoistica e materiale dipendente in modo diretto dalla certezza di non essere responsabile di fronte al popolo; questa individualità individualistica, con la sua diversità, da uomo a uomo, con la diversità di interpretazione della legge, determina nella politica i diversi momenti dell'azione per cui nasce l'avversione ideologica per i cosidetti personalismi politici.

Al contrario, il comando è continuo e continuativo: lo stesso uomo porta a termine intera una missione perchè il *periodo* politico è caratterizzato dall'intera esistenza dell'uomo di comando e non dal favore politico di un uomo di esecuzione. Nel comando non vi sono funzioni ma missioni. Il comando può anche sopprimere totalmente l'istituto. Di fronte allo stato moderno il comando è la rivoluzione assoluta, perchè la burocrazia aumenta di volume man mano che aumenta la irresponsabilità del potere. È evidente che l'uomo di comando, l'uomo responsabile, non ha bisogno di *documentare* la sua azione per giustificarsi, anche perchè il popolo non tiene conto delle giustificazioni documentarie, ma colpisce i responsabili nella loro inet-

titudine. La burocrazia è la documentazione dell'*esecutivo* di fronte al parlamento dei cosidetti rappresentanti del popolo, i quali giudicano della legalità del potere e non della sua giustizia come sempre fa il popolo.

Il Fascismo è naturalmente per il comando, perchè il comando riporta l'uomo e la sua responsabilità al centro della politica e della storia. Esiste una sola delega di potere ed è la missione data da Dio. Essa missione è il solo momento politico e dura lo spazio di una generazione, di una vita. La politica non è, per il Fascismo, la somma degli individui, il cui totale deve vergognarsi del suo nome e deve annullarsi nell'istituto cioè nell'irresponsabile costituito: la politica è comando di un popolo e più in là di un impero, comando di un popolo di uomini in marcia e non catasta di proprietà individuali che domandano una amministrazione. Nella marcia infatti, lo zaino, cioè la materia, segue l'uomo e non lo precede.

LA RAPPRESENTANZA

L'uomo si pone il problema della rappresentanza politica quando crede che la rappresentanza naturale, cioè l'incarnazione aristocratica, sia esaurita talmente da far pensare alla sua fine come idea. Invece è la fine di *una* aristocrazia, l'aristocrazia del mito ereditario. L'aristocrazia che è certezza di rivoluzione, era diventata conservazione, classe, trasmissione di mezzi politici a individui ormai spogliati di missione e trasformati in borghesi economici blasonati. Allora il popolo insorse istigato dalla borghesia che voleva dividersi il bottino di una missione che rifiutava nell'atto stesso in cui ne diventava storicamente l'erede. E sulla missione aristocratica nacque la rappresentanza politica.

Non più i capi ebbero una missione ma il popolo. E avendo una missione politica direttiva il popolo dovette essere rappresentato: il numero rappresentato da un certo numero. La borghesia inventò l'elezione: il popolo avrebbe dovuto eleggere i suoi rappresentanti. Rappresentanti del popolo cioè degli interessi del popolo. Ma il popolo non ha interessi e pertanto solo la bor-

ghesia fu veramente rappresentata. Il popolo ha i suoi ideali, la borghesia ha i suoi interessi: ma il parlamento non poteva rappresentare che gli interessi economici. Si ebbe così una rappresentanza economica nominata da quella classe politica che è il popolo. Si ebbe cioè la nomina politica di una delegazione economica: il popolo elesse i rappresentanti della borghesia della quale esso fu il *coro* numerico necessario alle grandi rappresentazioni politiche della commedia economica.

Il gioco dei partiti fu meno abbietto di quello parlamentare. Anche perchè il popolo ebbe il suo partito, sebbene non richiesto nè dagli interessi inesistenti, nè degli ideali ben più difficili e lontani. Il partito socialista era infatti un indescrivibile impasto di ideali esistenti e di interessi inesistenti, e il popolo ne ingrossò i ranghi senza veramente farne parte come popolo. Nel militare in quei ranghi non si seppe mai se il popolo difendesse il suo pane o indossando una mezza maschera borghese, si battesse per un abito non suo. Molto spesso il capo di un partito non fu più di *qualcuno* in parlamento, chè la forza del partito si misurava dal *numero* dei rappresentanti e non dalla forza, singola di essi. Il numero degli interessi personali, sommato, costituì sempre una forza più forte di qual-

siasi partito di popolo, il quale, se mai, offre un solo interesse, non propriamente tale, il pane; mentre la borghesia è un intero panorama di interessi, e dunque una vasta base di rappresentanza.

La lotta tra il popolo atteggiato idealmente nel socialismo e la borghesia capitalista delle industrie, fu una lotta extraparlamentare: il dialogo parlamentare tra destra e sinistra fu sempre accademico perchè il popolo non raggiungeva mai una sua espressione governativa e raggiungendola attraverso le vie della sinistra, il governo fu sempre borghese. Il popolo non potè mai giungere al potere esecutivo dove avrebbe forse scoperto l'imbroglio costituzionale: nè giungere al legislativo poteva giovargli in qualche modo perchè le leggi sono la loro esecuzione. Creare una legge è ben diverso dal creare una realtà.

Se doveva essere il popolo a costruirsi un governo, il modo migliore non poteva essere certamente il giungervi attraverso il filtro legislativo, cioè delegando *sempre* la borghesia. Necessariamente, il popolo doveva perdere ogni contatto vero con la politica: in quanto la lotta economica tra le classi fu la moderna lotta politica. Lo scontro degli interessi e l'infuriare di questi addosso agli ideali superstiti, fu tutto.

Ma è un fatto che sotto le finestre della sca-

duta aristocrazia il popolo domandò, più o meno istigato, la costituzione. Era naturale che non essendo più tale l'aristocrazia e avendo tacitamente rinunziato a molta responsabilità nel mentre che veniva fatalmente cedendo a nuove superiorità, il popolo domandasse il controllo della sua storia. La borghesia suggerì la costituzione: il popolo ripetè a gran voce questa parola e la borghesia potè redigere la costituzione nella propria lingua. Vi si parla di popolo sovrano e nello stesso tempo vi si progetta tassativamente una trinità di poteri che scompone la responsabilità, la superiorità, l'autorità in parti eguali e irresponsabili: e vi si disegna un potere complessivo — somma di tre poteri più un non-potere supremo che simboleggia lo Stato — in forma di una diga che resiste alla massa solo quel tanto per non farsi travolgere. Una diga con bocche molte da aprirsi e chiudersi secondo la piena: una diga di cui tutti son padroni fuorchè il popolo. È infatti l'ingegneria borghese che costruì e volle gestire la diga costituzionale.

La costituzione, sopprimendo la responsabilità che è politica dovette sostituirla con l'irresponsabilità che è materiale, economica. I tre poteri non erano responsabili perchè essi esistevano non altrimenti che come espressione di leggi naturali, economiche. Anche quelle

leggi che apparentemente riguardano la parte morale dell'uomo, sono tradotte in moneta economica, perchè in definitiva, il bene è il successo economico. La legge che esce dalla macchina costituzionale è sempre contraria alla debolezza economica.

La costituzione è lo stesso meccanismo che presiede alle società anonime dell'industria moderna. Di diverso non vi è che una maggiore ipocrisia nei parlamenti rispetto alle assemblee annuali delle società per azioni: chè i *deputati* dicono di rappresentare il popolo mentre gli azionisti affermano di rappresentare sè stessi. Il governo democratico è formato dai consiglieri di amministrazione, cioè dai detentori del maggior numero di azioni in assemblea; il più forte di « azioni » è presidente del consiglio o consigliere delegato. Tanto nel governo democratico come nel consiglio di amministrazione delle società anonime il popolo lavoratore non entra e non c'entra.

Tanto nello Stato che nella società anonima la partecipazione popolare è un'utopia o meglio un imbroglio. Nell'un caso e nell'altro i cosidetti partiti del popolo non portano che all'*occupazione* temporanea. Sedato il tumulto, pagati i maestri del coro, resta sempre padrona la borghesia.

La costituzione, quella che il popolo domandò come la garanzia di una libertà che non esiste perchè non esiste la folle liberazione dalla politica e dalla storia per rifugiarsi nell'economia, cioè nella vita astratta della bestia; la costituzione ridusse il mondo, per reazione alla presunta antivita degli ideali, a un'azienda economica. Lo Stato è una società anonima, cioè l'organizzata difesa della condizione borghese, dove la misura della forza è l' « azione » non politica ma economica. L'azione non è più l'azione *una*, ideale perchè politica: l'azione una volta politica è ormai suddivisa in una innumerevole quantità di azioni economiche. Chi non ne possiede non esiste, non determina la propria vita.

Lo Stato è dunque diventato da una *società d'azione*, una *società per azioni*. Da cui deriva tutta una tecnica della politica fondata sull'assaggio, la valutazione e la dettatura delle cosidette *aderenze politiche*, le quali sono le sole forze sulle quali conti l'attuale classe dirigente per la sua formazione. *Aderire* è un verbo economico perchè significa aderire alle leggi materiali: chi aderisce maggiormente, chi conta un maggior numero di queste aderenze è materialmente forte. E come tale sarà delegato, deputato, detterà legge.

Questa è dunque la sorgente della rappre-

sentanza democratica. La funzione dovrebbe essere ed è stata quella di opporsi alla possibile velleità direttiva del governo. Esiste infatti la possibilità che una volta al potere, l'uomo creda di non essere più esecutivo ma direttivo, di non dover più obbedire secondo una *lettera* ma comandare secondo uno *spirito*. Ed ecco la più vera funzione del parlamento: opporsi con tutte le forze dell'economia a una possibilità di ritorno della politica. Massima inconfessata aspirazione della democrazia è convincere il mondo che la sola politica è l'economia. Per conseguenza il governo non può essere che amministrazione di una azienda economica nella quale la borghesia è il capitale capitalista e il popolo è il lavoro.

Il problema della rappresentanza è stato creato dalla borghesia per suo tornaconto. Non esiste un problema della rappresentanza: il potere non si rappresenta ma si incarna. Il popolo non è mai rappresentato degnamente che da chi lo incarna e lo domina. Il compito del popolo non è di crearsi un governo con le proprie mani, ma quello di obbedire a un governo di comando. Le costituzioni non sono del popolo ma sono fatte dalla borghesia e per la borghesia. La libertà del popolo non è nel disinteresse interessato della costituzione ma nell'obbedienza a un comando qualificato, denominato nei suoi uo-

mini, responsabile. Il problema della rappresentanza scompare nella necessità di una aristocrazia effettiva, non spettatrice ma protagonista.

La vecchia credenza che esista una incompatibilità assoluta tra economia e politica, al punto che l'economia avrebbe dovuto, per salvarsi, soppiantare la politica e sostituirla, è falsa. Lo scontro tra economia e politica esiste quando economia e politica sono due forze sullo stesso piano. Esiste invece un primo piano politico e un secondo piano economico. Un comando politico e una obbedienza economica. Il problema non è di *rappresentare* gli interessi economici ma di sottoporre i mezzi ai fini, le materie agli ideali, la quantità all'azione.

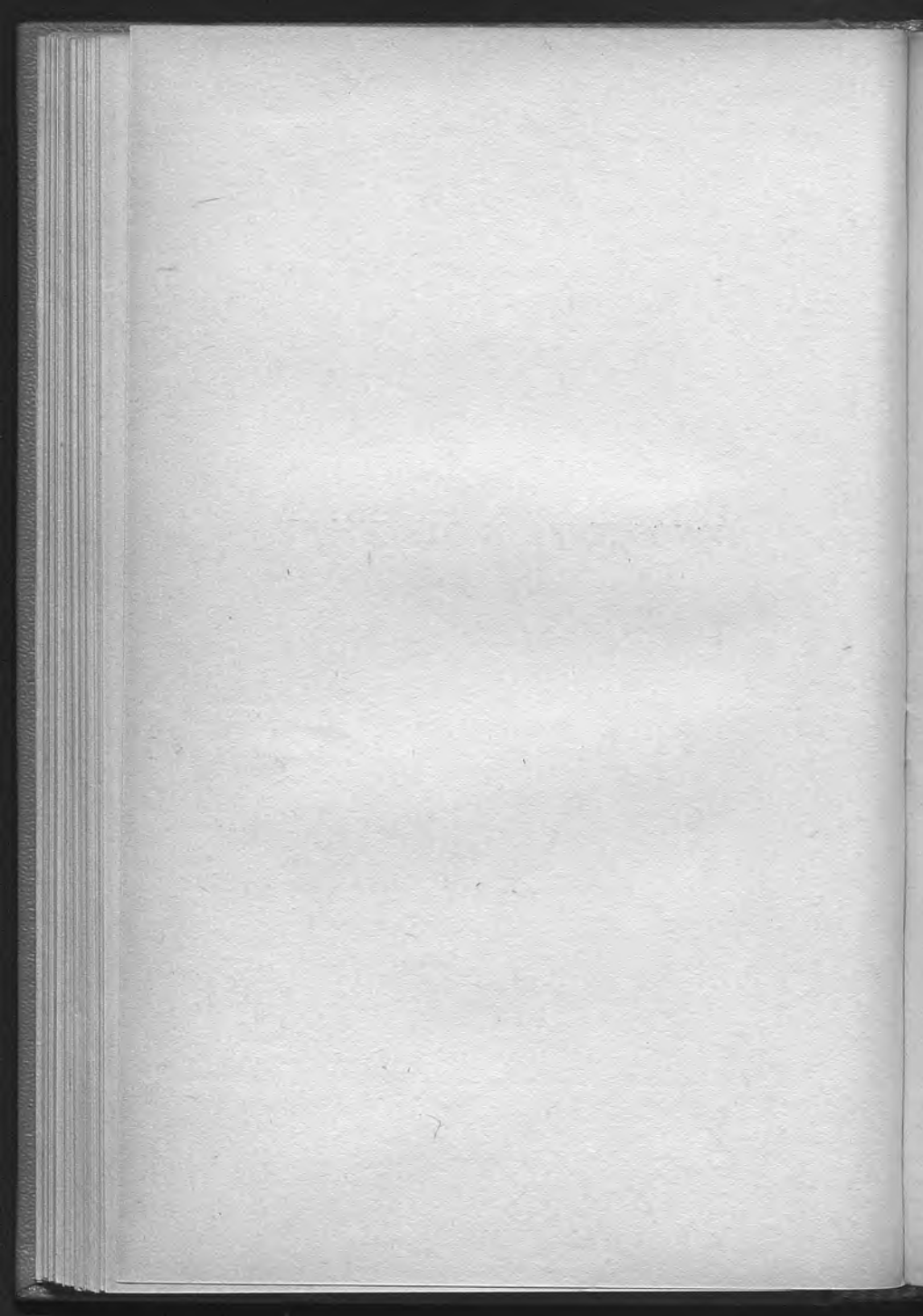
Il mandato politico, cioè la soluzione del *potere* moderno è di natura economica: il *deputato* sarebbe il mediatore tra la storia e la vita: ma codesto mediatore riduce la vita e la storia a una aspirazione alla sistemazione economica del mondo e alla sua registrata cronaca. La borghesia è il grasso mediatore della civiltà democratica, tra il popolo che paga col suo lavoro e un governo borghese che amministra i frutti di questo lavoro: la borghesia attutisce gli urti tra amministratore e amministrato. Un responsabile non esiste: inutile cercarlo. La rappresentanza

democratica non crea una responsabilità ma ne disperde perfino il ricordo. Rappresentare non è comandare nè tanto meno domandare un comando.

Non esiste un governo di popolo ma solo il governo col consenso del popolo. Il popolo non governa, ma vuole essere governato, cioè comandato. Non esiste una amministrazione dei beni del popolo, appunto perchè il popolo non ha interessi economici. Il pane quotidiano è una idea, non un interesse: come idea non fu mai rappresentato nelle democrazie che sono sboccate oggi nell'amministrazione di una ricchezza che diminuisce, in misura costante e progressiva, il pane del popolo. La teoria moderna della rappresentanza è la formula creatrice di una classe dirigente — così è chiamata la classe che vuol tutto possedere senza niente dirigere — altrimenti destinata ad essere il rifiuto dell'aristocrazia e del popolo, la classe venale della difesa privata, la classe dell'irresponsabilità e della paura.

Le costituzioni hanno frodato il popolo promettendogli la fine del dispotismo: è stata invece la sostituzione di un dispotismo cui era possibile tagliar la testa con un dispositivo anonimo: e in ogni caso quello assicurava il pane,

questo non può più garantirlo. Il popolo non ha bisogno di essere rappresentato, ma domanda di essere comandato sulla via della storia contro *questa* vita perchè la vita più sicura è la storia.

CONOSCENZA E DIREZIONE

La conoscenza nasce il giorno in cui l'uomo non vede più nella natura la faccia di Dio. Il giorno in cui la divinità è divisa dalla natura e questa appare con una forza propria che può essere sganciata dal suo creatore. Prima la conoscenza era religione, ricerca di Dio. Fino a quando la conoscenza è tutt'uno con la fede e insieme formano la coscienza dell'uomo, la natura non appare che come il misterioso regno dell'uomo. Il quale avendo gli occhi levati verso il cielo non conosce che Dio e non vede che Dio riflesso nello specchio della propria coscienza. Dio essendo passato ed avvenire ed occupando tutto il presente, l'uomo non doveva conoscere, nel senso di ricercare, il perchè delle cose. Tutto era azione di Dio, il quale muoveva e spiegava il tutto.

Più tardi la natura assume l'aspetto di antagonista di Dio, con i suoi misteri. L'uomo vede in essa una forza il cui mistero è definito diabolico, in quanto proviene della terra e si oppone naturalmente al cielo. La magia che ha i primi contatti con queste forze terrestri, è attività

contraria alla religione, è opera del diavolo. Lo stesso significato di « diavolo » slarga la sua portata di simbolo di disobbedienza a rappresentante della rivolta delle forze terrestri contro le forze celesti. Ma l'uomo non si appaga di credere queste forze il regno del diavolo: vuole conoscerle. La magia con il suo mistero e la sua interpretazione che tende al *miracolo terrestre* quasi da contrapporsi a quello divino non basta più: conoscere è spiegare e non semplicemente accettare il fenomeno.

Eccettuati i grandi tentativi dell'antichità, di dare all'uomo una conoscenza che significasse in parte spiegazione del destino e in parte guida per la condotta di vita, la storia della conoscenza è la stessa storia della scienza. Inutilmente alcuni scienziati vollero dare al fenomeno terrestre l'aria di una ripercussione del divino, conducendo il convoglio delle forze oscure nel solco di una illuminata missione dell'uomo; la scienza si scostò inorridita da una scienza che desse all'uomo la coscienza di sè invece che delle forze sotterranee e vide negli « scienziati » che potrebbero chiamarsi *coscienziati*, l'avanguardia di una rivolta contro l'*esattezza*. Verso la quale come verso meta suprema si incamminava la conoscenza moderna. L'*esattezza materiale* fu ed è la ossessione scientifica.

La storia della conoscenza moderna è lo scavo, che dura ormai da tre secoli, di una galleria penetrante nelle viscere della terra a trarne le leggi come necessario combustibile della vita e della storia. Da tre secoli il motore dello spirito funziona col carbone della conoscenza, sì che l'anima dell'uomo minatore e meccanico ne è tutta nera. Una maschera si è incrostata sul suo volto e le palpebre appesantite impediscono uno sguardo al cielo di Dio e della storia. Il *contingente* nella sua forma di massa di atomi e di individui ha invaso il presente e urtando da tutti i lati nelle gigantesche pareti delle leggi scoperte e accettate, si agita come gregge spaventato dal proprio spavento; mentre di sopra passa l'eterno, impassibile e inutile. La passione dello scavo è ormai tale che la moderna perforatrice del microscopio vuol penetrare nel campo dello spirito per conoscere il divino essere dell'anima. E trovando una roccia durissima vorrebbe apprestare una mina che potrebbe forse riuscire a frantumarla in atomi analizzabili.

Non dovrebbe essere difficile, se l'anima è lo spirito che sale dalla materia, la risultante elettrica di un urto fisico, la scintilla che sprizza dal cozzo delle materie.

Da questo all'uomo come re degli animali non vi è che un passo. Dove si vede che il pro-

gresso della conoscenza porta diritto alle conseguenze più barbare e primitive e in ogni caso percorre una regressione che riporta al punto di partenza. Non sapevamo allora di essere bestie e lo eravamo, oggi lo sappiamo e vogliamo essere tali. Allora tutte le attenuanti, oggi tutte le aggravanti più l'enorme peccato di voler perdere i secoli.

La ricerca nelle viscere della natura avendo polarizzato l'attenzione dell'uomo, e la quantità delle leggi e dei fenomeni tratti alla luce e accatastati essendo la meta dei pellegrinaggi moderni al santuario della conoscenza, ne risultò una catalogata opposizione al cielo. Vi furono dei martiri della conoscenza, martiri della spiegazione del mondo di fronte ai martiri del mistero divino; e allora si parlò di religione della materia in contrasto naturale e insieme volontario con la religione di Dio. Di fronte alla *rivelazione divina* si erse la *rivelazione naturale*. Poichè questa rivelazione ebbe il vano pregio di imporsi alla ragione come spiegazione del mistero con l'evidenza del fenomeno, le vetrate della rivelazione misteriosa del divino furono invase dal panorama della materia rivelata: e l'uomo credette nell'evidenza e nell'esattezza della materia rivelata. Tanto più vi credette perchè la conoscenza offriva il fenomeno al servizio delle fatiche uma-

ne, come il cireneo della vita e della storia. L'uomo non ebbe la forza di rifiutare l'offerta seduttrice mentre la rivelazione divina continuava a indicargli la via più dura. Una nuova visione, creduta ottimistica, della vita si fece largo col processo dei fenomeni della materia liberata e scatenata e man mano la vita si gremiva di strumenti di benessere l'anima diventava più triste, assediata da una atmosfera irrespirabile.

Si disse che conoscere era asservire la natura all'uomo: ma negli occhi meravigliati del barbaro civile davanti al miracolo terrestre, era troppa adorazione per far credere che il padrone fosse colui che sostava sbalordito e curvo sul fenomeno. L'uomo fu soggiogato e tale è ancora. Il benessere delle conoscenze materiali, il corpus delle leggi materiali, si paga con un tanto di libertà. In questo tramonto di civiltà si disegna sempre più netta la scena dell'uomo che baratta la sua anima e la sua libertà per un pugno di aggeggi e di specchietti. Eterno dramma di chi, come il selvaggio, crede comprare una civiltà la quale non si conquista che a prezzo di sacrificio e di sangue.

Caduta una classe di responsabili del mondo e della vita, una classe di forti, bisognava andare in cerca di norme che regolassero l'epoca moderna. Niente di più sicuro ed esatto che ricavar-

le dalla natura, niente di più comodo che domandarle al cireneo naturale. L'esempio della vita materiale si impose all'uomo: era una norma sicura e completa e fu seguita.

La legge naturale, e dunque la conoscenza, fu il nuovo comando. Lo *Stato analitico* subentrò all'unità sia pur talvolta crudele, ma forte del comando medioevale. Poichè tutto riposa sul guanciale del *dato naturale*, supremo infimo determinante, non esiste altra volontà che la volontà di ricerca, volontà che attraverso tutte le tinte di una religione e di una passione discese la china del vizio. La sete di conoscere arde la gola dell'uomo moderno, il quale se ne ubbriaca fino a perdere il senso più elementare dell'orientamento. Il mondo diventa una giostra impazzita dove il moto velocissimo circolare impedisce di procedere in una direzione.

Perduto facilmente ogni contatto con la rivelazione divina, qualcuno con impresa disperata e inutile ma sopratutto sacrilega, tentò di far combaciare le due rivelazioni. E il sacrilegio è nel proposito di far combaciare quella divina alla rivelazione naturale e non viceversa come sarebbe nell'ordine logico dell'esistenza. Fallito il tentativo di conquistare la religione si partì in guerra contro gli ideali. Si volle che la *legge scoperta* fosse l'idea stessa.

Si vollero applicare le regole del conoscere all'intero sopramondo dello spirito, ottenendone una filosofia che fu la ricostruzione del meccanismo sensorio fino al prodotto del pensiero. Una filosofia che malgrado qualche sforzo isolato non fu mai coscienza ma solo conoscenza del processo conoscitivo, specie di esame della vista umana. Tale conoscenza portò alla teoria che il mondo risieda nel pensiero come realtà pensata e che il pensiero sia dunque l'unica realtà. In apparenza era questa la condanna della rivelazione materiale, ma solo in apparenza: in sostanza era il diapason della legge naturale che toccava le sue cime gridando che il mondo è conoscenza. Che conoscerlo è crearlo, perchè ciò che non è conosciuto non esiste. Era la sublimazione del metodo.

Ma v'è un punto più alto di questa sublimazione ed è l'affermazione che la conoscenza è *idea*. Che l'idea è la legge scoperta, raggiunta. Nasce così l'idea astratta, vero vessillo del mondo moderno. E l'uomo segue il segno della sua schiavitù sempre più cittadino di un regno in cui tutto ha la sua libertà fuorchè l'uomo. La materia liberata si organizza, costruisce un mondo economico, lo sostituisce al mondo degli ideali, conquista e traduce la politica, giunge ad assoldare tutte le espressioni dello spirito le quali si

impegnano a giustificare l'impero materiale. La natura rivelata domina l'uomo.

Scoppia allora la crisi della conoscenza. Le leggi naturali inanimate e inumane, applicate all'uomo dimostrano la loro bassezza, la loro impotenza. Malgrado le sbarre, l'anima tratto tratto evade. La pressione del prigioniero si fa sempre più forte perchè a iniziare una crisi non è necessaria la maggioranza. La crisi della conoscenza scoppia nel campo più vicino al suo livello: l'economia. Quella vita che ha preso il sopravvento sulla storia si vede minacciata nel pane. L'uomo che conosce tutto non sa rendersi conto del crollo delle impalcature conoscitive che con la spiegazione del mistero promettevano il manuale dell'esistenza. È tragedia conoscere il mondo e non saperlo guidare. La vanità e la impotenza delle leggi naturali appare come un abbigliamento carnevalesco sulla tragicità dell'ora. La cattività dei tre secoli della conoscenza si dimostra fatale e ormai insostenibile. Allora sul cielo fosco ove l'uomo volge uno sguardo carico di disperazione appare scritta la parola: *direzione*.

La Rivoluzione fascista ha scritto questa parola. Calarsi per secoli nella profondità delle cose col piccone e la lanterna della conoscenza, non è valso. I gas esalati hanno prodotto lo scoppio

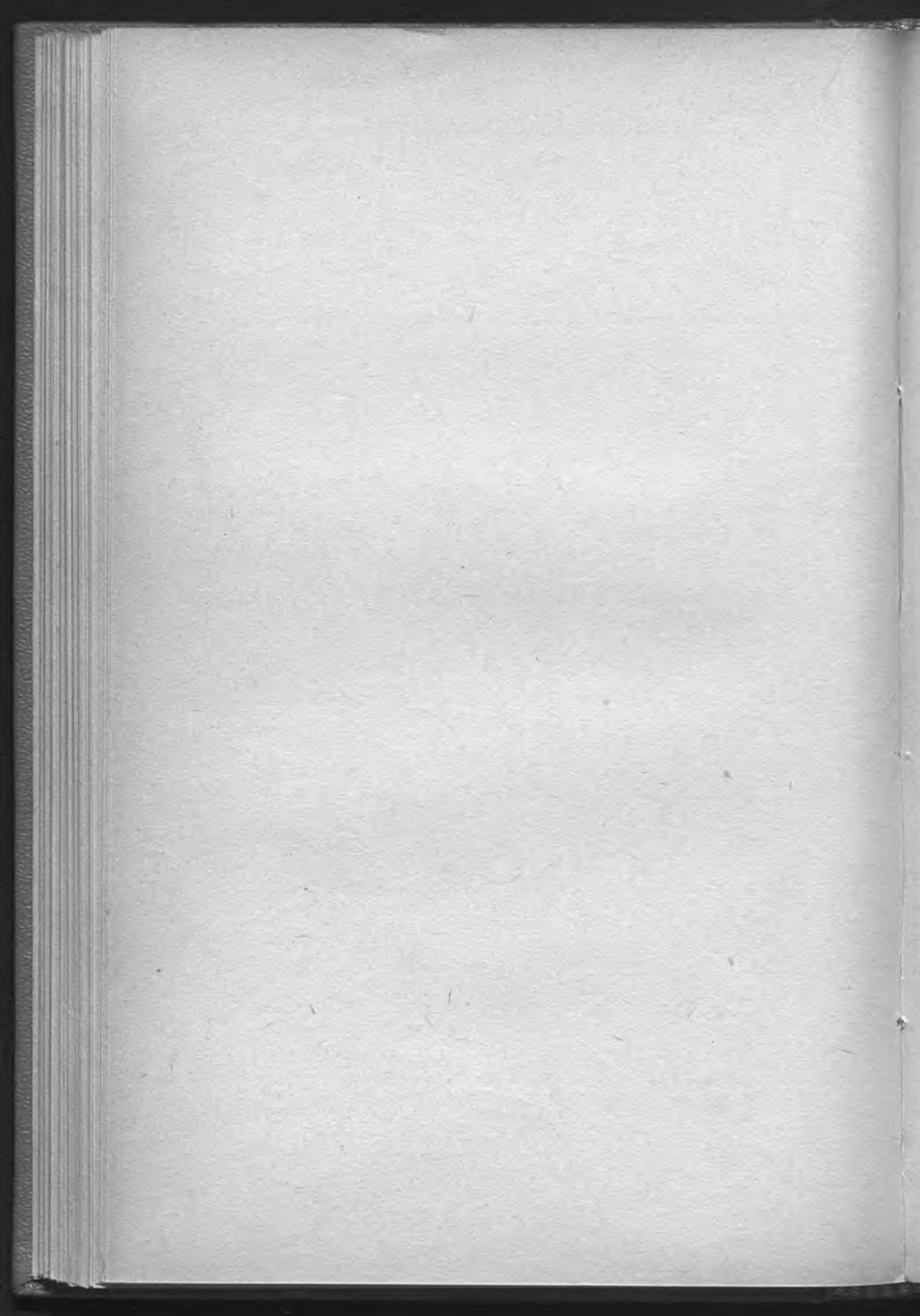
di grisou nei sotterranei delle leggi naturali. Molta umanità è perita nello scoppio e il mondo guarda con terrore verso la miniera conoscitiva che ha inghiottito e inghiottirà tanta vita ma che sopratutto ritarderà tanta storia.

Conoscere non basta: bisogna sapere verso dove è diretta la marcia. Non certo verso il centro della terra che ci allontana sempre più dal cielo. La sete di conoscenza si tramuta in sete di direzione. Mai come oggi si è stati ben certi che la conoscenza non è e non può essere direzione: che la scienza non è politica. E tutto, uomini e cose, perfino le pietre, gridano il supremo bisogno di politica. La rivelazione del *dato naturale*, passione di un'epoca di libertà molte e tutte materiali o materialmente concluse, è nulla, è pericolosa quando non sia immediatamente soggiogata dalla volontà dell'uomo. Volontà non di trarne il più materiale dei giovamenti cioè una catena per i polsi, una prigione per l'anima; volontà di farne il mezzo del fine umano che non è la perfetta e agevole positura del corpo, ma la perenne, libera erezione dell'anima.

Non rivelazione della natura dunque, ma liberazione della *volontà* umana. La volontà umana non è il dato naturale ma lo scontro tra anima e natura. La realtà non è il frutto del pensiero ma la creazione della volontà. L'idea non è la legge

scoperta: l'idea è l'uomo. L'idea non preesiste all'uomo ma è creatura dell'uomo incarnata dall'uomo. L'uomo è padre e figlio dell'idea. La conoscenza non è determinante: alla conoscenza subentra la direzione. È falso che la ricerca sia il mezzo per scoprire la verità: la verità non si trova allo stato naturale: la verità umana è frutto della mano dell'uomo. Il Fascismo uccide il determinante della conoscenza con l'*intervento* politico. Non esiste *conoscenza pura* e *azione pura*: la prima è materia la seconda è incoscienza. Solo l'azione ideale esiste che è coscienza. L'uomo non è materia pensante ma soffio divino in azione.

Dopo tre secoli di cattività l'idea spezza le catene, l'uomo evade dalla prigione della materia: solo responsabile della sua vita e della sua storia. Se la parola del passato è *conoscenza*, la parola fascista è *direzione*. Noi andiamo alla conquista del mondo non per conoscerlo ma per guidarlo. Il comando è la nuova sapienza.

L'ARTE

L'arte fu certamente il primo tramite tra l'uomo e Dio. La prima arte o senza coscienza o per volontà, è tutta religiosa. Nella profondità dei tempi l'artista e il sacerdote si incontrarono forse nello stesso uomo. Quando la religione si costituì in casta e rappresentò l'ultima istanza politica, l'oracolo delle vigilie, il riconoscimento dei più forti, l'artista fu il poeta, il cantore delle gesta eroiche e della vita degli dei. Cominciò allora il carattere eccezionale dell'artista, di colui che non troverà mai posto nell'umanità se non come l'eccezione di tutti i tempi.

Non essendo più la voce riconosciuta di Dio e forse nemmeno quella che porta a Dio, l'artista diventa la prima adorazione della bellezza. La natura emerge dal suo canto non più terribile come dovette temerla il primo uomo, ma idilliaca quale era domandata dall'irrompere di quell'amore che doveva popolare il mondo. Egli porterà la bellezza fino a fortificarla nella forma come un'autorità e a pretendere che governi il mondo. Ma la bellezza è una maestà che regna e non governa. La più forte opposizione a un tale

governo partì dalla stessa intelligenza, la quale offre l'idea, direttiva e diretta mentre l'arte influisce con un anticipo e con un seguito di quella che è l'idea del presente. Ora, l'idea è sempre politicamente superiore a chi la traduce in esempi o con esempi la presentisce.

Poi vennero i tempi bui per l'arte. Epoche durissime domandavano uomini forti, uomini i quali alla loro volta domandarono all'arte l'allettamento, il divertimento. L'artista si sdoppiò erigendo chiese da un lato e dilettando il Signore dall'altro. Più tardi ancora cacciato dalla scientifica sete di esattezza ai margini della vita, guardato come un fenomeno biologico, l'artista disegnò con la sua arte il mondo dell'evasione dal quotidiano, come un mondo opposto a quello reale. L'arte fu anche la fuga non solo per gli oppressi, per i radiati dalla vita, ma giunse ad essere l'unica espressione possibile per l'intelligenza delle idee, perseguita senza quartiere dall'intelletto della ricerca e della mediocrità politica. Fu cintato un giardino e gli artisti, mutando nome, furono in esso la più bella massoneria della terra. Accusarli significa non intendere il dolore d'essere i primi nel vedere e nel sentire ed essere gli ultimi nel determinare. La divinità della Rinascenza con gli artisti che sono digni-

tari del tempo e quasi l'*alter ego* della politica, rimane isolata come un miracolo.

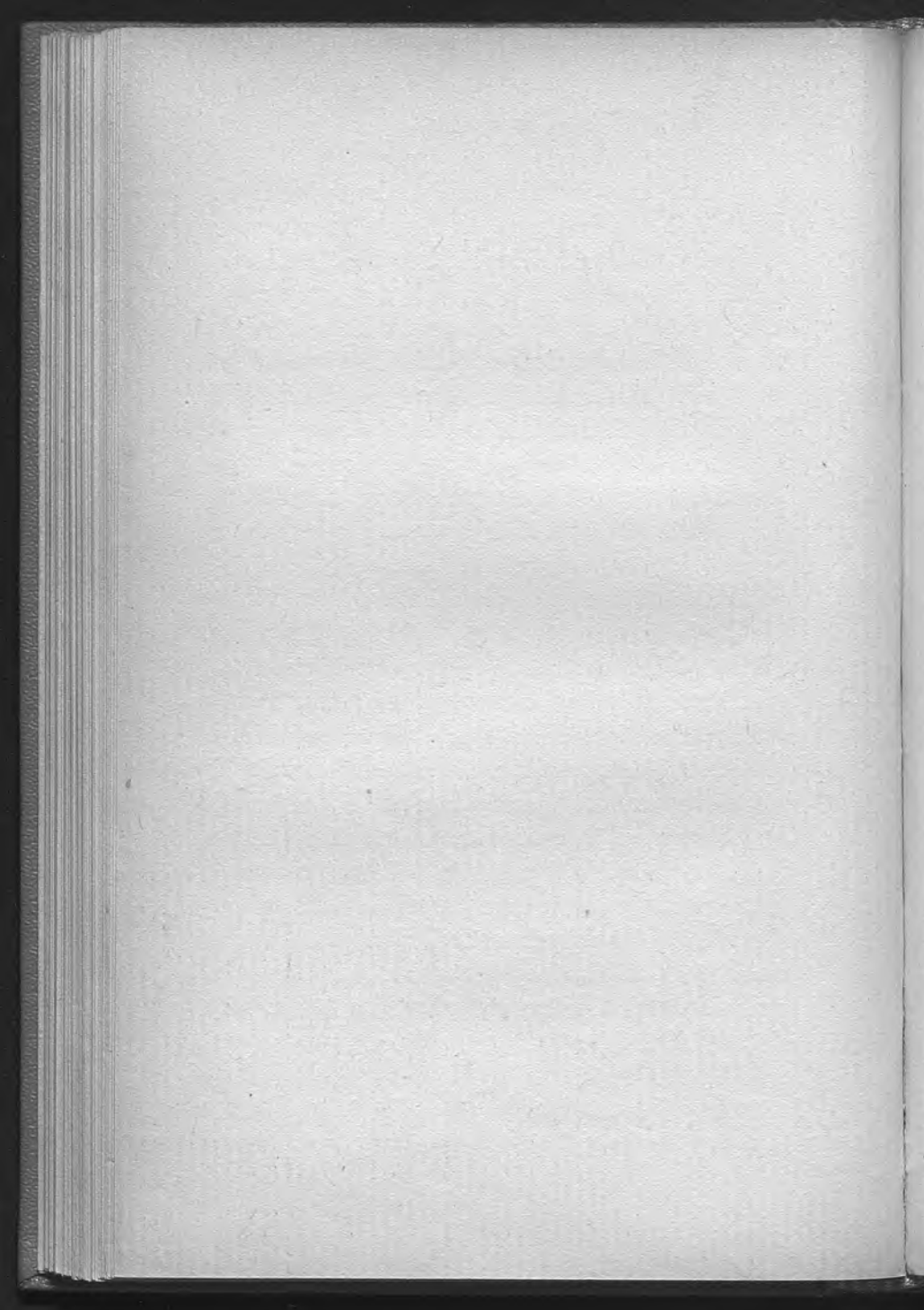
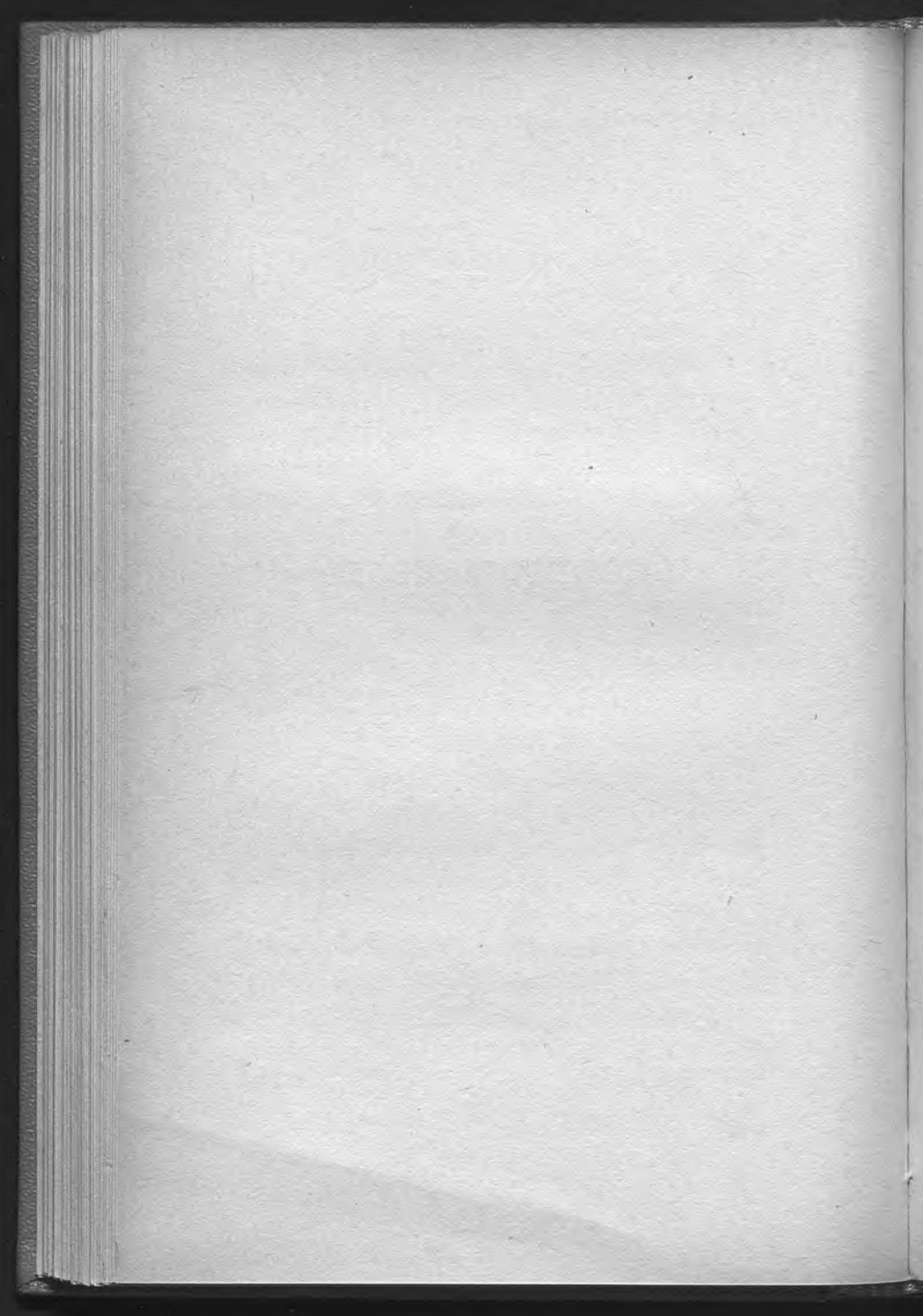
L'arte fu chiamata elevazione, non dagli artisti. Un compito bassamente o mediocremente pedagogico non è dell'arte. E quando la ricerca, cioè la parola d'ordine di tutti i campi, vinse, l'arte fu intenzione, facoltà biologica non di presentire ma di *trovare*, l'arte fu la conoscenza inferiore o superiore, l'arte fu il microscopio più originale della scienza imperante. Un passo avanti e fu il verismo. Il bersagliere del romanticismo diventa l'erborista del naturalismo. L'arte che percorse tutta la scala della seduzione fu la istantanea del turismo nascente. Le avanguardie perfezionarono il mirino e lo scatto di codesta enorme macchina fotografica e colsero o credettero di cogliere il moto dell'« attimo fuggente ». Il moto della vita fu inseguito, si volle trasferire di peso la vita nell'arte. Il mondo svelato in ogni sua parte si vide riflesso nell'arte in tutti i minimi particolari. La vita più infima, come quella che ha più particolari materiali, invase l'arte mentre ne fuggiva la vita più alta che non ha nè i particolari nè le colorazioni violente della natura e dell'istinto. L'arte fu un'eterna descrizione.

Per reazione qualche artista fece un'arte della

sua vita. Era l'artista che reagiva a una vita biologica che si imponeva anche alla divinità dell'Arte. Non solo l'arte era cacciata dalla vita come pazzia ma si pretendeva internarla nel manicomio della psicologia e guarirla. Ma per il presunto ribelle è preferibile l'esilio alla conversione. Il ricorso all'antico furor sacro, vero nelle epoche in cui l'artista era il mezzo diretto di Dio; fu giustificato dalla degradazione dell'arte a copiatura, a imitazione della vita. Si parlò di ispirazione ed era il meno che si potesse mettere in campo per la facoltà di creare un'altra vita non meno vera ma più alta di quella quotidiana. Si domandava all'artista la irresponsabilità della copiatura e l'artista si dichiarò irresponsabile di una più alta irresponsabilità. Errori entrambi ma il secondo era l'errore della dignità.

Oggi, l'avventarsi del principio politico con la Rivoluzione fascista non poteva attendere la previsione dell'arte, la quale parve esaurirsi nelle espressioni convalescenti nate forse dalle ferite di guerra. E dunque l'arte deve oggi seguire. Il suo ritardo sui tempi è dato dal ritardo di ieri — ma non più di oggi — sulla stessa azione, sulla azione rivoluzionaria. L'arte non è più imitazione nè ispirazione divina: il primo concetto fa dell'artista un obbiettivo servitore delle forme naturali e della vita quotidiana, il secondo propone

un artista staccato dalla realtà e irresponsabile. L'arte del fascismo non si otterrà forzando le meningi dell'artista fisico, del tecnico dell'arte, di colui che *non sa cosa fa*, del sonnambulo del bello: l'arte del fascismo seguirà l'idea fascista incarnandola in tipi esemplari, costruendo un *carattere* dell'uomo al quale sempre più cercherà di avvicinarsi il carattere ideale delle generazioni di poi. In questo senso l'arte è direzione con l'esempio. L'idea è direzione diretta, l'arte è direzione indiretta. L'idea è comando, l'arte è esempio. Pertanto rifiuta la teoria del bello autonomo in quanto la bellezza è il mezzo e non il fine dell'arte.

L'arte è dunque *azione esemplare*: l'arte è determinante. L'*azione esemplare* domanda la piena responsabilità dell'artista e tale responsabilità, essendo incompatibile con il furor sacro e la imitazione, domanda un artista che sia uomo di idee se non creatore di idee. La magnifica eccezional bestia dell'arte come facoltà biologica non esiste in un'epoca in cui ognuno assume la responsabilità del proprio compito o della propria missione. L'artista è responsabile. E sopratutto non esiste una estetica che giustifica tutto: ma esiste l'artista.

MACCHINA E LAVORO

Entriamo nel vivo della tragedia moderna. Sulla scena stanno a fronte l'uomo e la macchina, cioè il creatore terrestre e la sua creatura. Un creatore che fino ad oggi si è dimostrato impotente a dominare la sua creatura tanto da ammetterla gradatamente come seconda protagonista, fino a concederle, più o meno forzatamente, un dialogo col suo creatore. Se per Dio si è adottata la definizione *Creatore e Signore*, per l'uomo si deve accettare l'altra di: *creatore e schiavo*. Qui si parla della macchina che non è più il mezzo di lavoro, come l'arnese dell'artigiano, arnese dipendente diretto della mano che l'usa; della macchina che è lo stesso lavoro, della macchina indipendente dall'uomo, produttrice autonoma, della macchina che sostituisce l'uomo.

Questa macchina ha origine in un bisogno economico e, preparata dalla scienza, è fatta realtà dall'*ingegneria meccanica*, la quale costituisce uno fra i più distinti caratteri della civiltà attuale. La scienza, sulle prime, non acconsentiva alla commissione economica, ma la tecnica,

più bassa, meno responsabile, operò il compromesso tra economia e scienza. E la macchina fu. Il matrimonio tra scienza ed economia avvenne col lenocinio dell'ingegneria meccanica: e nacque la macchina. La scienza scopriva le forze naturali: l'economia la indusse a metterle contro l'uomo, rivelando, del resto, ma in forma brutale, l'istinto potenziale esistente nelle leggi della materia. L'economia attendeva la macchina, e d'altra parte la scienza sognava la macchina, in segreto. Si amavano, economia e scienza, e non osavano dichiararsi il loro amore.

La macchina è lo strumento della civiltà attuale, creato dalla libertà scientifica e da quella economica — partenti da uno stesso denominatore: la libertà della materia — delle quali è il coronamento logico. La macchina è il risultato del suffragio universale nel campo scientifico, è ciò che in politica è il *deputato*, lo strumento, il meccanismo, che si sostituisce all'uomo, alla sua aristocrazia, alla sua intelligenza, al suo lavoro. La macchina è il mezzo della civiltà attuale nel suo immenso desiderio di giungere alla fine del lavoro umano, inteso come condanna. Ugualmente, la politica democratica rappresenta il desiderio, simile, di finirla col lavoro politico, cioè con la responsabilità. È l'aspirazione di questa falsa modernità che sogna l'instaurazione di una

legge esatta, di una legge naturale che sia nella politica che nell'economia, che nel lavoro, che in tutti i campi, sostituisca l'uomo, l'affaticato e stanco uomo. La macchina è infatti il segno della organizzata stanchezza dell'uomo.

Il lavoro responsabile e libero dell'artigianato non poteva essere il lavoro di un'epoca borghese, nella quale si operava il trasferimento dell'iniziativa dal campo ideale a quello materiale. Se l'iniziativa è del denaro, se solo il denaro è libero di iniziare e di imprendere, l'artigiano deve essere degradato e soppresso. La libertà individuale del lavoro, che è la vera libertà dell'uomo e dell'individuo, muore così. La libertà del denaro e quella del lavoro sono incompatibili. Il più grande equivoco della storia dei movimenti politici, il socialismo, nella sua lotta contro il capitalismo volle abbandonarsi alla macchina e meritò dunque di essere accerchiato e pugnalato alle spalle da quella macchina che l'operaio credette sua amica perchè faceva parte del sole dell'avvenire, della fine del lavoro. L'intelligenza artigiana del lavoro impedisce il sistema capitalistico, fondato sul numero, sulla quantità dei prodotti e non sul loro valore umano. In un mobile artigiano, oltre il profondo senso artistico, si nota subito l'*opera umana*, si nota che dentro quel legno è concentrato il valore di un

uomo che si esprime, si nota che la vita non è incompatibile con gli ideali, se la traduzione dello spirito di un uomo in un mobile, rappresenta insieme la certezza di un pane illuminato dalla soddisfazione dell'opera compiuta. Nel mobile in serie del capitalismo appare immediatamente il risultato di un lavoro anonimo, la dettatura economica che vorrebbe sboccare in uno stile artistico e finisce in uno stile che non ha stile perchè è l'esecuzione di un progetto non architettonico, ma assolutamente economico.

La spersonalizzazione del lavoro è la conseguenza di una corrente che allontana l'uomo dal suo lavoro e intanto lo svuota dell'idea di voler vedere *la sua opera* come conclusione della sua fatica. Il capitalismo paga all'operaio il diritto di porre la sua firma sotto l'oggetto che esce dalla fabbrica, paga l'anonimia, paga il contributo umano a un'opera che si vanterà di non conoscere le poche mani che l'hanno fatta. Ed è giusto: solo la macchina potrebbe firmare il prodotto capitalistico e non l'uomo che *sorveglia* la lubrificazione del macchinismo. Tale spersonalizzazione è la stessa operata in politica dove l'uomo non è nulla per sè stesso ma è tutto nella funzione momentaneamente affidatagli. Lo Stato moderno è anch'esso una macchina dalla quale esce quel prodotto in serie che è la legge, in tutto

opposta a quel prodotto artigiano che era il comando. Nel comando un uomo era il responsabile, nella legge prodotto della macchina statale nessuno è responsabile. Donde l'inflazione del prodotto in serie sia capitalistico che politico, fino a che il popolo, saturo, fa scoppiare la crisi.

Le prime *macchine capitalistiche* apparvero in Inghilterra da dove dilagarono per tutti i paesi. È dunque in Inghilterra che il progresso scientifico fu piegato a servire l'economia. Infatti la macchina non è una invenzione scientifica ma economica. Vi fu un moto, anche governativo, di resistenza alle macchine, ma il capitalismo ruppe tutti gli ostacoli. Si credette veramente che pur sopprimendo gradualmente il lavoro umano, la macchina aumentasse la ricchezza, mentre in realtà non fece che accelerarne il battito. Fu scambiata per un empito di salute quella che era una febbre. Era un polarizzarsi della ricchezza in poche mani, le quali disegnandone più precisamente i contorni facevano apparire gigantesca una ricchezza sconosciuta ai più. Ricchezza miserabile. Maschera d'oro su un volto doloroso di popolo abbandonato e nell' impossibilità di crearsi una *propria* ricchezza.

Quella che è oggi una cosciente e realistica opposizione a certo progresso meccanico, fu

chiamata allora poesia, romanticismo. In un primo tempo l'aumento della produzione portò a un aumento di lavoro anche umano. È il nascere delle industrie *nuove*, il trionfale esordire di una potenza effimera che avrebbe sboccato nella disoccupazione più assoluta. Oggi il fluttuare stagionale o annuale dell'occupazione non illude più nessuno fuorchè gli interessati al mantenimento di un sistema che è il più vero despotismo che la storia registri e il popolo sopporti. Il lavoro inteso come opera di un uomo o di un gruppo di uomini stretti più da una esigenza ideale che da un patto economico, fu suddiviso in un numero di operai sconosciuti. Ugualmente in politica si divideva il potere e la responsabilità. Politica e lavoro erano mossi, invasi, diretti dal principio economico. È il processo analitico sul quale e solamente sul quale è possibile tirare le somme economiche.

Si è parlato di diabolicità della macchina. La quale è veramente opera del diavolo se si considera l'allontanamento dell'uomo dal suo lavoro a cui essa ha portato, nonchè il traviamento delle anime ormai ciecamente spinte verso un benessere assurdo e fondato sulla propria miseria. Opera diabolica se si pensa che il benessere sognato e da alcuni raggiunto o superato, si fonda sulla miseria degli illusi. Non solo il so-

cialismo, ma lo stesso sistema economico, cioè la macchina, prometteva una elevazione del tenore di vita del popolo. Ora, per tenore di vita deve intendersi e si intende sicurezza di esso: mentre l'elevazione si riduce a una apparenza sempre più apparente di vita borghese fondata su un pietoso mimetismo di abiti e di parole.

Si parla di schiavi e di servi della gleba per far notare la differenza da quei tempi. Ma tanto gli schiavi quanto i servi della gleba avevano quella sicurezza del pane che oggi manca anche agli operai che lavorano: i quali sanno che da un momento all'altro possono essere espulsi da una nuova macchina. Non esiste più nel lavoro quella certezza che illuminava l'opera della mano. Oggi il lavoro fugge anonimo e sconosciuto fra gli ingranaggi di un meccanismo che stritola l'uomo e il suo destino. La civiltà di un sistema non è nell'abitino decente indosso ai quattro operai specializzati, ma nella reale possibilità e sicurezza di vita del popolo. L'interessata notizia che la disoccupazione prodotta da una macchina sia assorbita da una nuova industria, è falsa. E quand'anche fosse vera, la *nuova industria* è destinata al fallimento perchè la macchina che ha espulso gli uomini ha saturato il consumo e il consumo è cosa che non si può inventare ma solamente forzare fino a un certo limite.

Si sognava scientificamente e politicamente la fine del lavoro; di questo sogno era colorato il sole dell'avvenire e la fine del lavoro è vicina. Ma la disoccupazione ha dimostrato ai lavoratori che non esiste un paradiso al di là del lavoro e che l'epoca nuova è quella del lavoro e non dello scansafatiche. Si domanda oggi a mani giunte quella « condanna » del lavoro dalla quale ieri si sognava di sottrarsi. La fuga *dal* lavoro si è tradotta in una fuga *del* lavoro. Inutilmente le masse illuse di ieri gli corrono dietro. Il lavoro diminuisce, scompare, malgrado le nuove imprese, l'affannoso escogitare di un lavoro straordinario che serve a ritardare la crisi finale. Nessuno tocca la macchina, questa enorme forza quantitativa di produzione, questa perturbatrice del consumo il quale ingozza, reagisce e infine cade sfinito. L' inflazione del prodotto, come tutte le inflazioni, conduce allo scoppio economico e condurrà presto allo scoppio politico cioè allo scoppio civile.

Si afferma che la civiltà meccanica è arrivata al suo apice e l'ha sorpassato. Falso. Il progresso scientifico e tecnico non si ferma, non può fermarsi e la stessa economia che l'ha provocata e inventata non potrà fermare la macchina di domani. Solo la politica ha la forza di fermare il progresso meccanico attuale incanalandolo nel

giusto alveo; ma la tecnica e l'economia non hanno mai accettato l'intervento politico. Si preferisce sopportare la disoccupazione, sussidiando più o meno le mani incrociate dove esse siano organizzate e temute, perchè il sussidio di disoccupazione è più tenue del salario operaio e resta un margine non « irrisorio » come ha detto qualcuno, se si pensa che i sussidi di disoccupazione non gravano esclusivamente sul capitalismo ma sopratutto sugli Stati, le cui tasse sono pagate non solo dal capitale ma anche e dirò sopratutto dal lavoro. Per la massima parte sono dunque gli occupati che pensano e provvedono ai fratelli disoccupati contribuendo con tale opera umana ad allungare la vita, a rafforzare la vita del capitalismo.

Gli stessi fautori di un dominio economico e politico della macchina cioè della tecnica, prevedono un punto non molto lontano in cui l'occupazione discenderà fino allo zero. E intanto forniscono le cifre di una persistente e costante nonchè progressiva diminuzione nella richiesta di mano d'opera. Ora, si pensa che la macchina sarà in grado di pagare la disoccupazione. Ma, o i sussidi saranno salari e giungeremo così all'assurdo di una umanità che non lavora, assurdo economico prima che morale e politico, o i sussidi pur riuscendo a pagare il pane, lo stretto pane di una

umanità disoccupata, saranno naturalmente inadeguati a provocare un consumo della produzione meccanica.

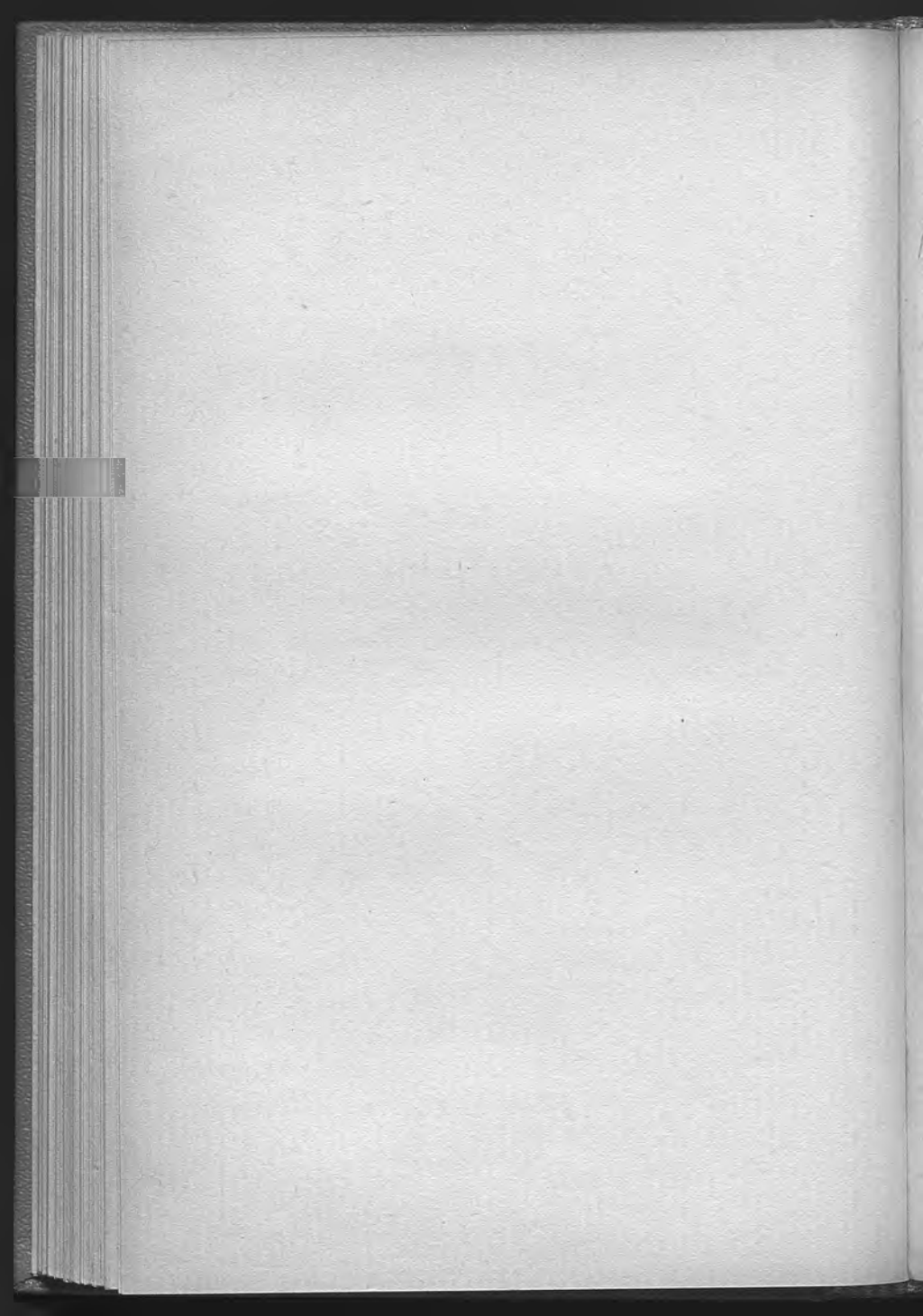
La macchina è la vera e sola causa della disoccupazione perchè tutte le altre cause discendono da essa, dal suo sistema. La macchina è il simbolo, simbolo reale, della schiavitù — nuova schiavitù peggiore di quella antica — dell'uomo alle leggi naturali che costituiscono il vero despotismo sulla presunta libertà dei moderni. Il lavoratore non è più libero di fronte alla macchina: gli è mancata la libertà dell'iniziativa, la libertà di lavorare e quindi di vivere. La libertà di faticare di meno è quella stessa che spinge l'uomo all'assenza totale delle fatiche, alla miseria morale e materiale della disoccupazione. L'addormentarsi spirituale e materiale sul falso guanciale della macchina, così che l'uomo dovrebbe essere e agire secondo il dettato naturale; questa suprema *comodità* è scontata con una progressiva impossibilità di vita. Non sono state mai pubblicate, nè mai lo saranno, le statistiche dei morti spiritualmente e materialmente per disoccupazione. Lo stato dell'uomo che non può lavorare è talmente doloroso e spaventevole che qualsiasi civiltà lo sopporti, lo incoraggi e lo permetta, è condannata all'ignominia per sempre. La misura della civiltà è il lavoro umano.

La disoccupazione è barbarie qualificata. Combattersi, ieri, tra uomini per l'esistenza bruta, combattere le fiere o le intemperie, vivere nella più fonda barbarie è un gioco di fronte alla battaglia odierna dell'uomo contro la macchina, contro la rarefazione del lavoro. La civiltà non ha alcun bisogno della macchina capitalistica per essere civiltà: se tale macchina non esistesse il mondo sarebbe oggi un gran passo più avanti nella strada della libertà, cioè della civiltà.

Il Fascismo è per il diritto al lavoro che è il diritto alla vita, diritto primo ed elementare dell'uomo, diritto di popolo. Il lavoro umano è politicamente insopprimibile e utopia è il credere alla sua fine. Il lavoro è l'unico mezzo popolare per fare la storia: le stesse guerre aprono o chiudono un periodo di lavoro, aprono o chiudono le possibilità di lavoro. Il lavoro umano è il dominio dell'uomo sulla materia: il lavoro meccanico è la schiavitù. Il lavoro è la causa politica, sociale ed economica dell'economia. La quantità della produzione meccanica strangola il consumo: la macchina già dominatrice del lavoro pretende dominare il consumo. Bisogna orientarsi verso il massimo di lavoro e il minimo di prodotto. Finchè un solo uomo non troverà lavoro il sistema denuncerà sempre la sua falsità. Il consumo

deve tornare alla posizione morale di richiesta, la quale è la più forte generatrice di lavoro. Si afferma la più alta perfezione politica e morale del lavoro umano di fronte al lavoro macchinale e si propone un artigianato moderno in cui la macchina sia il nuovo strumento, dipendente dalla mano intelligente dell'uomo, della perfezione e non della quantità. Così che il lavoratore ritrovi in nuova forma le perdute intelligenza e responsabilità del lavoro nonchè dell'impresa di lavoro.

Il Fascismo afferma il lavoro come dovere e come libertà di vita e combatte la macchina capitalistica quale strumento di restrizione di questa libertà e di allontanamento dal quel dovere. Il lavoratore di domani non sarà più l'*impiegato* del lavoro, con tendenze che lo spingono nella borghesia per affogarvi come vita e come storia, ma l'elemento *responsabile* del popolo il quale non sarà più il *residuo* socialista della politica, l'albergo dell'utopia, ma il popolo padrone della sua vita, diretto verso la sua storia.

LA FAMIGLIA

La famiglia è la costruzione più solida e finita delle civiltà del passato. Il microscopio della civiltà attuale ha analizzato e ridotto in frantumi anche la famiglia. Nella realtà complessiva essa resiste; la campagna con la sua distanza oppone una fortezza, sebbene antiquata, all'assedio della modernità demo-scientifista. Il presente segna un assoluto regresso nella vita e nella missione della famiglia. Anche in essa il processo di dissoluzione è operato dal principio di responsabilità che decade fino quasi a scomparire. Così anche il principio di autorità è naturalmente trascinato nella decadenza. Quella che è la base dei popoli, dalla quale dipende il numero, cioè la materia prima dell' idea, e il carattere elementare primo dell'uomo fanciullo, appare ormai come la non indispensabile organizzazione per passare la notte e consumare i pasti nonchè, talvolta, per soddisfare sempre più rari e normali ritorni dell'istinto che la creò e non può più condurla.

Anche l'istinto che la sorresse quando l'idea non ne aveva ancora fatto il perno della vita, an-

che l'istinto è sempre più l'espressione di una debolezza che l'empito di una forza. L'amore, cui una letteratura verista fino alla falsità ha dipinto un alone di peccato, abbassandolo al disotto dell'istinto, va trasferendosi tra i fenomeni nervosi. Il suo mistero essendo stato malamente e presuntuosamente spiegato e scoperto dalla scienza, l'amore si vergogna di essere grande fino al sacrificio, di ardere come una fiamma che alimenta ancora la poesia; si vergogna sopratutto di scoprire fra le pareti domestiche gli amanti nei coniugi e i coniugi nei genitori involontari. L'amore che è il tramite tra l'uomo e Dio non è ormai generalmente che l'igiene di un bisogno materiale cui è corretto non dare troppa importanza. L'amore non vuole essere la regola della vita, ma l'eccezione.

Si dice non sia necessario alla famiglia, la quale dovrebbe reggersi sul sentimento di un certo dovere anonimo, sociale, imprecisato. Sta di fatto che appena l'amore è bandito, perchè liberato dai presunti ceppi del matrimonio da teorie cosiddette d'avanguardia, la famiglia ha bisogno di stringersi in un « contratto » tra due individui economici che si uniscono per fondare l'azienda famigliare. Poichè tutto è visto come economia, la famiglia non può salvarsi dall'essere la cellula del mondo economico. Come tale si

organizza economicamente, senza fondere i due patrimoni che potranno separarsi al primo sentore di fallimento. Marito e moglie hanno una loro indipendenza non avendo raggiunto l'unità nell'unione. Ma non si sa quanto siano coniugi. La parità economica essendo o la causa o la conseguenza di una parità ideale, la donna si erse amministratrice dei suoi beni e non possedendone volle acquistarne col proprio lavoro onde ottenere l'indipendenza delle spese personali.

Nacque il lavoro maschile della donna, creato da un capriccio economico, mascherato da un ideal movimento di emancipazione della donna.

Emancipazione da chi e da che cosa? Dall'uomo? Ma prima bisogna potersi emancipare dal sesso. E niente è stato risparmiato in tal senso. Invasione sistematica di tutti i campi maschili, dal lavoro alla politica, limitazione o abolizione della generazione, uguaglianza assoluta dell'educazione maschile e femminile. Promiscuità dei sessi fin dai primi anni di vita, rudezza ostentata nei modi della donna, scomparsa graduale del pudore. In politica incoraggia l'irresponsabilità del potere democratico: la responsabilità aristocratica non è mai stata presa d'assalto dalle donne. Nel lavoro e negli impieghi, la donna conviene, a chi l'assume, dal lato economico: l'uomo costa di più e talvolta rende di me-

no. La donna porta con sè la speranza di una resa a discrezione ai voleri e alle voglie di quella economia che ha liberato la femmina in chi non voleva essere più donna.

Il lavoro della donna incoraggia la vedovanza ma sopratutto il nubilato: stati di indipendenza assoluta che salvano dalle superstiti responsabilità famigliari. Ma anche la famiglia è ridotta in modo che non deve fermare le aspirazioni femminili. La gravidanza è un' incognita per l'*impiegata*, una irregolarità per il capo ufficio. Non si può svenire, vomitare o anche solo sentirsi in preda alle nausee in un ufficio pubblico o privato. Questa *forza maggiore*, ben materiale, ferma i figli sulla soglia. Preservativo o aborto, non c'è scampo. Se malgrado tutto si giungerà al nono mese, balia, parente prossima, collegio, saranno le soluzioni per allontanare una creatura venuta al mondo per errore. In una tale famiglia il figlio acquista nella sua solitudine la sua presunta personalità, la sua indipendenza. La femmina si immergerà negli sport svisando il suo corpo e affogando la sua anima, fino a non conoscere più le pareti della sua casa. La quale del resto è diventata un albergo. Padre e madre entrano ed escono a diverse ore: diversi orarii impediscono che siedano insieme alla stessa tavola e abituano i figli al nomadismo delle ore più in-

time della famglia. La notte ognuno rincasa a piacer suo. Il marito non disturba la moglie e viceversa, mercè l' invenzione o dei letti divisi o delle camere separate. Ogni atto, ogni ora affermano nella famiglia l'accolta di persone che convivono per convenienza. Il padre non potrà sindacare il figlio, l'uomo la sua donna: sarebbe di pessimo gusto. Il disinteresse e l'indifferenza dominano.

Manca il capo famiglia. Nessuno lo riconosce in quell'uomo che trincerato dietro un giornale ha sempre torto di fronte alla moglie e ai figli e talvolta di fronte alla vita. Infatti egli subisce spesso la suprema ingiuria della disoccupazione. Allora la sua abbiezione tocca il fondo: egli si occuperà della casa, sarà volta a volta cuoco, bambinaia, donna di servizio. Le sue uscite in cerca di lavoro saranno credute dissipazioni, il suo minimo trascorso sarà condannato da tremende umiliazioni quali sono quelle imposte dai famigliari. Egli non avrà più, se mai l'ha avuto, un solo grammo d'autorità. Il vizio, la morte o il suicidio l'attendono.

La fedeltà tra coniugi è derisa. Additato, chi chiama adulterio quella che è una semplice consuetudine di irresponsabili. Perchè nemmeno il vizio è padrone in questa mediocrità livellata. Si tradisce senza sapere, senza passioni roman-

tiche, senza estreme dedizioni. Forse è ritenuto igienico andare un momento di là con una donna e tornare più leggeri. Chi pensa male è un malvagio. Il contratto matrimoniale che concerne non l'unione di due vite perchè l'amore non è contratto ma dono, ma l'unione di due economie; può essere rescisso o col divorzio o con la separazione. E postulata come un problema economico, la famiglia avrà una risoluzione economica: la donna avrà ottenuto una finanziata assoluta libertà. È l'ideale. E ogni dramma domestico è smorzato dal fatto che non esiste quasi più in genere la casa famigliare, la sede fissa del matrimonio, della generazione e dell'educazione. La casa d'affitto è un albergo, si prende e si lascia con frequenza: nelle pareti estranee e anguste quasi sempre, la famiglia è estranea. Ragioni economiche limitano le stanze all' indispensabile: la casa è così una stalla, tollerabile per i pasti e per il sonno. E la famiglia o meglio i componenti autonomi di essa, preferiscono la strada. Una apposita letteratura, un andazzo moderno, hanno deriso il « piede di casa » della donna che culla il bimbo e si occupa di lavori casalinghi. Ma quella donna abitava la *sua* casa, non la casella tale del moderno alveare. La fuga di casa è naturale. Le vie rigurgitano di uomini, donne e bambini che disertano la casa. Naturale che lo

Stato moderno cerchi di incanalare questa fiumana di popolo senza casa.

Il nomadismo moderno come letteratura e come realtà nasce dalla mancanza di una casa propria. La famiglia è dispersa: in casa non rimane che la donna dei servizi quando non vi si chiuda a meditare l'ex capo famiglia, spodestato e disoccupato. Gli altri hanno i loro uffici, il loro sport, i divertimenti tristi dell'epoca, e sopratutto la strada. La strada è diventata la casa sociale di una famiglia senza casa. Per strada si va con la stessa penuria di abiti che per casa, la strada è ormai non il passaggio ma il soggiorno. Il ritorno a casa è caratterizzato da un guardarsi come estranei di quelli che in apparenza sono i membri della famiglia. Il chiuso cittadino li esaspera e divide laddove dovrebbe unirli; ognuno attende l'uscita come una liberazione. Si è parlato non a sproposito di prigione domestica. La « casa » moderna è una prigione dalla quale la famiglia è fuggita disperdendosi. Dove ha ancora la sua casa, la famiglia resiste coraggiosamente ai richiami di un mondo esteriore nel quale la modernità pretende consistere tutta la vita.

Il Fascismo riceve la famiglia in frantumi dalle mani della democrazia e la ricostituisce sulla base di una diversità profonda fra la missione dell'uomo e il compito della donna. Diversità e di-

stinzione che portano all'uomo come capo politico e responsabile della famiglia con i membri disciplinati ed uniti. Ma l'esistenza e l'unità della famiglia si fondano sulla esistenza della sua sede: la proprietà della casa si impone dunque come il piedistallo di una unità che riflette l'unità nazionale fino all'attaccamento alla propria sede geografica. La famiglia per essere e per divenire accresciuta deve poter amare la sua casa, cioè la sede di un amore costruttivo che si volatilizza appena fuori dalle pareti domestiche. Per amare e per procreare bisogna stare a casa, desiderare la casa, restituire la donna alla casa. Il femminismo, la rivalità dei sessi nasce sulla strada e forse in parte dall'impossibilità materiale di amare. Nella donna amore e attivismo sono i due poli opposti fra i quali essa corre fatalmente: o ama l'uomo o diventa una concorrente della attività maschile. Ora la donna che partorisce dopo nove mesi di gravidanza e allatta il bambino per altri nove, non sente e non può sentire di queste ribellioni.

Non può sentire il bisogno di un lavoro maschile estraneo alla sua costituzione fisica e morale, lavoro che serve a farle salire miseramente e amaramente un gradino sociale insieme all'uomo che discende tutta la scala della dignità virile.

Una comodità di più e un figlio di meno: ecco la parola d'ordine di una borghesia che è plebaglia. Plebaglia perchè il popolo è più alto e responsabile nella sua generosità, nel suo sacrificare ogni companatico al pane dei figli che vengono e che verranno. Il guadagno femminile è più amaro della miseria e mette nell'uomo veramente tale una tristezza infinita. Il suo prezzo è pagato dall'umiliazione dell'uomo e dai milioni di vite cui la patria rinunzia. È questo lavoro maschile della donna il responsabile della fine del pudore, della nuova immoralità femminile, dell'indifferenza tra i sessi, della promiscuità, delle modificazioni fisiche della donna, del sovversivismo famigliare. È questo lavoro il maggiore responsabile della crisi della famiglia.

Se la famiglia è in crisi lo Stato non può che sentire la necessità di sostituirvisi. E allora ne deriva l'odierno sbloccamento della famiglia in istituti che la sostituiscono e denunciano con la loro presenza tutta la impotenza famigliare. Lo Stato deve intervenire dove la famiglia non esiste e dove esistendo è inadatta al suo compito. È la famiglia che dà il carattere, è lo Stato che lo disciplina alle ragioni politiche e storiche. La tremenda assenza di carattere nell'individuo moderno, specie nella borghesia, deriva dall'impo-

tenza dell'educazione famigliare, quasi sempre inesistente. Tale assenza di carattere rende nulla o pericolosa la educazione nazionale che consegna un bagaglio di studi a un uomo incapace a caricarselo indosso, a portarlo nella vita, a farne cosa sua, e sopratutto a non inciamparvi sedendovisi sopra.

La indissolubilità di un legame matrimoniale che non è un contratto tra parti economiche ma un *vincolo* tra individui politici, la fedeltà tra coniugi, sono motivi politici d'ordine pubblico, dai quali dipende la coesione famigliare, il numero della prole e la sua morale. Tutte le ragioni sentimentali opposte alla indissolubilità e alla fedeltà cadono nel fosso dell'egoismo fisico. L'amore, cioè, il più forte degli istinti su cui poggia la famiglia, può diventare, se capovolto, la causa disgregatrice.

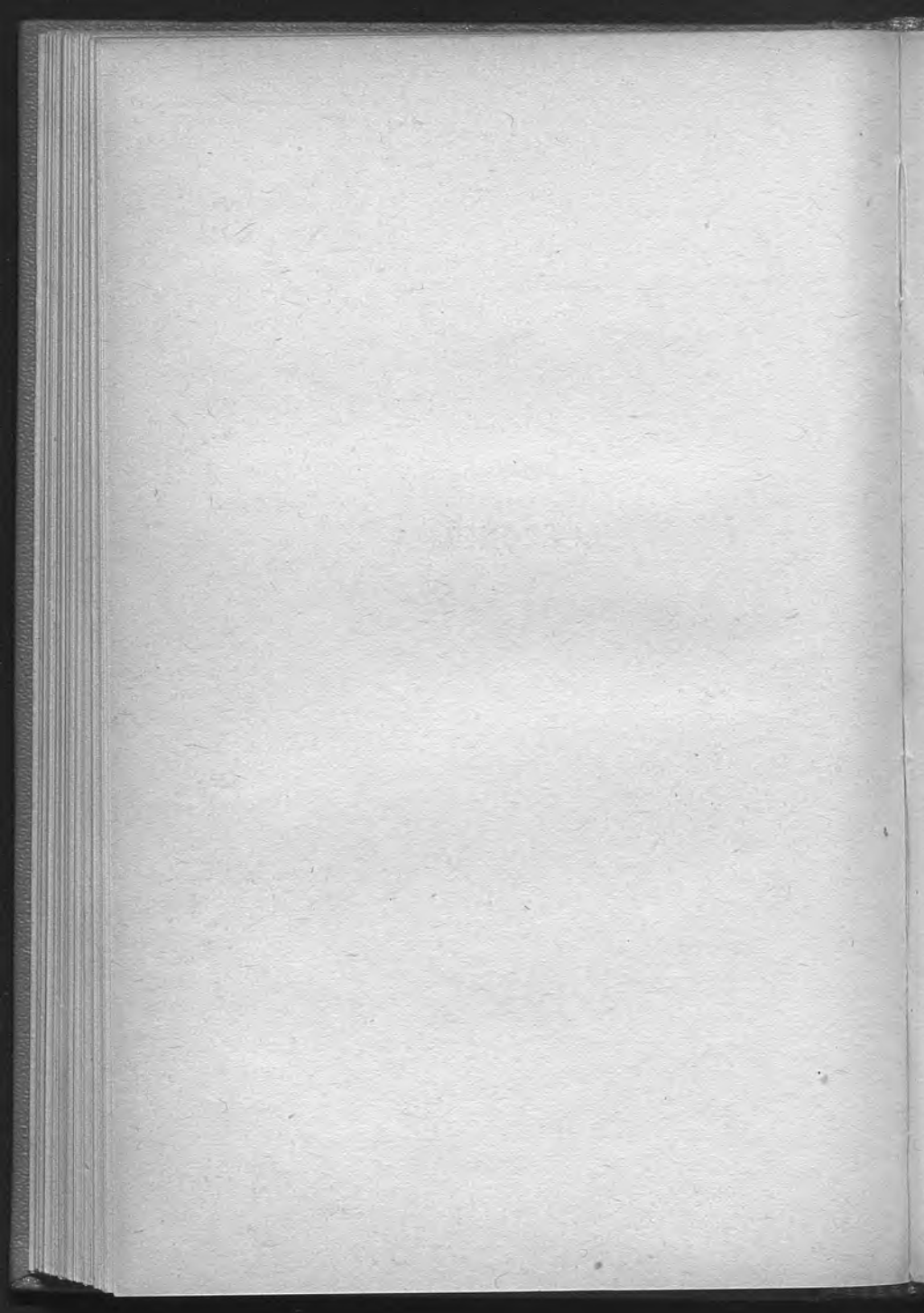
Il femminismo con la sua « emancipazione » della donna non è stato più pericoloso dell'ultima moda, proveniente dalla promiscuità teorica o pratica di parecchie generazioni, sulla indifferenza dei sessi, del cameratismo tra maschio e femmina, della condanna implicita ed esplicita dei sensi, dalla cui esistenza e fervenza deriva la potenza numerica delle nazioni. Il vizio non è nell'arroventarsi dei sensi di fronte alla seduzione

femminile fondata sopratutto sul suo mistero, ma nell'*indifferenza*, indifferenza che nasce quasi tutta dalla spiegazione di una inesistenza del mistero femminile, di una deflazione del fascino. L'amore è sentimento e sensi: il cameratismo è vizio e finisce presto o tardi in un letto che non accetta le responsabilità della generazione perchè non ha le lenzuola di quei sensi che domandano l'esclusività del possesso e offrono la durata e la responsabilità del sentimento.

L'amore non creatore di esseri è sport. E lo sport è gioco irresponsabile cui le *regole* impediscono le conseguenze.

Il Fascismo afferma la maternità come unico e grande compito della donna, sua unica funzione umana e politica. Riportando la donna in famiglia, questa ritrova la sua unità, la sua forza di creazione e di educazione. I surrogati della famiglia sono istituti di transizione tra epoca ed epoca, tra civiltà e civiltà, istituti che affrontano la crisi famigliare per renderla meno pericolosa, ma non la risolvono. La soluzione è nella educazione diversa e distinta dei due sessi, nella diversità delle missioni e dei compiti, nella forma autoritaria e disciplinata della famiglia, e nella sede fissa del gruppo famigliare, il più forte e attivo dei gruppi politici su cui si basi lo Stato. Nella

famiglia si forma l'uomo che è il solo responsabile, nella famiglia cresce il popolo che è la materia prima della storia. I popoli senza famiglia non sono popoli e non raggiungono lo Stato nè l' impero.

L' ECONOMIA

L'economia non nasce con l'uomo. La vita come pane non ha nulla in comune con l'economia, perchè il pane è spirito, è politica. L'economia è dunque l'organizzazione del superfluo inteso come necessità della vita che si contrappone alla necessità della storia. Pertanto l'economia è l'antitesi della politica. Non esiste una possibilità di vero accordo tra l'economia intesa come attività con sue leggi e suoi fini, e la politica. L'*economia politica*, così chiamata dalla democrazia per significare implicitamente il governo dell'economia, è un assurdo in termini.

L'economia nasce quando l'Europa influenzata dalla Riforma scorge l'utile individuale come uno stabilizzatore nell'infuriare degli ideali ed è battezzata idea nell'89, con l'affermazione solenne della libertà individuale che non riguardava, come il popolo credette, l'uomo ma la libertà della materia. Da ogni ceto sociale sorgevano individui che domandavano una tregua storica, un armistizio nelle guerre degli ideali, una pace che permettesse la costruzione di un sistema economico resistente alle tempeste politiche.

Mentre il popolo vive e si rinnova in tali tempeste, un certo numero di individui che andava costituendosi in classe, temeva appunto lo scontro degli ideali e gli ideali per sè stessi nella loro missione di superamento e di dominio delle materie. L'economia fu la costruzione di una classe in potenza, una classe che parteggiava per la vita come sistemazione del tormento storico. Questa classe doveva poi chiamarsi borghesia.

Furono disegnati piani di pace perpetua fondati sull'economia: la pace fu valutata nel suo *utile*. L'apparecchio più sensibile nel registrare la possibilità di guerra è l'economia mentre la classe più attaccata e interessata alla pace, la classe più pacifica, è la borghesia. La sistemazione della Santa Alleanza fu sopratutto la realtà di una aspirazione economica contro le perturbazioni della politica rivoluzionaria: e tale è stata anche Versaglia. L'economia fu fondata, ugualmente, contro le opposizioni della politica: forse era fatale se le radici economiche si trovano in quel colbertismo che pare la porta aperta di una aristocrazia in decadenza alla borghesia nascente. In un'epoca che voleva essere caratteristica per il potere delegato, la borghesia non poteva esprimere altra attività che l'economia. Il potere di cui fu delegata fu l'eco dell'economia e la sua politica fu il capitalismo.

I grandi patrimoni che erano i mezzi pubblici della migliore aristocrazia si suddivisero in patrimonii borghesi, meno vasti, assolutamente personali come pratica, come teoria. E la borghesia volle aumentare in ricchezza ciò che non poteva crescere in potere, fino a identificare potere e ricchezza. Quella che era più o meno inconsciamente la sia pur difettosa distribuzione di ricchezza del medioevo, cioè l'organizzazione politica del pane cui sovrasta la grandiosità di mezzi del potere e la sua decorazione, la sua divisa; diventa l'impresa industriale, l'iniziativa privata che è assolutamente economica in quanto le iniziative ideali sono abolite da un potere che accetta il dettato solo dalla legge. Ne deriva che borghesia e popolo, sole divisioni esistenti, non possono esprimere che iniziative economiche, e l' iniziativa borghese deve fatalmente gravare sul popolo impedendogli l' iniziativa di qualsiasi genere. D'altra parte questo immobilizzare il popolo è nel programma economico, il quale conosce bene qual'è la fonte di tutti gli ideali e di tutte le politiche veramente tali.

Ed ecco che l' individuo anzichè avere una missione o un compito storico e politico, è investito della libertà di una attività economica. L' individuo incatenato politicamente e scatenato nell'economia, attinge il culmine dell'organiz-

zazione economica nel capitalismo e il fondo dell'assenza politica nello stabilimento meccanico. Infatti, pare che politica ed economia siano d'accordo per sopprimere il popolo che s'è incriminato per sempre con le rivoluzioni. Ora l'economia vuol essere il tappo della storia, l'assicurazione contro le rivoluzioni. Se l' individuo è libero di arricchire, non avverrà niente. Nè l'economia nascente nè l'economia adulta, potevano scorgere le future risultanti politiche e sociali, che è tutt'uno, della libertà economica individuale.

Il capitalismo nasce dalla libertà dell'89 largita all'uomo perchè ne usasse economicamente l' individuo. L'economia non ha altro sistema e può essere identificata col capitalismo. La libertà della materia che è il caposaldo economico non poteva non sboccare nella macchina che è invenzione capitalistica. Senza le aspirazioni economiche della moltiplicazione del capitale, la macchina non sarebbe venuta al mondo. Non è la macchina che crea il capitalismo, ma viceversa. Non è vero che i tempi domandassero una produzione capitalistica: i vecchi sistemi manuali avrebbero soddisfatto ugualmente l'umanità. Non erano i popoli a domandare il capitalismo; era la borghesia che inventava il capitalismo, cioè l' impresa individuale autonoma. Non erano

i popoli a domandare l'economia: era una classe che come tale non ebbe mai patria e pertanto organizzò il mondo contro le sorprese politiche. Non vi riuscì totalmente, perchè non aveva fatto i conti col popolo, ma il proposito era di strozzare la storia.

Si concepisce il governo economico dei popoli. La banca, dove si risolve il lavoro *rappresentato* dal denaro, è il vero governo delle nazioni. Come nella cosidetta presunta politica, il lavoro, cioè il popolo, *delega* il denaro a rappresentarlo nel governo dell'economia. Ma il denaro nella banca non è più il popolo: la banca è il governo economico da dove escono le leggi economiche, l'azione economica. L'industria dei primi tempi non dura molto nella sua espressione di uomini comunque pieni di coraggio e di forza: la banca « spersonalizza » quanto può l'economia dei capitani d'industria con le sue pericolose possibilità di aspetti politici: dal capitano d'industria può saltar fuori il dominatore di uomini che rovesci la democrazia. Ma il parlamento dell'economia è la borsa: è in quelle contrattazioni, in quelle vociferazioni, che somigliano tanto alle contrattazioni e vociferazioni parlamentari, che si opprime il lavoro cioè il popolo. Il lavoro non ha più un valore fisso ma qualsiasi notizia lo influenza mutandone la for-

za, tavolta fino a spingerlo verso lo zero. Non esiste più la sicurezza antica del pane per il lavoro: l'economia che s'è preoccupata del companatico, ha dimenticato il problema del pane. La macchina va espellendo l'uomo dal lavoro.

Il credito vorrebbe essere la possibilità per tutti di attingere all'economia, la libertà di passare dalla riva degli oppressi a quella degli oppressori. In realtà il credito fatto alla produzione rafforza l'oppressione economica, mentre il credito fatto al consumo libera per sempre la classe economica da un possibile concorrente. Niente rovina l'uomo come il credito, il quale gli permette o meglio lo incita a salire un gradino sociale con forze non sue. La caduta che ne segue è tale da impedire qualsiasi ritorno. Esiste un solo credito umano e si chiama coi due nomi di carità e di solidarietà. Codesto anticipo sociale determina una instabilità, la stessa che deriva dalla differenza esistente tra presunzione e realtà, tra desiderio economico e realtà politica Il denaro rappresenta il lavoro e non ha vita autonoma: credere alla sua moltiplicazione indipendentemente dal lavoro, significa credere che la materia metallica sia ricchezza per sè stessa e non come riferimento al lavoro. Solo il lavoro è ricchezza e tutto il maneggio astratto della fiducia e del credito, forme più o meno mascherate di

usura, non è che il sostegno artificioso di una insostenibile situazione economica rivelatasi di esclusivo tornaconto della borghesia. Tale maneggio economico è inutile quando non è come il più delle volte, dannoso al popolo e alla sua politica. L'economia è l'organizzazione di vita di una classe che si asside sul lavoro, moltiplicando con la magìa di borsa il fermo valore del popolo.

Ma intuendo che il gioco non può durare troppo a lungo senza che il popolo si rivolti, la borghesia finanzia la parte più caduca della scienza, la tecnica, e si sottrae col suo aiuto alle incognite del lavoro umano. Con questo metodo crede di svincolarsi definitivamente dalla politica, dal principio politico cioè dal suo più fiero nemico. Così e non altrimenti va inteso il progressivo ma inesorabile sganciarsi dell'industria capitalistica dal lavoro umano. La disoccupazione è la somma, sempre in aumento, di una parte di quel popolo che vien messo gradatamente da parte dalla politica e dall'economia democratiche, due diverse espressioni di una stessa volontà di classe.

Per rendersi ufficialmente utile alle nazioni, l'economia, che è fenomeno e organizzazione di natura assolutamente individuale, facendo il totale delle economie individuali e tirando le somme dell'economia borghese, afferma l'esistenza

di una *economia nazionale* sulla quale poggerebbe la potenza dei popoli. Al contrario, se una economia nazionale esistesse essa coinciderebbe con l'economia del popolo, se il popolo avesse una economia. Economia nazionale è una espressione classista che fa consistere la nazione nella borghesia e nella sua conservazione: l'economia nazionale non esiste; esiste invece un *lavoro nazionale* sul quale e solo sul quale si appoggia la potenza nazionale. Massimo di lavoro umano è massimo di potenza perchè il lavoro è quella ricchezza che si identifica con la forza. In quanto la ricchezza politica delle nazioni non è quantitativa ma di qualità: un popolo è forte anche senza una ricchezza borghese che comincia e finisce nelle persone che la posseggono ma è fortissimo quando il popolo sente tutta la libertà del suo lavoro, la sicurezza del suo lavoro, la forza delle sue braccia.

La Rivoluzione fascista trova la costruzione economica democratica o meglio plutocratica nel pieno del suo sviluppo chè neanche una crisi economica per molti aspetti politici, di quella politica che è in riflesso dell'economia, e che potrebbe essere chiamata *crisi storica*, è valsa a farle modificare il suo corso. Pur intendendo, forse, l'irrimediabile tramonto dell'economia di fronte al principio politico, le attuali generazioni

borghesi affrettano il battito febbrile del capitalismo per trarne gli estremi benefici. Mentre il popolo dei popoli, gradatamente escluso dal lavoro, si raccoglie agli ordini del principio politico per la battaglia finale.

Per il fascismo la parola *economia* e la pratica che le corrisponde, non esistono. Non si riconosce l'esistenza di una economia a sè, indipendente, con leggi proprie e proprii diritti. La *gabbia economica* che ha raggiunto la sua codificazione nel materialismo è la prigione dell'uomo e della storia, fino a diventare con la disoccupazione una impossibilità di vita. Non si deve identificare l'economia con l'organizzazione: l'organizzazione è politica sempre, perchè è *azione*. Mentre l'*azione economica* è un presunto valore, statico, che pretende la dittatura sul lavoro, la determinazione nella politica, come materia irresponsabile e anonima sullo spirito responsabile e conosciuto.

Il governo anonimo del lavoro, con la sua possibilità prevista di fallimento tutto a danno dell'uomo lavoratore, è la più grande mistificazione organizzata che la classe borghese abbia affiancato alla mistificazione cosidetta politica del governo anonimo, ai danni del popolo che pure ha versato il suo sangue per rendere possibile l'avvento borghese.

L'economia, individuale sempre, deve cedere il posto a un lavoro che sia la *soluzione politica* del problema del pane per il popolo e del problema dei mezzi necessari alla missione dell'uomo per l'aristocrazia. Non esiste una attività economica: esiste la missione politica e storica dell'uomo, la quale ha diritto o meglio è naturale temporanea padrona di quei mezzi che son necessari all'assolvimento della missione. La cosidetta distribuzione della ricchezza è la sottomissione dei mezzi ai fini, il dominio dello spirito sulla materia, la dotazione *politica* delle materie alle necessità della missione aristocratica e dei compiti dell'uomo comune. Tale distribuzione è politica e non significa soppressione della iniziativa individuale perchè l'iniziativa è politica e si sposta dal denaro all'intelligenza e al lavoro. Quella che il nuovo Stato sopprime è l'iniziativa « privata » la quale perchè privata e tendenzialmente autonoma, è sempre economica.

L'economia come presunta espressione della scienza non esiste. Esiste il desiderio economico o cioè borghese di servirsi della scienza a fini esclusivamente economici inserendo il prodotto economico come aggeggio indispensabile della civiltà. La produzione non è il fine ma il mezzo di quella che fin qui è stata chiamata economia e che si chiamerà in futuro col nome di lavoro.

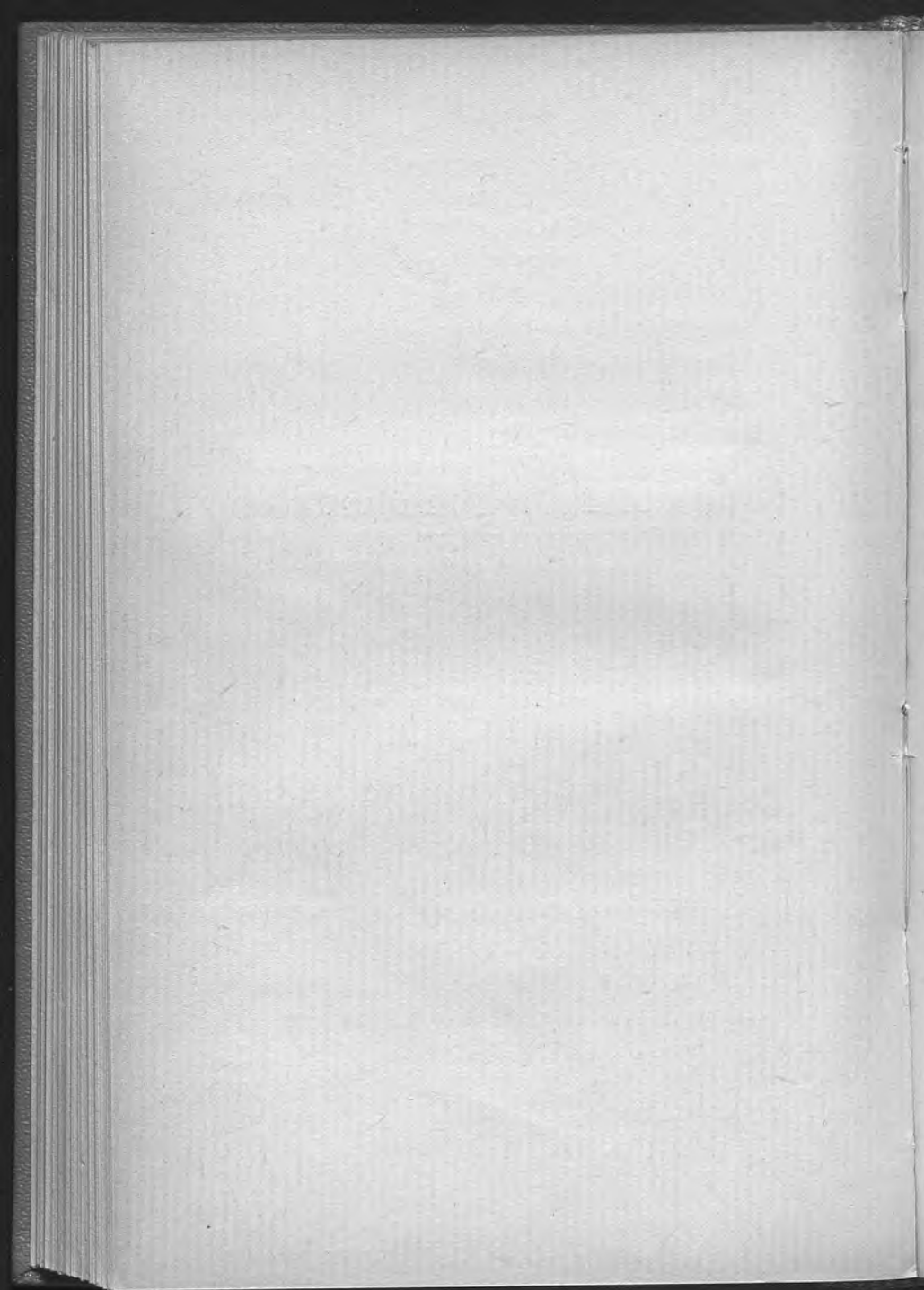
La economia capitalistica è economia di produzione perchè il massimo guadagno è ottenuto sul massimo di prodotto; prodotto di cui nè la politica, nè la storia e ancor meno il popolo, sanno che farsene. Il livello di vita che tale produzione affetta di sollevare si riduce a un travestirsi del popolo con panni non suoi, a un partecipare saltuario del popolo a comodità non sue, a un sognare del popolo uno stato borghese irraggiungibile ed estremamente pericoloso se raggiunto. Basta pensare che tale livello dove si è veramente sollevato, poggia sulla disoccupazione di un'altra parte di popolo e sulla stessa incertezza del pane di tutti.

La economia di domani, cioè il lavoro, sarà non di produzione ma di consumo. Il consumo è il nuovo determinante perchè è politico. La richiesta è morale; l'offerta col suo carattere illusorio ed effimero di intervento nel consumo, conduce sempre alla crisi. La quale è sempre economica, mai politica se non per riflesso. La potenza nazionale è basata sulla occupazione totale dei lavoratori e non sulla maggior quantità di produzione.

Il Fascismo destituisce il determinante economico nella politica e nella storia. L'economia deve essere subordinata in modo assoluto alla libertà del lavoro, cioè negata nella sua autonomia

e nella sua aspirazione politica a costituire il pacifico governo del mondo. Governo che sopprime la storia e a furia di pace, sopprime anche la vita di chi, non possedendo la materia non meriterebbe di vivere e di determinare. La necessità degli scambi tra nazione e nazione cui ricorre l'economia per giustificare e prolungare la sua esistenza è un'illusione interessata. Ogni popolo ha nella sua volontà la certezza di poter pensare e provvedere a sè stesso. Gli scambi, le esportazioni e le importazioni, sono la necessità del capitalismo il quale non *importa* secondo le necessità nazionali ma seguendo il proprio tornaconto. Gli scambi tendono al livellamento ed annullamento del carattere nazionale del lavoro, al quale bisogna arrivare o tornare. Gli scambi possono esistere tra carattere e carattere di lavoro, non tra quantità e quantità di produzione. Tale popolo, tale lavoro.

L'autarchia cioè l'indipendenza della nazione va intesa come la volontà assoluta di svincolarsi dall'internazionale economica, negando l'economia come organizzazione di classe e affermando il lavoro come politica del sostentamento dei popoli e della loro vittoria sulla materia per la storia. Capitalismo e autarchia sono in contraddizione perchè l'autarchia è il lavoro di un popolo che vive del suo lavoro.

SCIENZA E TECNICA

La prima scienza era coscienza. Sapere era conoscere la missione dell'uomo. Conoscere tale missione era interpretare Dio. Civiltà, in senso antico significa maggior levatura nell' *interpretazione*, cioè allontanamento da quella adorazione dei misteri della terra che costituisce le religioni idolatre e barbariche. Scienza e coscienza significavano opposizione all'idolo, dio di fango, con poteri terrestri, senza nemmeno quel soffio divino che è l'anima dell'uomo. Lo stesso paganesimo situa il suo olimpo ben più in alto degli idoli, a mezz'aria tra essi e Dio.

Dell'idolatria passò certamente qualche eredità nella credenza nordica ai fantasmi, i quali rappresentano le forze oscure della terra. Segue la volontà di servirsi di tali forze, cioè la magìa. Fin qui la religione di Dio fu tollerante, chiamando quelle forze e quelle espressioni col nome globale di *demonio*. Il male si identifica con le forze della terra cioè della materia: l'uomo pecca nel lasciarsi trascinare da esse: mai come allora s'è avuta una più giusta definizione e delimitazione del bene e del male. Ma v'è un momento

nella storia della conoscenza, in cui qualcuno che aveva venduto l'anima al diavolo si dimenticò di riscattarla e volle giustificare prima a se stesso che agli altri la legittimità di tale dimenticanza. Fu allora precisata l'esistenza di due mondi o meglio fu rivelato un mondo nuovo con sue leggi precise. E si ebbe la seconda rivelazione: la *rivelazione materiale* che fu senz'altro, e per legge naturale, contrapposta alla rivelazione divina. Per la verità anche quella ebbe i suoi martiri e li ebbe appunto perchè nasceva come una nuova religione, avversata, anche perseguitata, combattuta sempre. I fantasmi medioevali, perduto il mistero, attraverso l'alchimia ridiventarono quelle forze naturali che l'estrema sensibilità del mille evocò in forme spirituali. Un giorno, gran giorno, il mago si trasforma nello scienziato: la bacchetta evocatrice si scioglie nel filtro ormai soluzione chimica: gli occhi ispirati non fissano più il cielo o l'ombra, ma si curvano a studiare la terra. Gli spiriti della terra da mutevoli e capricciosi diventano disciplinati e certi. Si scopre la materia. Belzebù si affloscia, ritorna con un urlo nella materia le cui forze ribollono e si rivelano all'uomo. Il diavolo è ormai la materia.

L'idea aristocratica andava sgretolandosi nello stesso mito del sangue che l'aveva eretta e difesa; ma il sangue è forte ove lo spirito lo

preceda, ove sia versato negli storici salassi che sono le rivoluzioni e non conservato nella pavidità delle vene fino a mutare il rosso colore della forza. L'avvento dei mediocri, che si preparava in ogni campo con una grandezza di mezzi sola cosa non mediocre, domandava una certezza più materialmente tangibile del tangibile mistero divino. E trovare tutto un mondo sotterraneo con leggi pronte indiscutibili, un mondo palpabile, una trascendenza precisa, partente dall'uomo al centro della terra, opposta all'altra così imprecisa e inafferrabile fu gran ventura. E mentre i primi scienziati cercavano di animare il fenomeno con la forza dello spirito per ricavarne un progresso di coscienza, gli scienziati secondi si ribellarono e furono i sacerdoti fanatici della nuova religione materiale.

Il libero esame fu la prima secessione dei paurosi del mistero divino: e affermando il libero arbitrio del pensiero fu scatenata la libertà della materia. La concessione di tale libertà è l'avvenimento che determina lo spalancarsi della modernità. La scienza si incarica della fedele, *esatta*, rivelazione delle leggi materiali. La ricerca è spasmodica, quasi si dubita che il nuovo mondo possa sottrarsi al microscopio. E invece avanza e invade con una tale imponente ampiezza che per un momento il cielo pare oscurarsi davanti

ai bagliori del tesoro sotterraneo. Anche se sulle prime non se ne ebbe coscienza già tremava nell'uomo moderno, di media statura, impaurito degli ideali, la gioia di potersi affidare a leggi fisse, *giuste perchè esistenti*. Già da allora, però, l'*esistenza* accettava il ruolo di *giustizia*. Fu una vera rivoluzione parte involontaria ma tuttavia intrisa di quella volontà a rovescio che è l'inerzia. L'uomo si sentiva tirato per i piedi e dolce gli parve, dopo il supremo tormento medioevale, camminare per forza non sua.

La scienza afferma di voler scoprire e spiegare il mistero dell'universo: rivelando le leggi della materia sulla quale l'uomo cammina, pretende di scoprire la *causa* e il *perchè*. Vediamo oggi rotolarsi ai piedi del muro divino, in una convulsione epilettica, codesta folle pretensione. Deposto per la seconda volta l'Uomo-Dio, la scienza mise sugli altari un cubo di materia. La filosofia, unica rimasta possibilità di coscienza, fu anche essa asservita alla ricerca e diventò una scienza, la scienza del pensiero. Il tradimento filosofico fu poi deciso dalla stessa scienza che l'accusò di *inesattezza*. Era la corsa al più esatto e il pensiero non poteva esserlo abbastanza. Ma intanto rovesciando i termini qualcuno affermava di esistere solo perchè pensava, inventando l'esistenza del mondo e di Dio entro il pensiero:

unica prova tangibile di un mistero la cui intangibilità avrebbe dovuto capitolare di fronte all'assedio scientifico.

Una certa teoretica della scienza che rappresenta sopratutto l'enorme desiderio di adeguare la vita alle leggi della materia, ha sempre affermato che l'inventore, anche il grande inventore, non è scienziato. E fin qui si potrebbe accettare, se l'affermazione non concludesse che la scienza è scoperta dell'esistente, non altro che *scoperta*. Che la volontà dell'uomo è solo di scoprire, di conoscere ma che non può spostare una virgola dell'esistente. Sta invece di fatto che una fatalità della scienza non è mai esistita. È la volontà dell'uomo che si propone di scoprire e rivelare la natura e le sue leggi. È la volontà dell'uomo che traendo le leggi dal loro stato materiale e rivelandole, fa opera volontaria, combinandole nei modi che l'intenzione contenuta nella ricerca, le detta. La legge scoperta è il prodotto della volontà dell'uomo moltiplicata per lo stato della materia: la legge è probabilmente esatta ma l'uomo la riferisce secondo le necessità del problema che l'ha portato a ricercarla e a scoprirla. L'adeguarsi alla realtà materiale è tutto nella volontà di tale adeguamento; volontà, non fatalità, che altrimenti ben prima della epoca moderna,

la religione sarebbe stata deposta dal notiziario scientifico.

Da un lato si nega che la scienza sia invenzione: dall'altro che l'inventore sia responsabile dell'invenzione. L'inventore sarebbe invece il fanciullo che scatena inavvertitamente le forze naturali in un dato senso. Ma è appunto questo *dato senso* a tradire la sua irresponsabilità presunta. Il *dato senso* può essere di massima fedeltà alle leggi materiali ma non pertanto è meno volontario. Queste difese non sono dettate dalla modestia ma rispondono alla precisa accusa che la scienza dopo aver fermato la storia col suo determinante vitalistico, sia giunta alla ostilità contro la stessa vita col suo determinante sociale. Davanti alle precise responsabilità dell'oggi, la scienza si dichiara irresponsabile. La partenza, per la ricerca, dalla base di un problema, è cosa nobile. Ma non è più nobile quando l'intenzione è di abbandonarsi completamente alla corrente materiale. Questo volontario annullarsi della volontà fino a voler trarre dal risultato l'itinerario dell'azione politica o addirittura della civiltà, è il carattere più distinto dalla scienza moderna, tanto lontana dalla coscienza che è sopratutto volontà politica.

La decadenza del mondo moderno è nel discendere dei metodi di governo degli uomini, giù

giù fino alla sola amministrazione del tangibile cioè delle cose. E l'amministrazione delle cose non può essere che scientifica. Lo stato moderno è scientifico cioè fermo su un piede di difesa di fronte all'individuo libero scientificamente cioè nelle sue materie. Le sue leggi sono scientifiche e riguardano l'amministrazione del *diritto* il quale è oggi, sempre, di natura materiale ed economica. Lo Stato non interviene perchè l'intervento si rivolge all'uomo; perchè alle cose si resiste e all'uomo si comanda. Pertanto le rivoluzioni che portano all'intervento e all'autorità, al comando, sono nettamente antiscientifiche.

Oggi tutto è scienza: dalla filosofia, alla storia, alla morale. V'è una scienza della società e sopratutto una scienza della politica. Quest'ultima vorrebbe essere applicata anche alle rivoluzioni, le quali come presunto moto meccanico della storia — se mai, il meccanismo che s'inceppa e fa saltare la macchina — avrebbero una loro legge costante. Ora, o la scienza è scienza e cioè inamovibile e progressiva secondo un progresso che non è rivoluzione, cioè negazione e rovesciamento del precedente e affermazione del nuovo, e allora è inconciliabile con la rivoluzione; o è coscienza e allora chiamarla scienza è moda inutile che porta confusione. La verità è che. og-

gi, la scienza e la rivoluzione si oppongono disperatamente se pure non apertamente. E la scienza, sopratutto la scienza, dove non impedisce la rivoluzione ne affretta con impazienza la conclusione e la fine. Dal punto di vista scientifico la rivoluzione è l'eccezione della vita: la frattura del pacifico costruirsi del progresso scientifico ed economico. Perchè la scienza non sa nulla della storia, che avanza solo con le rivoluzioni, fuorchè il raccontare cronachistico del documento. La scienza agguanta gli *estremi* della storia e costruisce il museo dei fatti. Fra scienza e storia non vi è nulla che unisca ma tutto che divide, dall'atomo all'uomo.

Quando si dice *uomo* si dice responsabilità, rivoluzione, si dice comando. Contro questo *uomo* la scienza ha puntato le batterie dei suoi microscopi per demolirlo. La sua analisi ha creato un sistema che radiando i più alti conserva la massa dei mediocri e dà ad essa la funzione centrale risolvendo la politica e la storia nella biologia. L'uomo è la rivoluzione: il governo delle leggi materiali assicura una bassa umanità di mediocri come forza inerte, così che la rivoluzione è allontanata per sempre. Questo è stato il programma della scienza, la quale non si è limitata a rivelare la materia, ma ha preteso imporla come legge definitiva allo spirito dell'uo-

mo. La sistemazione scientifica del mondo è stata il sole dell'avvenire di un'epoca che guardava al bollettino scientifico come al resoconto di una guerra che s'è risolta nella sconfitta dell'uomo. Infatti dov'è, in che cosa consiste il progresso di coscienza del mondo? Se il mondo bardato di aggeggi cosidetti civili non sa qual'è la via da percorrere e fermo sul gradino della storia, nuovo asino di Buridano, è stato intanto raggiunto dalla più fiera crisi mai conosciuta: la crisi dell'uomo? È un fatto che la scienza ha tentato di sostituirsi alla politica nel governo delle nazioni. Prima invadendo, a uno a uno, quei campi in cui aveva diviso l'unità dello spirito, poi proponendosi direttamente o per mezzo della tecnica sua natural creatura, nata dal suo matrimonio col principio economico.

Ma allora la scienza non è il prodotto dello spirito umano? Se per spirito si intende coscienza della missione umana, responsabilità della politica e della storia, la scienza *non* è il prodotto dello spirito. Spirito non è pensiero: idea non è facoltà pensatoria. La scienza è l'opposto dell'idea. Scienza e ideale non si conoscono e si sono sempre ignorati quando non si siano ferocemente combattuti. La scienza è la ricerca delle leggi naturali e la loro combinazione secondo problemi fin qui posti dall'economia, secondo bisogni

fin qui dettati dalle esigenze di una classe e della sua conservazione: la borghesia. La scienza è stata fin qui la scienza borghese. Le costituzioni, strappate col sangue in momenti chiamati rivoluzionarî e veramente tali, appaiono oggi prodotti dal principio scientifico. Nè la scienza nè le sue costituzioni sono state mai favorevoli al popolo ma hanno costituito sempre l'affermazione e la difesa della borghesia, cioè della forza inerte meno rivoluzionaria che esista.

Unica forza che abbia avversato apertamente più o meno coscientemente la scienza, è stata la Chiesa. A questo proposito si è parlato sempre di oscurantismo, di incomprensione e infine di ingenuità ed ignoranza. È vero che molto spesso la Chiesa non sapeva bene cosa avversava e perchè, ma questo non toglie che la sua avversione fosse opera di luce e che l'oscurantismo fosse quasi tutto dalla parte del cosidetto progresso. Stupisce piuttosto che tale avversione sia ad un tratto cessata e che certa corrente religiosa tenti, con pietosi risultati, l'accordo delle due rivelazioni, la divina e la terrestre, fra le quali non vi potrà essere che la relazione tra idea e materia, cioè tra direzione e massa diretta. Non è la religione che deve accordarsi con la scienza, ma questa che deve accordarsi e accodarsi all'idea di Dio. Oggi l'opposizione religiosa appare in tutta la

sua giustizia: appare oggi tutta la verità di una forza che attraversava la strada a una velleità materiale di guida e di elevazione dei popoli a mezzo di un artificioso universale, fondato sulla somiglianza della materia, che non è universale, perchè universale non può essere che l'idea; ma generale e uguale sotto tutti i climi, presso tutte le patrie. Ma la scienza avrebbe reso inutili le divisioni delle patrie non superandole come la religione ma sopprimendole. L'internazione scientifica è ancora per molti un fatto ideale. Di fronte alla scienza cadrebbe ogni sentimento di patria perchè la scienza non ha patria. E così è veramente. La scienza che non esitò a dimostrarsi nociva alla morale, alla società, al popolo, non ha esitato nel nuocere alla nazione.

Per la verità in questa strada è stata spinta più che dal suo presunto universalismo, dalla aspirazione borghese a una economia sistematica e redditizia. Il merito di aver volto la scienza a fini economici spetta agli anglosassoni. Riforma, Rivoluzione francese e scuola utilitaria inglese avevano, ognuna per la sua parte, affermato che ogni impresa, fosse pure la più ideale, doveva giustificarsi presso il tribunale dell'utile. Gli uomini s'accorgono d'esser poveri: si vergognano d'esser poveri. La scienza deve impegnarsi di farli arricchire. La libertà di arricchire è stata

concessa. Un tempo non vi erano nè ricchi nè poveri, se non i poveri di spirito o i poveri di salute, di contro a una certa ricchezza clandestina che veniva bellamente soppressa appena fosse conosciuta. Esistevano allora i grandi mezzi in mano agli uomini di responsabilità e di comando e il popolo si accontentava del pane sicuro del suo sicuro lavoro. Arricchire era certamente una irregolarità in quanto inconsciamente i mezzi erano l'appannaggio della missione.

La libertà domandata per l'anima fu concessa e sfruttata nel campo materiale. La scienza, con le buone e con le cattive fu asservita alla ricerca dei metodi nuovi di fabbricazione che garantiscono la moltiplicazione della ricchezza, impossibile con l'artigianato cioè con l'equilibrio tra la domanda e l'offerta. Era necessaria una produzione intensa la quale avrebbe prodotto la rivoluzione del consumo. Poichè l'economia nascente trascinava e finanziava anche il pensiero fu proclamato che la civiltà di un popolo si misura nella quantità di consumo e in conseguenza nella quantità di produzione. Nacque l'industria e la sua macchina, e non si seppe subito quanto era di scienza e quanto di economia nell'invenzione di un meccanismo che eliminava, pur ancora parzialmente, il lavoro dell'uomo. Di fronte a un tal fatto e forse di più di fronte alla reazione dei

lavoratori esclusi, la scienza rifiutò per una parte la paternità della macchina. Ma venne subito fuori qualcosa che ne assunse la responsabilità con la garanzia del denaro.

Così nacque la tecnica. La tecnica è il punto di incontro tra la scienza e l'economia. La tecnica è la soluzione scientifica di una aspirazione economica. Se alla scienza si sottrae la tecnica, si fa un gran passo in avanti verso l'uomo. Perchè la tecnica è l'arma borghese ed è naturalmente, necessariamente ostile al popolo specialmente quando afferma di volerlo elevare, nell'evidente intento di allargare la cerchia dei suoi clienti.

Un'altra corrente, che potrebbe essere chiamata la sottospecie di quella che vuole accordare la religione con la scienza, tenta di far passare la tecnica come la continuazione della creazione divina. Forse non fu mai toccato come con questa affermazione il fondo dell'eresia. Scoprire le leggi di quella materia che si scopre tale, appena si rivela opposta e contraria all'anima dell'uomo e alla sua stessa vita nonchè alla sua missione storica, con l'assumerne per missione la rivelazione materiale, non può essere continuazione di una creazione finita e consegnata all'uomo insieme a una indipendenza per la quale è totalmente responsabile. Da ciò si spiega la tendenza ultima della tecnica, intesa a distinguersi dalla

scienza: questa dovendosi opporre per suo carattere come realtà di secondo piano assurta a realtà prima, alla più alta realtà divina. Per la tecnica, scopertasi religiosa all'ultima ora, non solo la civiltà moderna, questa civiltà sarebbe progressiva, ma progressiva sarebbe anche la creazione divina. Come si vede l'ultimo giorno della creazione, lungi dall'essere stato seguito da un giorno di riposo, sarebbe tuttora in corso. E questo continuarsi della creazione divina in un progresso naturalmente umano, questa *progressività della creazione*, contraddizione in termini, sarebbe il compito di una tecnica che si esaurisce in soluzioni utilitarie e in aggeggi confortevoli.

Si parla anche di un finalismo della tecnica, gonfiando nella parola un compito ben lontano da quello che è il fine dell'uomo. Risolvere in « oggetti » i problemi economici di un tempo tutto tesò a costruire sia di fatto che in potenza, una classe economica; non è certo un fine ma un semplice compito affidato alla scienza dall'economia e assolto dalla tecnica, mentre la scienza si rifugia nella purezza delle sue altitudini. Si parla, dal giorno in cui volle salire sul monte, di scienza pura e di scienza applicata. Sarebbe questa la teoria, cioè la scienza delle applicazioni, la cinghia di trasmissione tra le forze della natura e il peso morto della borghesia.

Ma il popolo? Il popolo non sa nulla della tecnica finchè è popolo. Ne sa qualcosa quando è messo a guardia della macchina che fa tutto da sè e si sente quasi un traditore dei fratelli disoccupati. La tecnica è talmente stretta all'economia — infatti la soluzione tecnica e sempre la più economica — che il popolo non può che sognare di imborghesire per usufruirne. Basta visitare una esposizione per capire come tutta la quantità degli oggetti esposti sia rivolta a render comoda la vita di una parte dell'umanità, togliendo il pane all'altra. È l'elevazione di una parte e l'abbassamento dell'altra.

Di fronte alle precise accuse contro il meccanismo industriale di cui la tecnica è responsabile, essa si difende avvertendo che non è responsabile in sede economica non solo ma che la tecnica è una rivelazione involontaria di leggi già esistenti. Fino a giurare che la stessa soluzione *economica* di un problema industriale si trova in natura allo stato di *soluzione* pronta. La colpa è, se mai, della natura. Si abdica così a qualsiasi determinazione dell'uomo di fronte alle leggi naturali. Mentre d'altra parte si esalta un preteso bisogno di tecnica che avrebbe sempre tormentato il mondo. Si proclama che la tecnica copia fedelmente la natura nelle sue leggi, scoprendovi le soluzioni pronte dei bisogni umani: con-

temporaneamente si nega la schiavitù conseguente dell'uomo alle leggi naturali. La liberazione da esse, che la scienza proclamava, si è risolta in un maggiore asservimento dell'uomo a quelle leggi. Infatti quando le leggi naturali non erano conosciute non ne era lo schiavo, come oggi, ma il bersaglio. Ma combattere è ben più utile che dichiararsi vinto prima di entrare in battaglia. La volontarietà della tecnica è un *fatto*, se non altro in quanto afferma e difende una schiavitù volontaria. Perchè esiste anche la volontà della debolezza.

Se il mondo ha sognato sempre e domandato la tecnica, questa come ha corrisposto all'aspettativa? Rispondendo che tutti oggi hanno cibo mentre una volta grosse turbe morivano di fame. Ed è falso. Anche oggi turbe di affamati percorrono il mondo, ma v'è la differenza che queste turbe sono uscite dagli stabilimenti meccanici dove non era più lavoro per esse. Rispondendo che oggi si dominano le malattie. Falso. La morte è un imponderabile che si presenta spesso al capezzale di colui che la scienza ha dichiarato fuori pericolo. La tecnica popola la realtà materiale di oggetti materiali: e tanto ne ha sognato e discusso e tanto li ama che siamo oggi a una idolatria moderna. Non solo ma quel principio politico che scienza e tecnica respingono come

perturbatore del « chilo » economico e come dittatore in potenza del codice materiale, ha dovuto recentemente far fronte a una crisi che non è stata tanto economica — il mandatario è talvolta meno colpevole dell'esecutore di un delitto — quanto scientifica e tecnica. Il fatto che una invenzione funzioni, che una macchina produca, non prova affatto la loro giustizia sociale e politica. Sola arbitra di tale giustizia è la politica. Il *risultato*, per ottimo che sia, non è la verità.

Di fronte all'idea e alla politica, la tecnica si atteggia a soluzione. Le idee dunque finirebbero attraverso la tecnica negli « oggetti ». Gli ideali non si realizzerebbero nella politica, ma nella tecnica. Gli ideali sarebbero dunque bisogni materiali. La tecnica sarebbe la soluzione dei problemi economici, politici, sociali e perfino etici. Esiste infatti l'etica moderna del successo. Il mondo specialmente dopo la guerra, avrebbe sete di leggi, di sistematismo, di un « meccanismo » automatico di leggi che dovrebbe funzionare sostituendo le leggi naturali scientifiche alle leggi amministrative dello Stato democratico attuale. Si vorrebbe ridurre la storia delle nazioni a una impresa tecnica, la quale fornirebbe a pagamento la civiltà, il progresso.

Ma non basta. La crisi provocata dalla tecnica è quella che incoraggia la tecnica a rifarsi una

verginità proponendosi come soluzione totale, come stato tecnico da sostituire a quello politico. Siamo alla *tecnocrazia*. Perchè chamarla con un nuovo nome? è la borghesia, sempre la borghesia che muta il nome fallito per continuare l'esercizio delle sue vendite e dei suoi guadagni. Se prima si usava delle leggi naturali per *informare* le leggi amministrative, se prima era il *metodo*, siamo ora allo Stato, fondato sull'*energia*, cioè sulle stesse leggi della materia. Il fatto che la tecnocrazia ha avversato apertamente il vecchio sistema economico (cadendo nell'errore voluto di separare un presunto sistema economico da un sistema tecnico, i quali non esistono distinti) ha potuto provocare qualche favorevole perplessità. Erano i tecnici che accusando l'economia affettavano di separarsene per ricostruirsene un'altra. In fondo era la borghesia che voleva liberarsi di una forma di capitalismo ormai famigerato.

D'altra parte il fatto che la tecnocrazia credesse la politica un rottame da museo, rivelava le sue vere intenzioni. Siamo tuttavia e sempre a una dittatura della produzione, talmente dittatura che in luogo del *dovere di lavoro* si propone il *dovere di consumo*. La ricchezza non sarebbe fondata sul lavoro umano ma sull'energia: l'uomo è liberato completamente dalla sua missione o dal suo compito: pensa e provvede a tutto la

materia. Le leggi della fisica dovrebbero essere le sole e supreme leggi della nazione. La politica è corsa subito ai ripari contro la tecnocrazia. La politica democratica voleva e vuole di solito fruire delle leggi scientifiche ma non poteva attendersi la proposta netta di essere sostituita nel governo del mondo: pronta a scrivere sotto dettatura, non permise gli fosse tolta la penna di mano. Ancora essa vuol mettere in fondo agli avvenimenti la sua firma illeggibile talvolta indecifrabile.

Qual'è dunque la missione futura della scienza dopo la chiusura di un periodo nel quale il suo fine visibile è stato l'industria, cioè l'organizzazione di una economia per una classe? Si può sempre trovare nell'abitudine dell'uomo al progresso degli « oggetti », carattere della modernità attuale, la ragione di una difesa disperata della scienza come determinante ideale, politico, economico, sociale; ma quando si considera che fra gli alti e bassi occasionali, lo stesso documentario statistico che l'attuale civiltà ha sostituito alle antiche sibille, denuncia un massimo di occupazione, dovuto alla guerra, nel 1918, massimo non più raggiunto e non più raggiungibile se non forse con un'altra guerra: quando si considera che da quel massimo il lavoro umano si avvia rapidamente verso lo zero

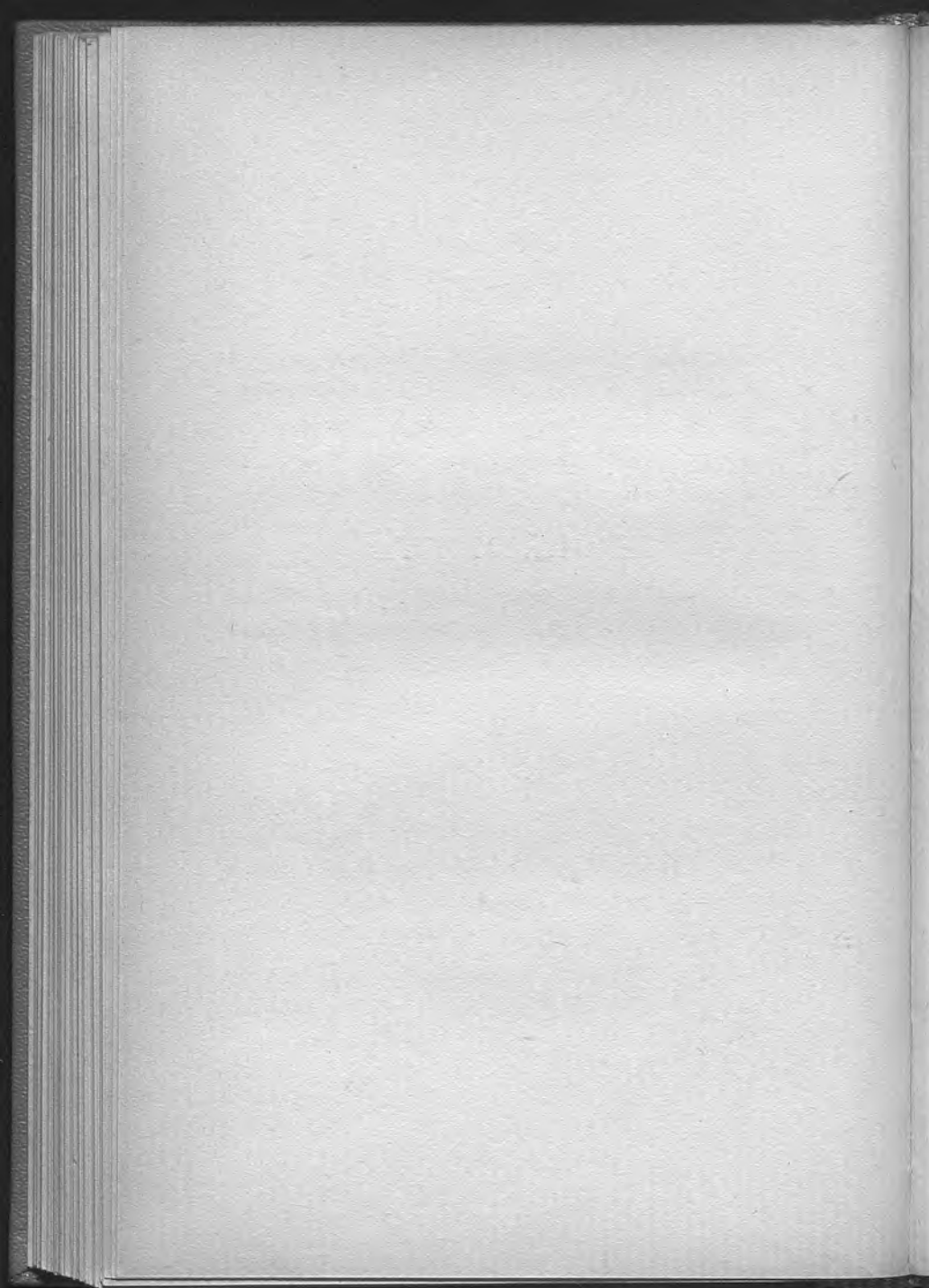
logico; non si può fare a meno di avvertire la sconfitta della scienza su tutti i fronti dove essa ha voluto essere insieme informativa e formativa. Il suo proposito di soppiantare il principio politico per mezzo di una progressiva eliminazione quale si rivela la politica irresponsabile della democrazia, è miseramente fallito. Fallita è del pari la sua intenzione di costituire la verità del mondo: perchè la verità non è un metallo che si trovi allo stato materiale: perchè la verità non è una legge: perchè la verità è creazione dell'uomo sotto gli occhi di Dio. Quale può essere dunque la sua missione futura?

L'idea fascista trova la scienza ferma ormai nella sua impotenza a spiegare il mistero del mondo e a costituirne la coscienza direttiva. Non è la materia con le sue leggi scientifiche, esatte, che può dirigere una umanità di uomini. L'amministrazione della sola materia, abbandonando l'uomo a se stesso in una libertà che è libertà materiale perchè non esiste libertà ideale dove non è guida dello spirito e responsabilità di essa guida, porta al fallimento e alla crisi. L'uomo non è scientifico ma spirituale; l'uomo non è solo corpo ma sopratutto anima. Non basta riempire il mondo di oggetti sempre più materialmente perfetti e autonomi: la civiltà non è oggetto ma soggetto. La presunta indipendenza, autonomia e

universalità della scienza, cadono ai piedi degli ideali supremi della nazione. Non potendo essere tra le espressioni politiche di comando come la idea e l'arte, rappresentazione dell'idea, la scienza entra tra le attività controllate, limitate, dirette dallo Stato. Le sue leggi che una pigrizia storica e fatalistica aveva chiamato a determinanti ideali, sono le leggi fisiche di quella materia prima che è il marmo in mano alla scultura dell'uomo. La ricerca scientifica che fu o parve la misteriosa messa del vero, piena di nostalgia per la sua preistoria magica, è ormai, ridotta alle sue giuste proporzioni: servizio informativo nella lotta umana contro la materia. La tecnica come determinante appare, nella storia, con le sue istituzioni, quando tramonta l'anima. Si afferma l'utilità della tecnica come attività di secondo piano, esecutrice di ordini politici.

Con l'epoca della scienza è la materia che si vendica di un uomo ostile per tutta una antichità e medioevo fatti e risonanti di battaglie ideali: vendetta che gioca sulla parte bassa, mediocre, paurosa dell'uomo, sull'istinto della conservazione, aprendo i valichi della storia all'invasione di una nuova più potente barbarie: la barbarie della vita come centro del tutto, del brulicare biologico come principio e fine dell'uomo. Così la vita per i tre secoli oscuri del pro-

gresso della materia, prese il sopravvento sulla storia. Oggi è l'uomo che ricaccia faticosamente, sanguinosamente indietro la materia, perchè la storia riprenda o prenda veramente il sopravvento sulla vita.

TENORE DI VITA

Quando, dopo aver tagliato la testa all'aristocrazia, il popolo si volse indietro per vedere l'approvazione negli occhi di chi l'aveva consigliato per interesse non sapendo di dare un consiglio giusto, non vide nessuno. Gli ultimi capi erano ormai una serie di teste nella crusca, e i consiglieri di una classe che non era la sua, l'avevano subito abbandonato alla sua libertà, nella quale esso avrebbe dovuto vivere da solo, avendo per meta un pane più grosso del solito e per sogno l'abito dei suoi consiglieri. Intanto la borghesia si divideva le spoglie aristocratiche, subentrando in una eredità senza accettarne la responsabilità, caduta anch'essa con le teste che l'assunsero fino all'ultimo come un'aureola al loro necessario martirio. Intanto la borghesia, libera anch'essa, apprestava le prime impalcature di una economia che avrebbe poggiato sul popolo.

Il popolo rimase solo. Caduto il principio politico insieme al mito ereditario, e questo fu l'errore involontario, inconscio, del popolo la politica riducendosi al controllo della classe borghese sulla vita attraverso l'economia, il popolo

non doveva essere più governato e gli fu detto che avrebbe governato lui, il nuovo sovrano, sorto dalla crusca della ghigliottina. E nell'assenza di ogni responsabilità alta, nell'assenza di una superiorità sconosciuta, il popolo fu il sovrano di se stesso e nella sua solitudine maturò innumerevoli esigenze, sogni senza numero, contraddizioni ingenue, desiderii violenti, e fu feroce più di quando rovesciava i responsabili. Perchè la miseria era aggravata dal non poter ricorrere che a sè stesso. Gli fu scritta una costituzione che non capì mai e che firmò col segno di croce come per seppellirla appena nata. Era libero di andare, venire, di vivere entro i limiti di una legge che aveva sostituito gli uomini responsabili di una volta; libero in una nuova tirannide, invisibile questa, senza nome, spietata perchè nessun uomo la incarnava, ma tutti la rappresentavano appena. Certamente nelle lunghe notti del primo inverno democratico il popolo pianse l'abbandono in cui l'aveva piombato la morte del feudatario al quale poteva sempre rivolgersi, al quale si poteva domandar conto uccidendolo. Ma questa era ormai l'epoca del dispotismo anonimo.

Ma poi l'orfano dell'aristocrazia dovette pensare a se stesso. Alcuni che non erano più popolo e non riuscivano ad essere borghesia, i me-

ticci dei due termini superstiti, offrirono al popolo alcune oleografie dove era figurato a colori semplici e insieme fantastici, un avvenire con un gran sole nel mezzo la cui luce illuminava un paese di cuccagna. Così nasceva il socialismo. Quel popolo che per marciare sulla Bastiglia era uscito dalle botteghe artigiane, nel tornare al lavoro si trovò massa operaia, decapitata, quasi a provare che anche il suo capo, la sua intelligenza, era rotolata nella crusca con la testa aristocratica. Il problema sociale scoppiò il giorno in cui la macchina rimandò a casa il primo operaio, il quale non seppe ritrovare la sua antica perizia artigiana del resto ormai inutile. Ma scoppiò in forma ben più materiale di quello che sarebbe potuto essere lo scontro tra l'uomo e la macchina: scoppiò nella questione dei salarii. La lotta di classe, lotta nobilissima, fu condotta in un modo ignobile e potendo far leva su motivi ideali fortissimi, ebbe per miserabile orizzonte l'aumento delle paghe.

In teoria si parlò di elevazione del popolo: tutti potevano salire: tutti potevano mettersi a prova: le barriere tra le classi erano scomparse. Ma la lotta di classe fu la più fiera smentita alla caduta di queste barriere: non si odia il campo in cui è facile entrare sollevandosi su se stessi. E la borghesia fu odiata e a ragione. Tuttavia rimase

come un sogno nella febbre dei desiderii, il poter attingere la classe proprietaria, la classe degli sfruttatori. Fu creata una cultura per il popolo: una cultura di cognizioni con le quali doveva essere ingozzata e ingrassata l'oca popolare. Ma la conoscenza senza la coscienza doveva ripetere nel popolo, con peggiori conseguenze, ciò che aveva già perpetrato nella borghesia. Il popolo fu ubriacato con le nozioni scientifiche, seppe *come* è fatto il mondo ma non potè sapere *cos'è*. Volle andar subito alla conquista del mondo per lui nuovo e gli parve di scoprire per la prima volta la vita. Avanti! fu ordinato dal socialismo. La conquista non potè avvenire con la rapidità sognata perchè la borghesia aveva *tutti* i mezzi per resistere. E allora il socialismo teorico si ripiegò sul *tenore di vita*. Era la battaglia più facile, più comprensibile ed era quella *suggerita* insensibilmente dalla borghesia con la sua distribuzione, tanto entusiastica, di cultura al popolo. Elevare il tenore di vita del popolo significava, per la borghesia, vendere la produzione capitalistica, riprendere quasi istantaneamente i salarii distribuiti. Le paghe furono aumentate dopo qualche resistenza, ma sempre. Aumentare il potere d'acquisto, si diceva. E il capitalismo fiorì sul tenore di vita del popolo.

La elevazione del popolo è stata da allora l'interessato equivoco della democrazia, derivato, del resto, da quello che doveva essere il governo di popolo e fu la progressiva inesorabile esclusione del popolo dalla superstite politica e dunque dalla poca storia superstite. Sollevare il suo tenore di vita fu creduto il mezzo per neutralizzare l'avanzata dei partiti estremi, che provava con essi la sua lontananza dal potere borghese e per fare il tornaconto della classe di mezzo, cioè dell'unica classe, se il popolo non è classe. Si seguì l'impulso che proveniva dall'89: si spinse il popolo avanti nella certezza che sollevando il suo tenore di vita si ottenesse un popolo diverso, migliore, ma sempre *popolo*. Al contrario sollevando il popolo si incontrò la borghesia, la quale ha inizio nel primo acquisto superfluo e finisce nel castello comprato alla miseria di una nobiltà traballante sui suoi ricordi. Il popolo desiderò di invadere la borghesia: e quando questa se ne accorse fu troppo tardi o così parve. Perchè in realtà nulla è mutato: un uomo del popolo raramente entra in campo borghese per rimanervi: quando anche il suo sogno diventi realtà, la realtà lo ricaccia nel sogno ed egli ritorna al popolo. Borghesi si desidera essere, ma borghesi si nasce. Il solo risultato dell'arrembaggio alla classe di

sopra è l'instabilità popolare, codesto voler uscire dai ranghi del popolo per attingere un inesistente paradiso terrestre.

L'operaio specializzato, questa specie di facente funzioni del tecnico, è il tratto d'unione con la borghesia. Perchè non potendo penetrare nella cittadella borghese, il popolo si atteggia a borghese a spasso. Abiti uguali, uguale se non maggiore accuratezza nell'operaio, identica padronanza nei modi: ti è più facile creder popolo l'ultimo girone basso della borghesia. Il popolo vuol essere confuso con la borghesia e dove vuole riesce a mostrarci che il mondo è ormai una classe unica. Si parla infatti di un'alta, di una media e di una piccola borghesia. Nulla più distingue gli uomini all'esterno e la volontà di apparire più che non essere, li accomuna tutti. È il popolo che si è precipitato idealmente e con le apparenze pratiche nella borghesia. In realtà tra questa e il vero popolo vi è un abisso, sul quale è gettato il ponte dell'utopia popolare. Perchè la borghesia è uno stato d'animo come spirito, quindi raggiungibile da chiunque, ma come classe è sprangata e vi si accede attraverso la proprietà. È la *proprietà* che distingue i veri borghesi dai borghesi del popolo.

Piccola borghesia e popolo tendono disperatamente a un più alto livello di vita, che viene

attualmente ritenuto come indice di civiltà. Infatti, basterebbe immaginare un istantaneo e generale abbassamento di tale livello per veder crollare tutto il sistema economico capitalistico e la politica che vi si appoggia. Questo disperato tendere a star meglio materialmente o a illudersi di star meglio che idealmente è lo stesso, snerva le forze del popolo nella stretta continua del sogno irrealizzabile. Pertanto il lavoro manuale è tenuto a vile, lo si spopola perchè è quello che più profondo incide il suo carattere nei suoi fedeli, difendendoli ancora meglio che può dalle false apparenze borghesi. Una volta si correva alle officine, agli stabilimenti dove il lavoro si riduce spesso a una sorveglianza; oggi si corre agli impieghi anche più umili, ma tali da non confondersi con nobile lavoro delle mani. Il sogno è diventare dipendente dell'amministrazione statale: avere assicurato l'avvenire e apparendo ed essendo borghesi, non rischiare più nulla.

Il popolo invade le scuole superiori con i suoi figli. È la diserzione in massa dall'alveo popolare, da quello che sotto le democrazie è diventato l'inferno sociale. Tutti vogliono essere istruiti sulle conoscenze del mondo non per *sapere* ma per *arrivare* alla borghesia. Pur sempre più pletorico l'organismo dello stato non riesce ad accogliere tutti gli uomini che battono alle sue por-

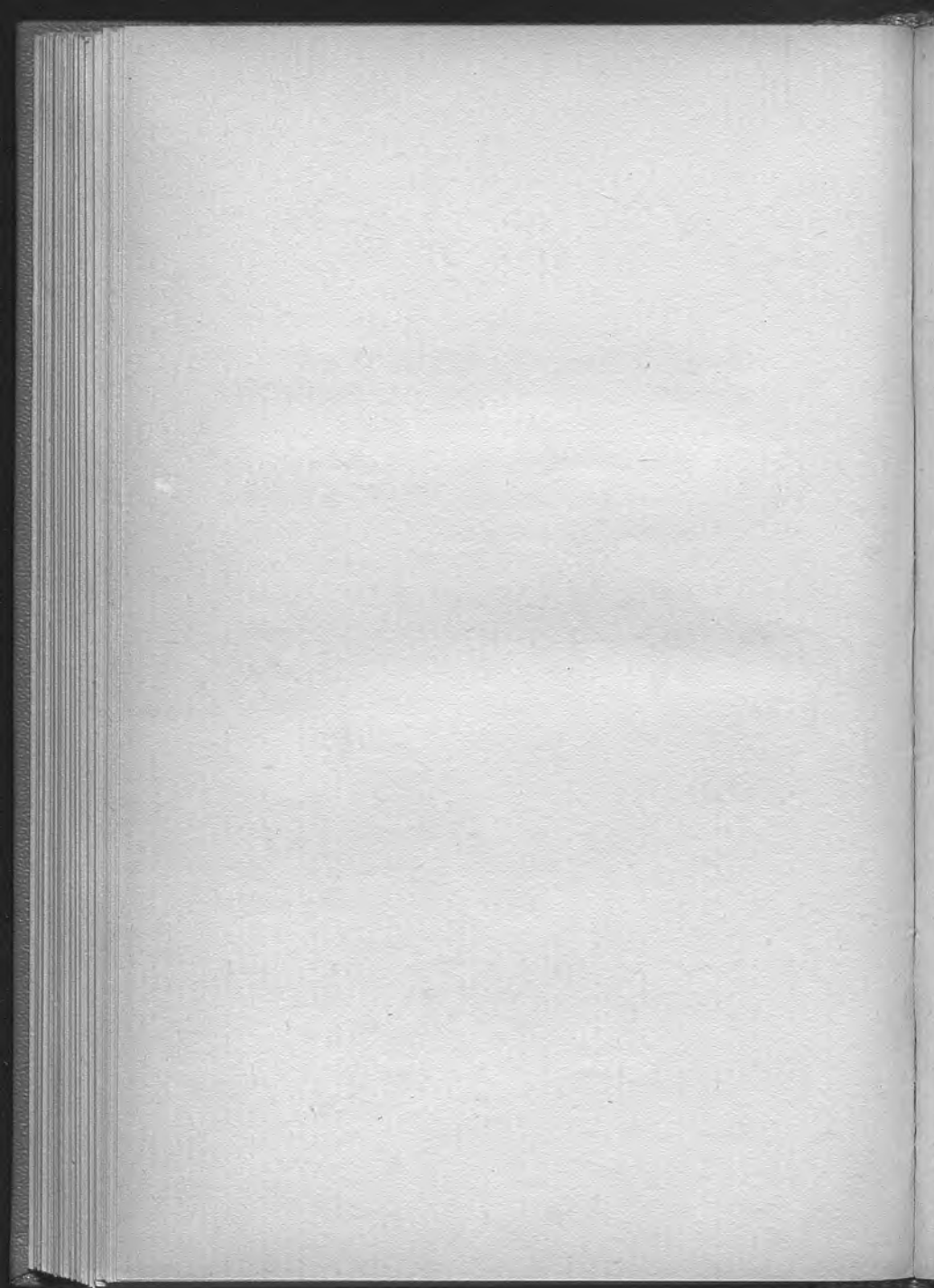
te. Nessuna propaganda, del resto superficiale perchè propaganda, riesce a trattenere il popolo nelle campagne. La città col suo più elevato tenore di vita è la calamita: nel folto cittadino l'agricoltore di ieri scende tutti i gradini della dignità per apparire un borghese, per gustare anche solo un istante i companatici del benessere materiale. Il popolo entra in minoranza.

Di contro al popolo, la borghesia arde di attingere le vette della proprietà: non avendo il coraggio di ripristinare i diritti di primogenitura, per non disperdere i patrimoni, ricaccia i figli in gola alla vita e li sottrae alla storia. Prigioniera volontaria delle comodità del secolo del « benessere » si spezza le reni in una vita senza ostacoli e senza scopo, dove gli ostacoli più duri sono i brevi steccati dello sport, e lo scopo più alto il traguardo di tela. Codesta classe senza scopo fuorchè sè stessa, proprietaria dei mezzi esistenti oggi nel mondo, rappresenta il miraggio del popolo e sbarra la strada agli uomini cui malgrado la bestialità delle funzioni, incombe una missione. A questi pallidi membri della vera borghesia fa riscontro la nerboruta visione di un popolo che si imborghesisce. Intanto all'orizzonte salgono le razze a basso tenore di vita nello stesso momento in cui la razza bianca principia a toccare il fondo della sua debolezza.

Il Fascismo contrariamente a quanto ha fatto la Rivoluzione francese spingendo il popolo nella borghesia, ricaccia la borghesia nel popolo, nell'intento di promuovere un dialogo tra popolo e nuova aristocrazia e ottenere una borghesia minima, semplice canale di rifiuto dei due termini fondamentali. Il tenore di vita è la forza o la debolezza di un popolo. L'illusione di attingere una maggiore civiltà sollevandolo, squassa i popoli e spinge il popolo in una vita falsa che non può essere la sua. Nel tenore di vita del popolo privo di sogni borghesi è la stabilità politica della nazione, è la soluzione del problema demografico, è la stroncatura della superproduzione e del capitalismo. Se il popolo sdegna gli aggeggi borghesi, la borghesia sarà costretta a ringoiarsi la sua produzione meccanica, e ciò sarà impossibile anzitutto per via del suo numero poi per la sua avarizia. Il Fascismo è contro la vita comoda e pertanto propone un abbassamento del tenore di vita borghese e un assestamento del tenore di vita popolare, al di fuori di qualsiasi illusione « confortistica », affermando che i mezzi materiali devono essere adeguati sempre all'iniziativa ideale dell'uomo e cioè alla sua missione o al suo compito, intendendo tale idea come la più fiera demolitrice dei sogni di benessere. I mezzi non sono

proprietà della vita ma armi della storia. Questa è la giustizia sociale.

L'alto livello di vita immobilizza i popoli, appesantisce il corpo, imprigiona lo spirito, invilisce l'anima e ne fa la reazionaria conservatrice della materia. La grandezza dei popoli è nella facilità del pane quotidiano e nella voluttà difficile. Non si può preferire la morte fra le rose se accettare la vita dura significa combattere e vincere. Il basso tenore di vita fortifica i popoli, i quali privi di bagagli economici sono sempre in piedi, agili, pronti a tutto.

LA CLASSE

La classe era forse una volta il paludamento in cui appariva la dignità di una missione o di un compito, composti in un ordine come in una divisa a operare una *distinzione* che fu l'idea madre del mondo antico e di quello medioevale. *Distinguersi* non significava come oggi mostrare in un supremo sforzo la testa sulle onde e scomparire poi, forse per sempre: ma essere alto sugli altri e rimanervi, riconosciuto e fermo. Le classi furono dunque gradini per salire all'aristocrazia, la quale non era veramente chiusa e sprangata come le storie moderne non riescono a farci credere. Le mura che le recingevano non erano valicabili per la massa ma si aprivano a chi avesse la forza di abbassare dal di fuori un ponte levatoio. Naturalmente classi e aristocrazia appariscono oggi come ermetici compartimenti stagni a un istinto di folla che vede ogni idea e ogni fatto sotto la specie del formicaio, paradiso della funzionalità, piazza d'armi di un destino biologico.

Ma il popolo, senza volerlo veramente, mise fuoco alle distinzioni in nome di un'uguaglianza

alla quale si ricorse in tutti i momenti veri o falsi della nuova epoca e che non fu uguaglianza di fatto nemmeno per un attimo. E tutti furono o meglio apparvero uguali. Mentre già nella caduta delle distinzioni ideali si levavano le premesse delle distinzioni materiali. Cadute le classi, sorgeva una classe, anzi la *classe*. Contro questa classe il popolo organizzò la lotta di classe, ma guidata da elementi borghesi più della stessa borghesia, perchè borghesi ideali e potenziali, fu una lotta che coinvolse e confuse gli interessi nazionali con gli interessi della borghesia capitalista in nome di una internazionale. Ma internazionale non doveva essere quella popolare che a suo scapito: internazionale era ed è la borghesia, internazionale dell'interesse.

Cadevano appunto gli ideali, sia pure imbracciati da uomini deboli che invece di issarli avevano finito per trascinarseli dietro; e nascevano gli interessi. Poichè il potere politico non esisteva più che nella finzione di una formula costituzionale per cui il popolo *doveva* delegare il potere politico a una classe che lo deteneva già economicamente; la borghesia volle assicurare la continuazione del suo potere. La leggenda che a tutti fosse possibile agguantare la ricchezza poteva assumere un aspetto impensato di verità, rinnovando troppo rapidamente i quadri della

borghesia, così che il popolo avrebbe potuto rovesciare la situazione. La continuazione del potere, pensò la borghesia, non si ottiene che con la forma ereditaria, coi maggioraschi, con la trasmissione delle proprietà. E il mito ereditario fu reincarnato nella *classe*, coalizione di individui che conservano il potere sul popolo perchè conservano strette le ricchezze acquistate. La borghesia non desidera distinguersi perchè distinguersi significa autoadditarsi alle furie del popolo; ma conservare una preminenza anonima non di nomi, non di famiglie, ma di classe. La classe diversifica, allontana e nasconde alla responsabilità: impossibile, almeno per il popolo e per la sua organizzazione *borghese*, lanciarsi contro una classe, la quale ha sempre contorni indefiniti e indefinibili, ed è composta di individui senza nome.

Il potere fu pertanto assicurato alla borghesia: ad essa appartenne l'organizzazione dello stesso scontento popolare, ad essa fu demandata la stessa messa in scena dei sogni proletari. L'aristocrazia che si disse e si dice abbia dispoticamente gravato sul popolo, apparteneva al popolo e dal popolo ne traeva l'eroismo e l'investitura; la borghesia è stata sempre estranea al popolo pur confondendosi ad esso con gli stessi abiti, mescolandosi ad esso nelle vie e nelle piazze.

Nessuno conosce il volto anonimo della borghesia, la quale s'è assisa sulle rovine delle classi e degli ordini antichi, ereditando tutto dall'aristocrazia meno la responsabilità e il rischio. È una massoneria fondata sull'interesse, senza ideali fuorchè quelli che il momento storico ha la forza di calare nella paura più organizzata e vasta che esista.

Così la classe borghese diventò la *classe unica* del mondo moderno. Il popolo non conta: esso è stato smobilitato nella sua vera forza da un'illusione interessata che la borghesia gli ha infuso aprendogli *una* porta della cultura: quella dell'alfabeto e del bagaglio conoscitivo. Il popolo è oggi borghesia in potenza, sogno perenne a occhi chiusi e a occhi aperti d'uno stato borghese, limitato e miserabile paradiso terrestre; ultima speranza di un popolo convinto che altrimenti egli rimarrà perennemente solo, sul lastrico, al buio; estremo desiderio materiale di una sorta di popolo cui sono stati strappati gli ideali e buttati nel fango della materia.

Così la classe borghese si erse legislatrice, esecutrice, giudice del popolo senza che questo sulle prime se ne accorgesse e credendo di governare attraverso uomini che indossavano la sua giacca e portavano una cravatta che non sarebbe mai diventata il loro capestro senza diventarlo

prima di quel popolo che ne sognava nelle ore di lavoro e la ostentava a « passeggio » coi piedi stanchi e il corpo che domanda il riposo completo, del popolo, sulla terra. Ma la borghesia è sopratutto la classe che facendo e disfacendo i governi, fu ed è, dove ancora può, la nemica di quel *quid* di responsabilità e di senso nazionale che anche l'ultimo degli uomini sente assumendo un governo. A questo *senso* politico essa dichiarò guerra perpetua con la rappresentanza degli interessi individuali che son per natura opposti e inconciliabili di fronte all'« interesse » nazionale che è ideale. Gli « assalti alla diligenza » del potere democratico non mirano tanto a sostituire individui a individui, servi a servi della borghesia, ma a impedire che il potere diventando talvolta veramente tale, vieti all'economia di attingere la sua economica perfezione, fatta di indipendenza, di autonomia, di ignoranza del popolo. A impedire ancora e sopratutto che il governo invece del parlamento, rappresenti il popolo, il popolo sovrano di un *nulla* costituzionale.

Attraverso la porta aperta della cultura il popolo si è precipitato in massa pensando che l'alfabetismo è la chiave della borghesia almeno come mentalità se non come realtà proprietaria. E non aveva torto. La borghesia lasciò entrare tutti e, ancora più, non fece questione di numero

perchè volle apparire liberale, ben sapendo che l'alfabeto non porta alla borghesia economica, alla classe di potere, ma a una sottoclasse che della borghesia ha tutti gli oneri e nemmeno un vantaggio. La piccola borghesia che si può chiamare *mentale*, la borghesia dell'*impiego*, vive talvolta peggio del popolo e sconta in una irrimediabile mediocrità ideale ed economica il sogno che le ha fatto salire un gradino per entrare nella borghesia dell'alfabeto. La classe degli studi non è più popolo ed è borghesia di nome e di atteggiamenti. Ma la borghesia non poteva non inventare, con la sua tecnica attitudine a difendersi, codesta valvola di sicurezza degli studi, per il popolo che un giorno avrebbe potuto tumultuare contro la barriera dell'alfabeto. Così ogni possibile scatto popolare fu neutralizzato: il popolo salga pure tutti i gradini della cultura che porta attraverso una bassa attitudine a una vita che ha superato, con una volontà che si può definire miserabile, il mondo del lavoro manuale.

Di questa cultura, permessa, concessa e divulgata con tutti i mezzi, perfino di notte con « scuole serali » che fecero perdere il sonno ai lavoratori, è fatto in gran parte il socialismo. Bisognava preparare l'esodo del popolo al quale la macchina toglieva rapidamente il lavoro.

Istruirsi fu il sogno estremo, la meta. Entrare nel mondo ove non si lavora con le mani, ove non si è più popolo. E fu l'invasione della borghesia, invasione voluta per mascherare con la borghesia morale la borghesia effettiva, il nucleo conservatore della classe. Abbiamo assistito a questo esodo del popolo che si presenta, che presenta i proprii figli alla porta delle scuole come alla porta d'entrata della borghesia. Di questo esodo, è fatta la fuga dalla terra verso l'economia, sia pure quella miserabile del piccolo impiego. Si teme di rimanere popolo e di dover lavorare: d'altra parte è logica la fuga di un popolo cui diminuisce giorno per giorno il lavoro. Il popolo entra in minoranza di fronte alla classe unica delle mani bianche.

Mentre ai margini sta il popolo imborghesito, al centro la borghesia proprietaria, la direzione centrale della classe, come per creare una sorta di *aristocrazia democratica* spara il problema di una « classe dirigente », della *formazione* di una classe dirigente. Viene così garantita anche politicamente l'esistenza e sopratutto la necessità della borghesia. Nella classe dirigente il mito ereditario rivive politicamente dopo essere stato assicurato economicamente: ciò che una volta si trasmetteva nell'ambito della fami-

glia oggi si trasmette e si eredita nella *classe*. La quale è l'interesse economico che si organizza e si giustifica politicamente.

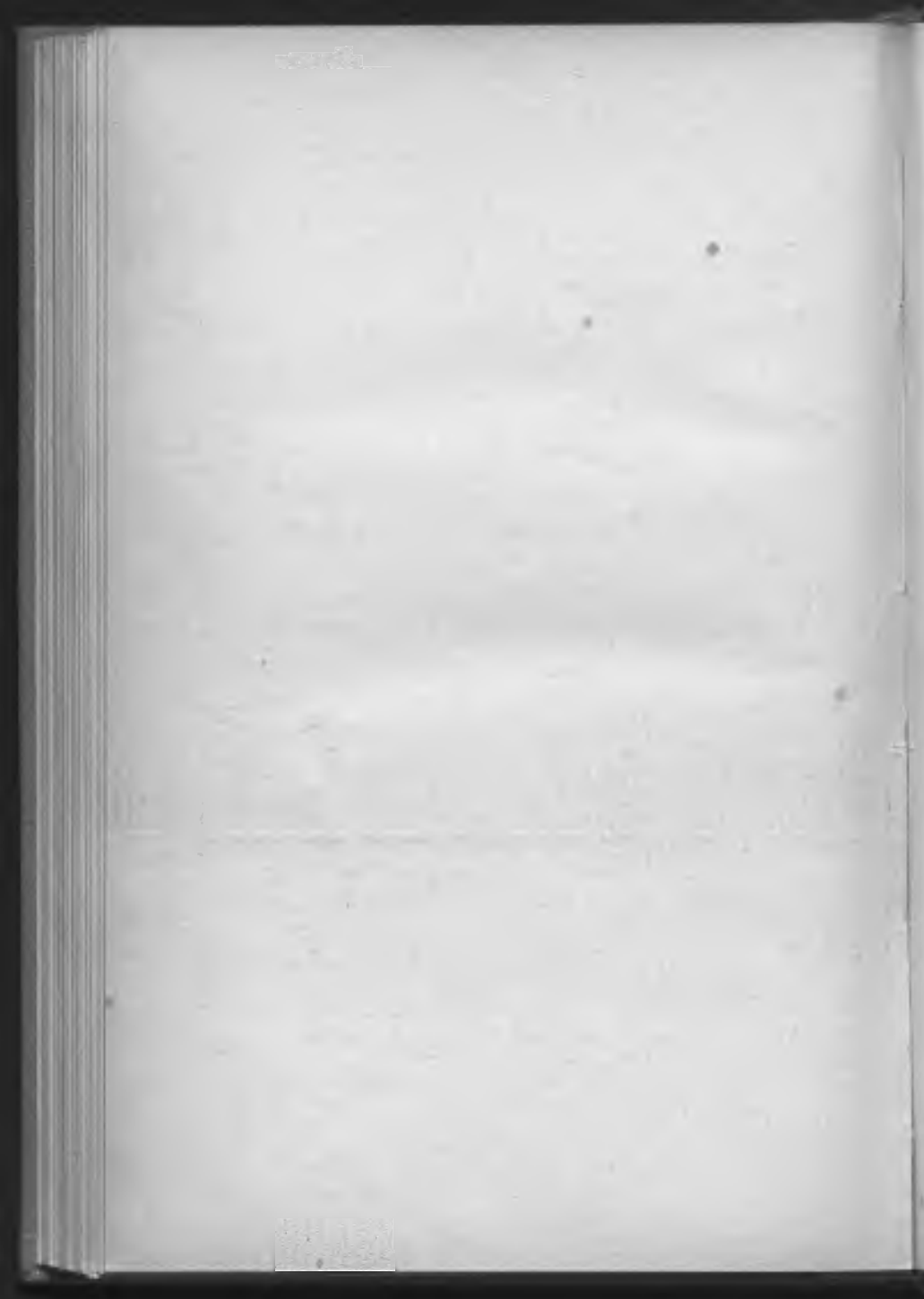
L'idea fascista non riconosce l'esistenza della classe come coalizione di individui che uniti dal medesimo interesse economico detengono il potere sul popolo o difendono tale potere dall'attacco di una aristocrazia che nasce dal popolo. L'idea fascista riconosce aristocrazia e popolo come i due soli termini della politica e nega ogni unione di individui sul denominatore economico in naturale opposizione con l'idea trascendente della nazione. Rileva inoltre il carattere economico dell'istruzione borghese del popolo, istruzione intesa a smobilitare politicamente il popolo, cingendo la borghesia di una enorme cintura di complici, miseramente compensati, individui dalla vita senza luce, destinati alla mediocrità come individui e come classe. Il popolo non ha bisogno di cultura, di conoscenza quantitativa ma di coscienza di sè stesso e sopratutto non potrà mai digerire una cultura fatta per la borghesia, senza avvelenarsene. La cultura è una forza, è una bestia indomita che deve essere maneggiata da chi si sente la forza per padroneggiarla. *Istruire* il popolo è come aprirgli davanti un abisso senza dargli il tempo di scansarlo: esso vi cade dentro senza rimedio. La cultura senza il carattere, la co-

noscenza senza le forze per dirigerla a uno scopo, sono elementi di squilibrio nella vita di un popolo e in quella individuale. Il maggior numero di autodidatti del popolo assicura la rivoluzione, in quanto l'autodidatta è l'azione per missione e non per sovrapposizione.

La condotta spontanea e non forzata dell'istruzione assicura la rivelazione della missione dell'uomo e stronca la sopravalutazione delle attitudini, impedendo la formazione di una borghesia degli studi, di levatura mediocrissima, politico e sociale turbamento del popolo. È tale classe che ha abbassato via via la coscienza a scienza e la scienza a tecnica. Primo compito dell'educazione nazionale è la liberazione assoluta della missione dell'uomo affinchè ogni uomo prenda il suo posto secondo la sua vera forza e la sua responsabilità.

Formare il popolo non significa *informarlo* scientificamente della forza di una materia davanti alla quale esso si inginocchierà e che non avrà in tal modo la forza di dominare. Soltanto i forti di carattere devono uscire dal popolo. *Solo il carattere, che è forza, deve sapere*. I deboli si inchineranno sempre davanti o al nuovo venuto, o alla nuova forza della natura. L'*informazione* deve sempre seguire la *formazione* che dovrà dominarla. Creare una sottoclasse di deboli

che regga la staffa alla borghesia è diminuire la forza del popolo che è una entità politica, spirituale, ideale anche senza conoscere l'alfabeto. Il Fascismo ricaccia nel popolo gli elementi che si nascondono nella classe e libera la nuova aristocrazia, la quale non passa mai per le forche caudine dell'*informazione* borghese. Per il Fascismo la classe non esiste: esiste invece il popolo e l'aristocrazia che è popolo.

LA PROPRIETÀ

L'istinto del possesso nasce con l'uomo: la proprietà cioè la accumulazione e la conservazione del possesso nasce quando nell'uomo alla coscienza della *missione* subentra il desiderio assoluto della felicità. La quale essendo la caratteristica della vita mentre quella è della storia, la proprietà è un segno del sopravvento della vita sulla storia. È certo che ogni uomo ha il diritto e il dovere di dominare un tanto di materia nella quale esprimere la sua forza cioè la sua idea, cioè la sua iniziativa. In tal senso il possesso è *dominio*. E tale dominio è lo sbocco e l'espressione della missione dell'uomo. Si immagina che una volta, sia pure incoscientemente, il possesso materiale dell'individuo disegnasse l'incidere, l'influire dell'uomo sul suo tempo. Ma è indubbio che l'accumulazione della proprietà in mano all'individuo senza altro scopo che quello di costruire un benessere personale, isolato, indipendente dall'esistenza del popolo che ha contribuito a tale benessere o al quale esso si deve talvolta interamente, è un portato per non dire un carattere della modernità cioè del-

l'epoca dell' *individuo* sia volontariamente isolato, o abbandonato.

La appropriazione come prima fase del possesso è spiegata col diritto di ogni uomo a possedere il palmo della terra sul quale posano i suoi piedi e dal quale partirà la sua azione. Un tale diritto naturale è modificato da questa *azione*: e l'uomo esercita il suo possesso su un territorio uguale alla sua giurisdizione politica. Le aristocrazie infine possiedono quanto è necessario per assolvere la loro missione con forza, dignità e libertà. Il possesso nelle aristocrazie significa libertà d'azione, mentre nella borghesia la proprietà consiste in un imprigionamento volontario dell'uomo, in una sua apostasia verso l'individuo. Ciò che nella aristocrazia è mezzo politico nella borghesia è fine economico. La proprietà borghese è rimasta e rimarrà politicamente senza un perchè.

Mentre il diritto generico al possesso è il diritto di ogni uomo per il solo fatto dell'*esistenza*, il possesso della *missione* scende all'uomo particolare, a quel dato uomo e diversifica la parte ideale di ognuno nella politica, cioè nella costruzione della storia. A questo punto interferisce l'*iniziativa* la quale giustificherebbe la proprietà in ogni sua forma e misura. Tale è stata la stessa giustificazione del capitalismo. Infatti l'iniziativa

è il passaporto della modernità in tutte le sue espressioni più materiali e immorali.

La modernità non ha voluto sentir parlare di missione perchè l'iniziativa le permetteva una azione personale, indipendente dalla idea politica e sopratutto la liberava di ogni responsabilità. La missione avrebbe rifiutato come inutile ogni accumulazione di ricchezza in quanto la civiltà e la sua storia non si giovano e non si accorgono della ricchezza personale ma della libertà della missione.

Così nacque l'*iniziativa* dell'uomo, intangibile come principio e come fine, ma dato il riconoscimento della libertà materiale tale iniziativa si vide non appartenere all'uomo come esistenza o come idea, ma al denaro cioè alla materia. Il denaro come iniziativa individuale è libero di condurre un'azione anche contraria a qualsiasi ideale nazionale in quanto esso ideale ha il dovere di coincidere con quella iniziativa e non sarebbe che la somma delle iniziative economiche. In effetti la libertà dell'uomo come tale più non esiste se l'idea è costretta a passare per le forche caudine del denaro e se dipende dal denaro l'azione ideale e politica. Si giunge allora alla caratteristica della civiltà attuale, all'assurdo di una missione del denaro, della materia. Il possesso che da mezzo politico è diventato fine economico,

ridiventa mezzo indispensabile ed arbitro della politica e della storia. La proprietà si identifica col comando anzi con la legge: la borghesia è dunque l'iniziativa, la proprietà, la legge.

Lo Stato moderno cioè democratico ha fatto dell'iniziativa economica il diritto assoluto dell'uomo intendendo con ciò disinteressarsi completamente della vita del popolo che aveva bisogno di aiuto e della vita borghese che doveva essere controllata e limitata se non diretta. Il diritto moderno sul quale si è eretta una costruzione giuridica imponente per dimensioni, miserabile e miope per movente politico e storico, è tutto nella difesa di questa iniziativa economica che riduce la storia alla preparazione del *favo* per l'invernata e all'accumulazione per le nuove generazioni. E per ragione inversa alla consumazione delle eredità. Rivive il principio ereditario col quale si conserva la borghesia come classe economica. Si tramanda ai figli una proprietà perchè continuino ad appartenere a quella borghesia, talvolta faticosamente raggiunta dai padri. Anche su questo diritto personale lo Stato moderno non ha potuto nè voluto incidere, in quanto negarlo avrebbe significato rovesciare quella borghesia con cui tale Stato si identifica.

« Lavorare per i figli » è stato ed è il motto di una civiltà che non conosce qualcosa che tra-

scenda la famiglia come formazione e conservazione di classe. Il popolo è in questo assolutamente diverso ed opposto: privo di proprietà, sapendo di non poter dare ai figli altro che la vita, cresce una progenie libera di pastoie ereditarie, di preoccupazioni di classe, di quella solidarietà economica che ha attinto nella borghesia l'opposizione e il tradimento alla patria.

Solo il socialismo con la sua mèta economica ha potuto affibbiare al popolo una solidarietà posticcia di classe, nello stesso istante in cui incominciava il sogno folle di invadere la borghesia, cessando di esistere come popolo. Il popolo infatti non possiede che il suo lavoro: l'uomo del popolo non crea con la sua morte quell'assurdo politico e storico che è l'eredità, di cui diventa proprietario, il più delle volte, un uomo incapace a farne un mezzo civile.

L'idea fascista nella sua affermazione della missione dell'uomo non può accettare la democratica e liberale iniziativa economica. L'iniziativa è ideale e politica cioè dell'uomo e non della materia sia pure accumulata con le fatiche dell'uomo. Perchè per la politica e per la storia non è la *quantità* delle materie che conta, non è la ricchezza individuale ma la libertà della missione umana nel suo percorso vitale e politico che sbocca nella storia. L'iniziativa è dunque la vo-

lontà di assolvere la missione, la quale si rivela appunto nella forza della volontà, nell'idea. L'arricchimento individuale è antistorico, in quanto esso blocca la strada della missione con l'iniziativa economica e impedisce allo stesso popolo libero di bagagli economici, di avere una direzione politica in luogo di un coperchio economico che lo imprigiona in un sogno materiale e individuale.

L'uomo è proprietario di nulla: la proprietà non esiste nel significato economico del termine. Ogni uomo ha il dovere di dominare la sua parte di materia secondo le necessità che sorgono dalla volontà di assolvere la propria missione. È questa *missione* che possiede e domina la materia secondo la volontà personale dell'uomo che la traduce in atto assolvendola. Ma la missione essendo politica non può avere per meta l'accatastarsi della materia al servizio dell'individuo, ma la libertà d'azione dell'uomo per la traduzione dell'idea politica nella realtà della storia. Il pungolo, la molla individuale, senza i quali non esisterebbe l'azione, non possono avere come fine la materia e non possono partire da essa: il pungolo è la missione, solamente la missione, e la meta è solo la storia.

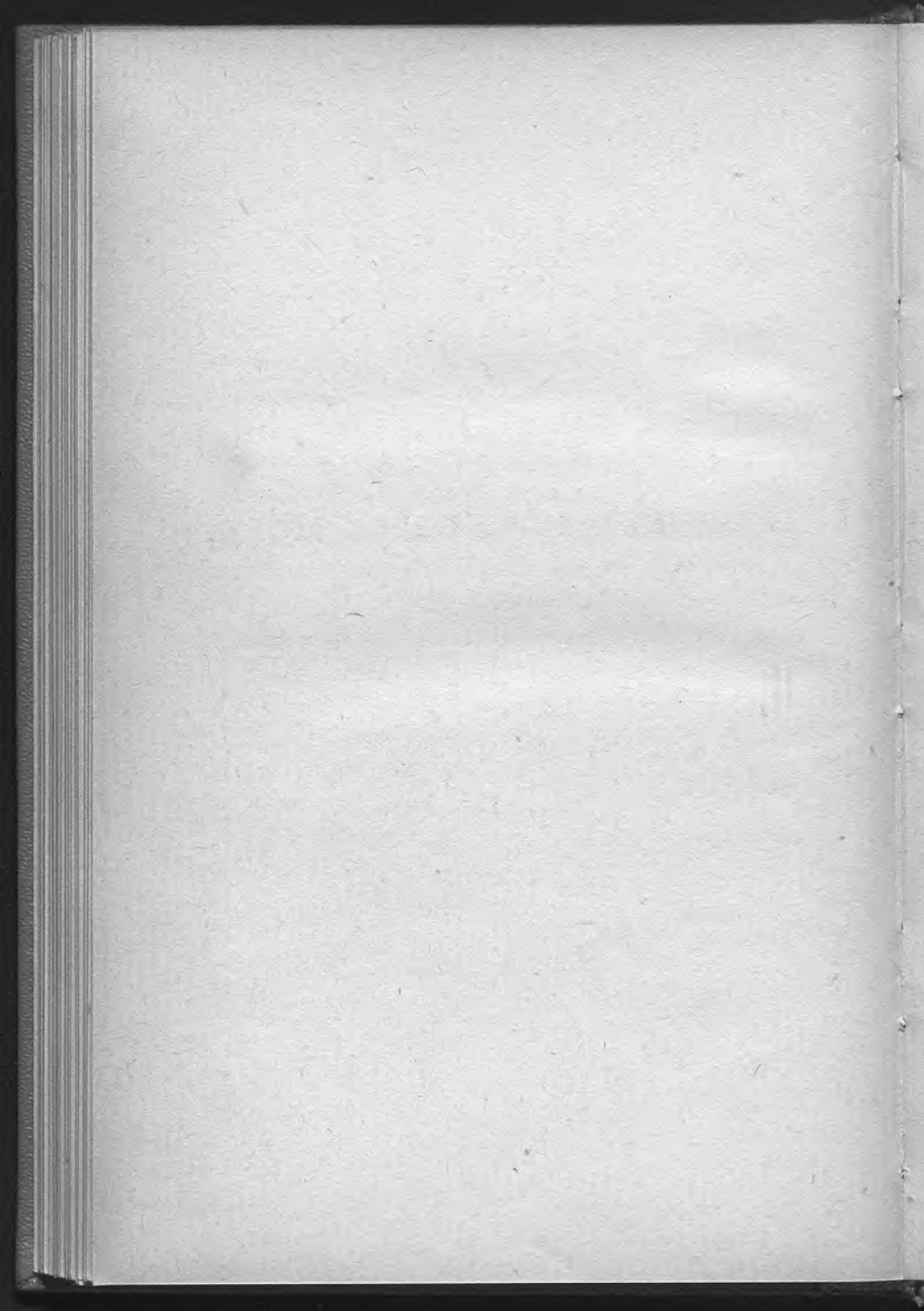
Ma il popolo? Il popolo non sente e non può sentire come popolo in ogni individuo, la mis-

sione, e infatti, per natura non essendo mai passato nè conscio nè inconscio per il possesso politico, non soffre i pesi della proprietà economica. L'uomo che non sente la missione sarà comandato a un compito da chi la sente: è il destino giusto degli uomini. L'uomo non è *proprietario* ma ha in *consegna* dalla storia i mezzi necessari alla sua azione di comando o di obbedienza. Si intende che *in consegna* significa *consegna* nel senso militare della parola.

Lo Stato non nega l'iniziativa quando essa sia la volontà di assolvere la propria missione ma ha il dovere di negarla e sopprimerla quando tale iniziativa sia di natura economica e miri al benessere personale, sempre opposto per definizione a quello della nazione. Togliendo l'iniziativa al denaro e consegnandola all'idea cioè alla volontà di missione, si impedisce l'accumularsi della proprietà individuale. La lotta per la vita non ha come fine il paradiso della proprietà: la vittoria non è della proprietà sulla proprietà degli altri ma della missione sulle forze contrarie alla missione. La proprietà individuale è il distintivo e la fortezza della borghesia.

La proprietà è oggi la caratteristica dell'uomo isolato, autonomo. Il collettivismo di cui s'è parlato come del volto dei nuovi tempi, riguarda non l'individuo economico proprietario il quale

è sempre isolato in se stesso, ma l'individuo-massa cioè quello che va verso la proprietà, che la desidera, che la sogna; il proprietario in potenza. Entrambi: proprietario in potenza e in atto, sono le due figure dell'antistoria moderna, il prodotto di una libertà materiale in cui essi credono di poter liberare se stessi, imprigionandosi sempre di più. L'idea fascista nega l'uno e l'altro e vi sostituisce l'uomo della missione e l'uomo del compito: missione dell'aristocrazia e compito del popolo. La prima ha in consegna i mezzi di comando: le aristocrazie non hanno mai conquistato una proprietà col lavoro nè mai la conquisteranno; il popolo non ha mai avuto per proprietà che il suo lavoro il quale costruisce i mezzi del comando. Non vi è altro di vero, di necessario e di forte. Il proprietario è il servo della materia, perduto per la missione, più ancora perduto per la patria.

INTERPRETAZIONE DELLA STORIA

Il materialismo storico, già esistente prima della sua formulazione, ha agito sulla vita, sulla politica e sulla storia stessa fornendo di questa una interpretazione che è la stroncatura della storia cioè della volontà umana di accostarsi a Dio rendendo all'uomo (all'uomo nella sua forma più alta e per quel tanto che è in grado di ottenerla) la libertà avuta dal Creatore e perduta nei secoli in cui la seduzione della materia come mistero e come rivelazione ha allontanato l'uomo dal progresso verso Dio. La storia moderna fino ad oggi è la continua ricerca per definire il piedistallo dell'uomo cioè la materia, quale è. Ed avendo dimenticato che la coscienza del mondo non può essere data che dalla volontà di marciare verso Dio, l'uomo ha assunto a coscienza questa disperata voglia di conoscere, allontanandosi sempre più dalla strada maestra dell'ideale. Pare che a un certo punto la storia sia stata troppo dura a costruirsi per certa stanchezza dell'uomo, dipendente dalla poca forza dell'aristocrazia a galvanizzare il popolo in un momento vicino alla vittoria civile qual'è la Rinascenza. E allora la

materia si presenta all'uomo e le è facile avvincerlo con la promessa di svelargli, con la propria rivelazione, il mistero del mondo e della vita.

Allora, la materia proclama sè stessa *causa* e determinante della storia. La quale sarebbe uno spasimo della fame, una contrazione del ventre sazio o il rigurgito della sazietà. Il fenomeno naturale, compreso l'uomo come fenomeno, sarebbe tutta la storia, ma poichè nella realtà dei fenomeni non è nulla di volontario e di eroico, la storia si riduce alla registrazione di una cronaca. Di una cronaca che offre le leggi per il suo futuro. Basta sperimentare qualcosa, che subito la legge si offre spontanea alla pigrizia umana: e la legge non solo impera sulla materia la quale è legge per sè stessa, ma pretende frenare coi suoi paragrafi la forza dello spirito per ridurlo a materia. Senonchè lo spirito può essere oppresso per un intero periodo di equivoci che gli impediscono di ritrovare la sua forza e la sua unità, ma giunge il giorno della rivolta ed è la rivoluzione.

La storia come cronaca produttrice di leggi fisiche è quella storia che naturalmente doveva chiamarsi « maestra della vita ». Così che si giunge all'assurdo di una storia che fa la storia. Riferirsi a dati esistenti, studiare il meccanismo storico, le cosidette *leggi della storia* è la fa-

tica di questa epoca priva di volontà, per la quale tutto è scienza, tutto è materia per trarne *dati* e *leggi*, *norme* per la vita futura, modernissimo ripiegamento sul passato. Perchè la materia è passato, perchè solo l'idea è futuro. Il materialismo storico ha necessità di negare il carattere, il tipo, l'uomo, come *agente* storico, come volontà sulla storia, in quanto l'uomo sarebbe il *reagente* chimico delle cause naturali ed economiche. Quindi un *reagente analitico* delle cause, contrario alla sintesi della volontà. L'uomo sarebbe dunque un elemento nell'analisi chimica i cui risultati sono chiamati storia; la sua *reazione* non può essere assolutamente confusa con la volontà della idea che domina, non reagisce. In ogni caso la storia è sintesi, l'analisi non potendo essere che cronaca.

Non si può confondere il compito della descrizione esatta del mondo, la quale deve essere per necessità la descrizione della sola materia, con la costruzione della civiltà cioè dello stato umano più vicino a Dio. V'è una abissale differenza tra il sapere *com'è* fatto il piedistallo dell'uomo e il sapere *cosa si deve fare*, in che direzione bisogna marciare. L'uomo non è definibile e tentare di definirlo per trarre anche da tale definizione la *norma*, significa affermare che l' uomo è una *volontà involontaria*, come la na-

tura, che l'uomo è natura. Promuovere una storia che sia la descrizione del mondo, alla quale descrizione manca naturalmente l'uomo e i suoi scatti spirituali fortunatamente indefinibili, perchè naturalmente illegali; significa asservire definitivamente l'uomo alla materia e chiamare civiltà il maggior grado della sua schiavitù.

Al materialismo storico che informa la civiltà attuale interpretando la storia del passato come un'aspirazione all'economia, alla costruzione di un edificio economico non turbato dai lampi dell'ideale, subentra il *fascismo storico* il quale interpreta la storia come il moto delle idee. Per il quale il protagonista della storia è l'uomo, non il sussulto della materia. L'uomo che è idea e non materia pensante e riflettente: ma spirito dirigente e responsabile della storia: spirito libero da leggi che non siano divine, dato che leggi umane son quelle cui si ancorano i periodi gonfi di mediocrità e paurosi di responsabilità. Il fascismo apre un'epoca che non cercherà più di definire il mondo ma di crearlo e di dirigerlo con la volontà. La volontà è forza assolutamente ideale e non può essere la rappresentazione dell'interesse economico, pena la sua essenza che invece di *agente* diverrebbe risultante.

La concezione fascista della storia è nettamen-

te volontaristica. Esiste la volontà dell'idea la quale è l'asse della storia. Le cosidette volontà individuali dell'uomo mediocre o dell'uomo massa non esistono come idea ma come esigenza economica, diritto ad *avere* dalla vita e dalla storia e non a *dare* vita e storia. Tali esigenze individuali evadono dal letto naturale del popolo e creano la classe economica dei diritti, incapace di storia, nemica della storia. Non esiste altro che comando e obbedienza, che responsabilità e richiesta di responsabilità. Fuori di questi due poli storici o fra di essi, cerca di esistere il *diritto moderno* che pretende tutto dalla vita e dalla storia, alle quali tutto rifiuta di sè e della materia che crede ***sua.***

La storia è impresa politica unitaria e non risultante degli elementi che cozzano abbandonati a sè stessi nel recipiente universale. L'unità d'azione è data dall'idea alla quale devono obbedire le forze materiali sia umane che naturali. Questa azione politica comprende tutto e ove siano forze ad essa estranee, significa che non tutto essa ha la forza di comprendere sia per limitato raggio visuale, sia per limitata statura di uomini che non essendo sintesi, cioè aristocrazia, non possono superare e comprendere. L'idea è volontà superiore e storica. Ma non astratta, ben-

sì incarnata e portata da uomini definiti e conosciuti, perchè l'uomo è il massimo cardine della storia.

Spezzata la *condizione economica*, palla di piombo legata al piede, la storia non è più forzata ma libera. Il materialismo ha messo la materia al centro di una storia discesa al ruolo di cronaca: il fascismo vi sostituisce l'uomo cioè l'idea, cioè la volontà. La concezione fascista non si fonda su leggi esistenti e naturali ma porta nel divenire della storia la dottrina della volontà, della direzione che rovescia il verbo della dottrina *naturale.* Il Fascismo riconosce l'ostacolo della realtà materiale ma lo affronta col proposito e la convinzione di vincerlo.

La storia ha per mèta la liberazione dell'uomo cioè della sua missione: in tale liberazione è tutta la civiltà. Quando l'uomo come forza ideale si rivolta al suo tempo, assumendone la negazione totale, la civiltà ha avanzato verso i confini materiali della nuova barbarie prendendo contatto con le più agguerrite avanguardie. L'uomo è il solo comandante e responsabile della storia, che è un alternarsi di vittorie e di sconfitte: la resa dell'uomo destituisce la storia, ferma la civiltà o la ricaccia verso il punto di partenza. La storia è l'uomo con la sua divina illegalità di fronte alle leggi della natura e della

materia, le quali cercano di impedirgli la strada che lo separa da Dio principio e fine del tutto. Come l'uomo, la storia non ha leggi perchè è la marcia dell'uomo, giustamente incatenato se si ferma, assolutamente libero se cammina.

INDICE

Introduzione . . . . *Pag.* 11
Rivoluzione . . . . » 31
Trascendenza . . . . » 41
Civiltà . . . . » 49
Lo Stato . . . . » 61
L' Impero . . . . » 73
L'aristocrazia . . . . » 83
L'intelligenza . . . . » 97
Legge e comando . . . . » 109
La rappresentanza . . . . » 121
Conoscenza e direzione . . . . » 133
L'arte . . . . » 145
Macchina e lavoro . . . . » 153
La famiglia . . . . » 167
L'economia . . . . » 181
Scienza e tecnica . . . . » 195
Tenore di vita . . . . » 219
La classe . . . . » 231
La proprietà . . . . » 243
Interpretazione della storia . . . . » 258